

Non era un sogno

Sebastiano Milardo

Non era un sogno
Sebastiano Milardo

Scritto in Italia, nel corso del Terzo Millennio...

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed accadimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore e sono usati in modo romanzesco, e ogni somiglianza con persone vive o morte, eventi o luoghi reali è puramente casuale.

Tutti i diritti letterari di quest'opera sono di esclusiva proprietà dell'autore.

*A tutte le persone che amo che ho amato e che
non potrò amare...*

Sebastiano

Prefazione

Una vera storia ha inizio solo nel preciso momento in cui vorresti soffocarla con tutta la tua forza ed impedirle di venire alla luce.

La finestra

Quel giorno notai che la finestra dell'appartamento al terzo piano non era più completamente serrata, come invece ormai avveniva da tanto, tantissimo tempo, durante le mie brevi ed interminabili soste alla fermata del tram 247.

Quel luogo era diventato per me un punto di passaggio, tra uno stato ed un altro della mia vita, quella di ogni giorno.

Qualcosa mi spingeva a cambiare i miei programmi quotidiani. Il lavoro, soprattutto in quei giorni, in un periodo così infernale, mi toglieva il tempo necessario a capire cosa davvero stessi cercando per la mia vita. Nessuna vera sosta, tranne quella fermata, di alluminio e legno consumato.

Erano pochi, rari e poveri, i momenti che mi lasciavano in pace di riflettere su me stesso, su di me.

E poi mi chiedevo: *“Perché non avevo mai dato ascolto a ciò che era da troppo tempo chiuso nei cassetti della mia esistenza?”*.

Quale era davvero la mia giusta direzione? Quale fosse stata la mia direzione di tutti quegli anni, io mica lo sapevo. Un corpo, il mio, che ogni giorno si ritrovava in una vita quasi totalmente straniera.

Un profugo di me stesso, nel mio stesso territorio di origine.

Una beffarda situazione che si ripeteva con incredibile insistenza e che rischiava di farmi entrare in un vortice, dal quale non sarei riuscito a venir fuori, mai più.

Spesso, al mattino, guardando il mio viso inumidito dall'acqua fresca dei miei primi minuti di lucidità, mi rivedevo estraneo con la medesima faccia del giorno prima.

Una scena che si ripeteva puntuale, come il battere di un pendolo fastidioso, seppur atteso in totale pace.

Un battito di ciglia spostava l'aria sotto di sé con tutta la forza che gli occhi solo sanno imprimere alle immagini vissute.

Ogni volta che i miei occhi si riaprivano, nel veloce risollevarsi delle ciglia, rimanevano fissi, per qualche secondo, prima di arrendersi a scene che nel frattempo non erano cambiate, per niente.

In quei giorni tutto era intriso da una profonda incertezza.

Tutto ciò che non era perfettamente allineato ai miei repentini cambiamenti di umore, poteva diventare un mio potenziale nemico, da abbattere alla prima occasione utile, o alla sua prima distrazione.

Una strana ansia si era posata su ogni mio gesto, su una mia qualsiasi piccola azione, ed aveva improvvisamente reso incerto ogni mio proposito.

Subivo dei ridicoli sgambetti, dalla mia stessa esistenza. Piccoli gnomi impazziti che si contrapponevano fra me e i miei passi.

I minuti passavano lenti, quella mattina. Le ombre generate dalla luce era come se avessero paura di fare la loro comparsa.

Il giorno, lì, mi stava aspettando con un grosso sorriso, pieno di beffarda ironia, stampato sulla faccia. Compagno che ti aspetta, tirandoti dal bavero della giacca, pur di vederti giù per strada.

Uno sguardo odioso che non mi era mai apparso così strafottente.

Si potrebbe abbinare ad ogni giornata una maschera differente, nuova e diversa dalla precedente.

Fuori l'aria era ancora molto fredda, chiusa essa stessa nei propri indumenti, e la gente, ferma al mio fianco, guardava ossessionata il proprio polso, per verificare il giorno giusto e l'esatta ora. Non certo il luogo in cui si trovava, e il motivo di quella sua sosta, come se la puntualità fosse davvero vitale in quel freddo frangente della sua esistenza.

Sembrava fosse la temperatura esterna a decidere se imprimere, o meno, sguardi sorridenti sulle nostre facce assonnate, e non certo il nostro reale umore e i nostri stati d'animo.

Il 247 sarebbe giunto in una manciata di minuti, forse meno.

Il suo arrivo era diventato il segno di una vita che si muoveva per tanti di noi, sempre nella stessa direzione.

Oggi potrei paragonarla ad uno di quei tristi convogli che trasportano disperati profughi, da una disgrazia ad un'altra non certo meno disgraziata.

Gli occhi cercavano un punto di fuga, in quella lieve confusione, ma cadevano ripetutamente sui soliti volti, per poi correre via da loro.

Ma il mio sguardo, apparentemente distratto dalle prime frenetiche azioni della strada, era fisso su quella finestra aperta, non completamente spalancata, ma troppo aperta per il mio abituale equilibrio.

Il tram anticipò il suo arrivo, con uno stridio tipico di qualcosa che invecchia incessantemente.

Forse il suo rumore non era stato sempre lo stesso, o forse sì.

Tentai soltanto di ricordare quel particolare, ma invano.

Sulla sua fiancata destra, come prova di una certa contemporaneità, che salvava il tremendo pallore del convoglio, quasi totalmente sbiadito dal tempo e dall'usura, erano raffigurati due poliziotti, in uno stile tipico da murales di periferia metropolitana, che ridevano in modo quasi diabolico. Il particolare di quel disegno, quei due personaggi, rappresentati in corpi minuscoli e teste esageratamente sproporzionate, ma ben fatto rispetto alla grandezza di quel vagone di metallo sporco, era lo scintillante luccichio dei loro canini. Due piccole spade lucenti, su un fondo piatto ed incolore.

Quasi una scena di futuro decadente, comunque mal coniugata con le tipiche ambientazioni di Lisbona.

Appena mi accorsi che la gente muoveva ansiosa i suoi piedi, i miei occhi si distaccarono da quell'immagine fantasiosa ed allarmante allo stesso tempo.

Salimmo in fila, in modo piuttosto ordinato, ma come degli studenti che corrono a scuola, premurosi solo di assicurarsi il miglior posto sul loro autobus.

La gente mostrava un ghigno di soddisfazione, su quelle facce assonnate di notti

trascorse tra le loro mura, tra le loro realtà, misteri ambulanti di ogni giorno di vita, per il solo anticipo di pochi istanti, su stupidi sedili di plastica, di uno stupido tram, di una città ubriaca di uno stupido caos preannunciato.

Le espressioni erano tutte diverse, ma ai miei occhi apparivano uniformi e assurdamente banali, in una posa ferma e monotona.

Non ricordo bene cosa accadde quel giorno alla CenterMedia. La mia è un'azienda che realizza e commercia a livello internazionale software gestionali. Uno di quegli ambienti lavorativi piatti come la superficie di uno specchio.

La mia presenza lì dentro era giustificata da un compenso che mi permetteva di esclamare ogni fine mese: *“Finalmente, anche stavolta ce l'ho fatta!”*.

Tutto il resto era mediocrità e sopravvivenza pura, un po' per tutti. D'altronde non conoscevo nessun altro, nella mia stessa situazione, che la pensasse molto diversamente da me.

Più che una qualsiasi azienda, anche per il tipo di relazioni che vi nascono e vi si sviluppano, potrei paragonarla ad un grosso contenitore.

Un grosso scatolone, pieno di uomini e donne che cercano di scoprire tutto ciò che qualcun altro ha già scoperto e scritto un minuto prima, in un altro contenitore, situato spesso a poche centinaia di metri più in là, probabilmente nella stessa strada.

La logica di vivere, la mia vita lavorativa, chiuso in uno scatolone, ricolmo di aria condizionata, non mi faceva accennare a più di tre o quattro sorrisi, nell'arco dell'intera giornata.

Il sonno emotivo era assicurato, proprio come l'assonnato stipendio, e come gli assonnati colleghi.

Riuscire a pensare qualcosa che non fosse una fastidiosa routine, una serie di gesti, di domande e risposte pre-confezionate, già poteva essere un segno di sana rivoluzione.

Le fortissime emozioni, che le nostre giornate ci riservavano, erano variopinte come la pagina di un qualsiasi quotidiano, letto e riletto, contrassegnato dal cerchio scuro di una tazza di caffè.

Solitamente andavano dai commenti sull'abbinamento di qualche giacca e pantaloni del nostro collega meno amato, ad una neo relazione infelicemente gestita.

La giovane Martina, addetta da poche settimane all'ufficio ordini, passava le sue affannate giornate a nascondere il display del suo sottilissimo Motorola, sempre più spesso depositario di messaggi erotici, mal scritti, partiti sicuramente da qualche studio più avanti.

Nell'aria, ogni giorno, si avvertiva il traffico e il disturbo, generato da quei piccoli diavoli, senza fili e senza anima, che avvicinavano, solo nell'illusione, uomini e donne, sempre più soli e sempre più svuotati dentro.

Relazioni con il personaggio di turno, più o meno influente, e più anziano di almeno un ventennio, della giovane collega, ultima arrivata, dal classico procedere fascinoso e ammaliante, e dalle gambe e glutei intelligenti e ben addestrati.

Federica, per esempio, era riuscita, per un gioco nato da una banale scommessa con una sua inseparabile collega, a mandare in rovina l'ex capo del personale, il dott. *Calvosa*.

Lui aveva improvvisamente cominciato a rifarsi il nodo alla cravatta almeno una ventina di volte al giorno.

Riusciva a controllare lo stato della sua, pur bizzarra, capigliatura, ormai quasi totalmente estinta, anche sulle lenti degli occhiali di chi gli parlava, standogli di fronte.

Aveva una mano sempre pronta ad appiattire un pelo ribelle, che puntualmente si rimetteva ritto in testa, come a reclamare ad un ordine impartito male.

Ma lui aveva anche un matrimonio, o ciò che sembrava essere, e tre figlie.

Il tutto svanito grazie alla famosa scommessa, di cui sopra, o ad un giovane profumo che ricominciava ad attivare reazioni chimiche a catena.

L'uomo presta spesso la spalla ai giochi pericolosi, mettendo sul tavolo verde poste esageratamente sproporzionate, ed i sensi non sembrano avere una propria ragionevolezza.

A volte si esagerava sfoggiando racconti sulle ultime vacanze, in posti che poi risultavano puntualmente molto diversi dalla realtà.

Che delusione scoprire che c'erano volute intere settimane di ricerche estenuanti, su siti *last*

minute, ed una quantità imprecisata di stampe a colori, su fogli taggati di traverso *Center Media*, che venivano fuori dalle nostre HP laser, saggiamente nascoste ed infilate di fretta in cartelle di lavoro, per trovare vacanze indegne di questa definizione.

Settembre era diventato il mese delle vendette personali sui vacanzieri dell'ultimo minuto.

Le donne mostravano, alle colleghe meno amate, i segni evidenti delle loro abbronzature dorate, lasciando intravedere ciò che di solito, tra gentil donne, genera devastanti invidie e sciocchi malumori.

Gli uomini, invece, mischiavano ai racconti meno interessanti, accenni di flirt mai nati e di occasioni ghiotte, perdute all'ombra della calura di una spiaggia, piuttosto che di un'altra.

Per il resto, tutto calmo, tutta tecnologia e tabulati, cestini stracolmi di carte e di errori evitabili, quindi, in parole povere, nulla.

I rumori, generati dalle ventole dei computer e dalle testine delle stampanti, aprivano e

chiudevano veri concerti di puro fastidio, mai interrotti da applausi o da pause di riposo per gli orchestranti.

Quelle scene che dopo qualche mese riescono ad appiattare pure le cime di una montagna.

Le voci, le parole, pronunciate sempre con lo stesso timbro, senza anima espressiva, erano esse stesse dei rumori, molesti a loro volta.

Tutto scorreva con la solita lenta regolarità e il tempo non dava spazio a tutta quella geniale brillantezza che ognuno di noi spacciava quotidianamente al posto di un mucchio di povere intuizioni umane, comuni e mortali.

Vivere tra macchine luminose, incapaci di darti risposte logiche, se non codici preimpostati, da chi conosceva sia la domanda che la risposta.

Fu una giornata come tante altre, forse frenetica, forse monotona. La mia mente e, soprattutto la mia memoria, non avevano posto per pensieri di ordinaria amministrazione.

Erano anni che quell'ambiente non riusciva a darmi scossoni di nessuna natura.

Quello che cercavo di garantirmi, come la gran parte della gente che lavorava in posti come quello, resistendo con sacrale sopportazione, era il mio personale sostentamento economico. Come

era garantita la stessa stanchezza, che giungeva puntuale, quotidianamente, da ormai quattordici anni, alle diciassette e quarantacinque.

Ero disposto a tutto, un'autentica gara di atletica esistenziale, pur di arrivare a quell'ora del pomeriggio, che non mi dava spazi liberi ed aspirazioni post lavorative, senza dimenticare almeno il mio nome, il mio cognome e la mia data di nascita.

Sembrerà buffo ma, nella frenetica monotonia, i dati di partenza di ogni uomo rischiano di essere sostituiti da altri, forse più ricorrenti ed utili a se stessi, tranne che al diretto interessato, come fossero codici di un bancomat o numeri di un telefono cellulare.

Ma i miei pensieri aprivano la loro porta solo a quell'immagine, impressa nella memoria recente.

Quella finestra era entrata attraverso i miei occhi e si era garantita uno spazio ossessionante al di qua della mia fronte.

Aveva letteralmente perforato la mia lucidità ed ora sostava dinanzi a me, come la mia ombra riflessa sulla vetrina di un negozio chiuso, di notte, con le braccia incrociate dietro la schiena.

Un'ossessione, attraverso una finestra a battenti grigi, che da lì a poco avrebbe cambiato la mia esistenza. Per sempre.

Nulla accade per puro caso. Nulla è figlio del nulla. Il nulla non è altro che la pausa che vogliamo porre tra un accadimento ed un altro.

Il nulla è un amico, che arriva per farci vivere una veloce apnea.

Quando nasce un evento, nella mia vita è stato sempre così, accade sempre qualcosa che ti preannuncia il seguito.

Quando giocavo a pallone tra le due strade che costeggiavano la nostra casa, nel largo spiazzo che divideva la chiesetta dalla scuola elementare, rimanendo fermo a lungo, fissando i miei compagni che mi chiamavano urlando, cercavo di capire perché il tempo stesse cambiando così velocemente, al punto di costringerci a correre sotto la prima tettoia per ripararci da gocce grosse come mandarini.

Spesso vengono a mancarci i mezzi per spiegare cosa ci sta accadendo, eppure quel qualcosa si sta muovendo proprio intorno a noi, o sopra le nostre teste.

Anche stavolta le cose non si rivelarono così differenti.

Da Thomas

Quella sera rimasi a cena da Thomas, amico di molti miei lunedì. Ogni uomo dovrebbe poter scegliere un amico per ogni giorno della propria settimana, pensavo, mentre mi versava del vino rosso, di una bottiglia aperta sicuramente il giorno prima. Il peso e la leggerezza si equivalgono, quando hai un amico di cui poterti fidare.

Thomas era un uomo magro, dalle mani affusolate e gentilmente composte.

Lui era sposato da ormai cinque anni con Gabriella, una donna di origine argentina, conosciuta durante un viaggio invernale in Giamaica.

Uno di quei viaggi di massimo quattordici giorni, trasferimenti in loco inclusi, che hanno cambiato la vita, almeno nell'anno successivo al loro rientro, ad almeno un terzo di villeggianti, partiti con buoni propositi.

Quali?

Assicurarsi semplicemente una buona dose di relax, e qualche misera occasione di indossare abiti di quasi puro lino, altrimenti non utilizzabili per incompatibilità dei loro abituali look e climi.

Da allora lei era entrata nella sua vita, stravolgendola con grande armonia, e gli aveva assicurato quella giusta quantità di sicurezza che un uomo di quarantacinque anni sogna disperatamente per la seconda metà della propria esistenza.

Il suo modo di regalargli un bacio sulla guancia, ogni volta che faceva ritorno a casa, era come una goccia giornaliera di elisir di immortalità, per lui.

Lei non era bellissima, ma il colore bruno e lucido della sua pelle le donava un fascino morbido e familiare.

I suoi occhi erano tondi e luminosi, come due pietre nere ben levigate dal mare.

Gabriella lavorava come cameriera in un ristorante sudamericano del centro storico. Era entrata in quel locale soltanto per occuparsi del riordino delle scorte di cucina, come molti immigrati laureandi in sopravvivenza, e dopo soli due mesi si era già ritrovata a condurre quasi interamente la gestione.

Non era il suo ideale di vita, anche per lui, illuso dall'idea di poter regalare ogni cosa alla sua donna.

Ma forse il loro modo di convivere con i problemi li rendeva più forti ed inattaccabili degli altri. Gli altri mollavano molto prima di Thomas e Gabriella.

Quella era diventata una sana risorsa, per loro.

Ma lei era comunque sorridente e riusciva a trovare sempre il tempo e l'energia per accarezzare il suo uomo, e per amarlo in modo autentico.

Forse lui era partito senza abiti di lino nella piccola valigia, ma di certo con una gran voglia di innamorarsi.

Questa sua avida fame di amore lo aveva premiato.

Thomas lavorava da quindici anni in un magazzino del porto industriale di Lisbona.

Lui era un uomo dalle doti ineguagliabili, anche se lui si considerava soltanto un numeretto incollato su un muro del mondo, che arrugginiva con il tempo e con la salsedine del mare, proprio così mi diceva. Ma aveva una conoscenza del

genere umano, nata anche dal suo lavoro, dalle piccole sfaccettature dei comportamenti, da meritare una cattedra universitaria, al pari di un docente da anni canuto.

Il suo sguardo era la fusione di un'austera serietà espressiva e di denti bianchi e ben allineati. I suoi denti erano intarsi di chiarissima e precisa manifattura.

Detestava i dentisti e curava la sua bocca, come si cura un'auto d'epoca, tenuta al riparo da ogni sorta di attacco del tempo.

Aveva la capacità di osservare gli uomini negli occhi, con animale attenzione, e questa sua dote sottile gli permetteva di anticipare tempi, azioni e reazioni dei suoi interlocutori.

Il nostro incontro fu il tipico episodio che non ti stancheresti mai di raccontare, nelle monotone serate con gli amici occasionali.

Ebbi modo di conoscerlo durante uno spettacolo di danza, organizzato da un'associazione di volontariato, precisamente all'uscita dal retro del teatro.

Una di quelle organizzazioni non governative che afferrano per i capelli la vita di tanti uomini disgraziati, destinati certamente a condanne preannunciate dalla loro stessa provenienza.

Non fu uno spettacolo eccezionale, dal punto di vista artistico, ma apprezzai molto ciò che rappresentava quel sudore, che scendeva abbondante dalle fronti e dai colli multicolori di quei ragazzi ben formati e dalla straordinaria agilità, regalatagli dalla stessa natura che li aveva mandati in quel paese.

In quell'occasione, Thomas, per l'appunto, mi offrì la sua ultima Camel, appena si accorse, sulle scale del *Teatro Municipal de Sao Luiz*, sul lato di Rua Cardoso, tra le decine di auto parcheggiate ordinatamente, che il mio pacchetto era ormai poco più che un sudicio portacenere, gesto che apprezzai molto.

L'ultima sigaretta, prima della notte, è come una cima in mare, a cui appigliarsi prima di una probabile tempesta.

Da allora, la nostra frequentazione, pur se non assidua, fu abbastanza costante e si rivelò di reciproco apprezzamento.

Lui passava gran parte delle sue interminabili giornate lavorative (di norma alle quattro del mattino era già nel pieno delle sue facoltà psicofisiche) all'interno di un gigantesco capannone ai piazzali ad esso antistanti.

Più che un normale capannone portuale, era un vero e proprio hangar militare. Uno di quei posti dove si montano e si smontano, come dei Lego, quelle minacciose bestie volanti.

Il suo compito, a mio avviso delicato e difficile, era quello di vistare, bloccati su una cartellina nera, con in alto un mollone di acciaio cromato, un numero imprecisato di tabulati indecifrabili e sempre imbrattati del nero delle lunghe ore della giornata.

Si trattava di enormi containers, provenienti da ogni angolo del mondo.

Da qualche anno il suo lavoro, e soprattutto la sua lucidità, era concentrato sulle merci provenienti dall'Oriente.

E soprattutto dalla lontana Cina.

Più volte gli era capitato, negli ultimi tempi, di chiedere, con l'insistenza che la sua autorità gli attribuiva di diritto, dei controlli approfonditi sul contenuto di quegli scatoloni arrugginiti, che vedeva scendere sempre più innumerevoli a pochi passi dai suoi lunghi piedi.

Le sorprese, come si può ben immaginare, erano tante, come tante erano le minacce che ripetutamente riceveva da telefoni e voci senza faccia né anima.

Lui amava sorriderci su, conservando la serenità che solo un uomo, che ben conosce i suoi limiti, senza spingersi esageratamente oltre i segnali del proprio buonsenso, impara ad apprezzare.

Un gran bel personaggio.

Lui mi invitava a cena ogni volta che nella mia voce, al telefono, scorgeva l'ombra di una paura o di un pensiero buio.

Un aggettivo messo prima non era uguale ad uno messo dopo un sostantivo.

Lui mi diceva sempre che amava contare le parole che componevano un pensiero ed eliminare tutte quelle che non erano essenziali per il senso stesso.

Sorrideva nel constatare che il settantacinque per cento di ciò che si diceva o si scriveva era solo quantità che serviva a rendere piena una frase vuota.

Il suo tempo per parlare era quello che riservava a pochissime persone.

Quasi un privilegio, dentro il quale c'ero anche io.

Mi chiedeva di trattenermi sempre a lungo, soprattutto quando nell'aria si avvertiva qualcosa di insolito.

Qualche rara volta era anche successo che mi fossi trattenuto a casa loro fino al mattino seguente.

Solo se fuori c'era davvero cattivo tempo o nel caso di cene accompagnate da vini particolarmente scadenti, che ti bloccavano gambe, ginocchia e sensi.

Casa sua non era certo un albergo, ma un letto comodo e pulito, seguito da una ricca colazione, mai consumata per intero, non sarebbero mai mancati.

Una piccola abitazione, pulita, un rifugio sano, vissuto da abitanti sani.

Tipico di chi non ha molto, ma sa dare molto più di ciò che ha.

Riflessione che avevo fatto sovente negli ultimi anni.

Lui non sapeva molto della mia vita passata, come d'altronde io della sua.

Questo aspetto, non trascurabile, della nostra amicizia, rendeva sempre imparziale la risposta che ogni nostra domanda richiedeva in quella altrui.

La nostra grande risorsa era forse proprio quella, la nostra non-conoscenza. Non c'eravamo

mai chiesti chi fossimo prima. Era assolutamente superfluo, riempirci di cognizione e di storie passate, nel tentativo morboso di voler costruire l'uno dell'altro un chiaro quadro generale.

Sapere cosa, poi? A cosa poteva servire sapere di più, a chi?

Era sufficiente saper leggere un gesto o uno sguardo irregolare, per comprendere gran parte dell'uomo che ti stava parlando o semplicemente osservando.

Odiavamo le inutili ispezioni.

Entrambi eravamo convinti che l'attenzione ossessiva negli altri sfociava quasi sempre in sentimenti, strani e morbosi, emotivamente incontrollabili.

Bastava così.

Avevamo trovato un nostro equilibrio di conoscenza, e riuscivamo a passare le ore che dividevano il mio arrivo a casa sua, dal rientro di Gabriella dal ristorante, con assoluta serenità, cercando di cadere di tanto in tanto in qualche banale maschile conversazione da bar dell'angolo.

Inutile sacrificare qualche pensiero piccante, tanto liberatorio quanto innocente.

Fu una serata lenta e prevedibile. Una di quelle da poter descrivere, senza alcun rischio di errore, con almeno un mese di anticipo.

Io amavo quella lentezza, quello scorrere indisturbato di secondi e minuti, che sapevano tenersi gli uni dentro gli altri senza fretta alcuna.

Ogni parola, ogni domanda, ogni risposta, ogni sorso di quel vino rosso, bevuto lentamente, senza chiedersi quale ne fosse la vera provenienza, erano già disegnati su un album illustrato e a disposizione di chi, tra noi due, ne avesse fatto semplice richiesta.

Quella sera Thomas provò a parlarmi, utilizzando ciò che gli rimaneva del suo linguaggio abituale, quello di sempre, di tutti i giorni.

Le frasi che pronunciò furono brevi, e a lunghe pause.

Era una sua peculiarità alla quale non avrei più saputo rinunciare.

La semplicità dei suoi pensieri era come quella di una tabellina ad una cifra.

Poteva risultare difficile da comprendere, ma la soluzione era sempre a portata di mano.

L'unica difficoltà stava nel seguirlo con la medesima semplicità con cui concepiva i suoi gesti.

Tutto quasi regolare, ma quella sera Thomas mi era sembrato particolarmente attento, sia alla mia presenza fisica in casa sua, sia, soprattutto, ai miei movimenti.

Avevo spostato un piatto sulla mia destra, per far spazio al bicchiere che reclamava del vino, ormai da qualche minuto, e il suo sguardo mi aveva seguito, come si controlla una nave da un radar nemico. La cosa mi imbarazzò un pochino e mi fece rallentare in ciò che stavo facendo.

Il piatto lo spostai, ma insieme ad esso era come se avessi messo in moto un invisibile universo.

Qualcosa era pronta per me, forse una parola o uno dei suoi sguardi pungenti e chiari, che poi ti lasciano per qualche secondo confuso e stordito.

Stavo solo attendendo di essere colpito, e forse affondato.

Gli ultimi minuti trascorsero velocemente, come al solito, o forse io li ricordo così.

Ma io non ebbi la giusta spinta per parlargli di quella mattina, di ciò che avevo veduto, della finestra grigia.

Tra le pause della nostra cena ero stato più volte ad un passo dal dirgli qualcosa, ma non lo feci.

La parte che si apriva a me, e alla mia nuova coscienza, sembrava assai lontana da qualsiasi forma di divulgazione.

Qualcosa mi assicurava che quella era storia a parte e, come tale, andava tenuta fuori da tutto e da tutti, anche da Thomas e dalla sua amicizia, la nostra amicizia.

Non è facile trattenere dentro, per un uomo che convive con la sua solitudine, ogni segreto ed ogni desiderio di rivincita, un dettaglio così importante, che chiunque avrebbe condiviso con un amico fidato, come lui era per me.

Era il mio segreto, era un'isola di mistero che la mia immaginazione non avrebbe mai voluto contaminare con qualche consiglio o, peggio, con una considerazione personale che avrebbe rischiato di sminuirne il giusto significato. Tutto ciò avrebbe potuto modificare il mio percorso.

Un percorso nuovo, probabilmente insidioso e pericoloso, che però era lì per me, solo per me.

Era quasi l'una, quando decisi di lasciare casa sua. La finta stanchezza fu l'unico alibi che riuscii a tirar fuori dalle tasche, pur di sfuggire al suo sguardo, di uomo attento ed acuto. Quanto di più pericoloso per l'integrità del mio scrigno.

Ogni momento, breve o lungo che sia, deve conoscere la sua fine, dopo aver conosciuto il suo inizio.

Sentii il rumore secco della porta di casa sua, che si chiudeva dietro di me, appena raggiunti l'androne di ingresso.

La sua filosofia di vita gli insegnava a lasciar aperta la porta fino a quando non arrivava il momento di chiuderla davvero.

Ero per strada e svoltai a destra, modificando il solito percorso dei miei rientri notturni.

Verso me stesso

Decisi di tornare a casa a piedi.

Due chilometri non erano poi un problema. Sentivo il bisogno di camminare e quella occasione era perfetta.

Bene, sarebbe stato quello il mio impegno imminente, e all'apparenza semplice.

Quelle ore trascorse con Thomas non mi avevano permesso di collocare nelle camere della mia mente gli avvenimenti di quella giornata, che si era preannunciata interminabile ed incerta sin dal suo principio.

Forse era proprio quello l'inizio da cui ricominciare.

La via del ritorno mi appariva nuova e sconosciuta.

Un deserto, fra me e il resto di me stesso, quello che forse non avevo mai davvero conosciuto.

Come in ogni nuovo viaggio, si crede di conoscere la strada del ritorno, solo perché si crede di conoscere quella dell'andata.

Ma non è sempre così, anzi, non è quasi mai così.

Il senso di spazio era impreciso, non mi assomigliava, mi trasmetteva confusione e disorientamento.

Mi accorsi di non essere lucido.

Avrei voluto fermarmi e gridare, o forse piangere.

Una sorta di implosione teneramente intimidita dalla mia stessa persona.

Le luci sulla mia testa erano rarefatte dall'umidità che stagnava sulla strada e rimbalzavano tra i palazzi chiusi nelle vie.

Come in una partita di ping-pong disputata da due giocatori particolarmente lenti e precisi.

I movimenti erano rapidi, fulminei, come il tragitto che divide un pensiero dall'anima. Tutto ciò che di fisico riuscivo ad avvertire, oltre alla densità umida dell'aria, ferma all'altezza delle mie narici, spalancate dalla necessità di respirare a ritmo costante, oltre alla tensione dei muscoli delle mie gambe, era uno strano strato di freddo,

che lentamente penetrava attraverso il mio impermeabile nero, senza darmi la possibilità di riparo o di protezione alcuna. Un'osmosi tra forze impari, nell'intensità e nella sostanza.

I brividi dell'inverno mi punzecchiavano e sembrava avessero colto in pieno la debolezza del mio allarme personale.

I meccanismi della mia autodifesa furono messi a dura prova quella notte.

Ogni sentinella era pronta a scattare, dietro la sua postazione, su ogni centimetro quadrato della mia pelle.

I pori erano fossi, scavati sulla mia pelle, nei quali questi minuscoli amici sostavano immobili, nell'attesa di ricevere il comando di attaccare il nemico, che lento cercava di avanzare, alla conquista della mia sfumata coscienza.

Minuscoli eserciti, messi lì a ricordarmi chi ero.

Una parte libera della mia fantasia riusciva ancora a fare capolino e dava il meglio di sé, facendo viaggiare atomi di pura energia.

Le riflessioni, che quello scenario notturno mi suggerivano, erano prove su una pista di formula uno.

La lentezza e la velocità dei miei pensieri si alternavano in modo incontrollato, impazzito.

Un film mai visto, né tanto meno immaginato.

Un insieme di fotogrammi fuori da ogni controllo.

Quello che non mi capitava da una vita, mi stava letteralmente tormentando in un lasso di tempo brevissimo.

Il caos mi girava intorno, fischiando, intanto, e saltellando divertito e spensierato.

Cerchi di luce si avvicinavano e schizzavano via veloci dalla mia vista. Per un attimo provai a dare la colpa di tutto ciò che stava accadendo al vino ingoiato poco prima, ma di quel rosso non ricordavo né la marca e neppure più il sapore.

Quando ti senti solo, tutto torna chiaro, per poi sprofondare nuovamente nel buio più nero.

Tentai disperatamente di aggrapparmi alle certezze che cercavo di recuperare nel fondo delle mie tasche.

Con intervalli quasi regolari inspiravo profondamente entrando ed uscendo da un brevissimo stato di apnea.

L'aria respirabile e i miei sogni.

Avrei voluto più spazio per loro.

I miei sogni correvano liberi, percorrendo un campo troppo corto e stretto per le loro alte velocità e per i loro giochi.

Per troppo tempo li avevo ignorati, fingendo anche con me stesso, per convincermi che tutto ciò potesse essere il superfluo, tutto ciò che ti sballa le certezze per farle diventare fumo leggero. Mi chiesi se davvero fosse possibile ignorare i propri sogni, anche soltanto uno, anche solo per un attimo.

Stavo impazzendo? Non avevo mai avuto tanto bisogno di certezze in tutti quegli anni, dal giorno della mia nascita.

Mi guardai i palmi delle mani aperte, come per cercare un collegamento con la realtà.

Qualcosa che parlasse di me, del mio tempo passato, delle cose sfiorate, non sempre toccate e mai afferrate.

Un segnale che mi riportasse ad un punto fermo, un momento nitido, un ricordo non sbiadito.

Osservavo le mie mani ed ebbi la sensazione, rassicurante, che era proprio delle mie mani che si trattava.

I leggeri solchi che le segnavano sembravano appartenere ad una nuova identità, ma la cosa stranamente non mi preoccupava.

Era uno stato di ansia e di benessere che non avevo mai provato.

Anche l'aria di Lisbona quella notte produceva sensazioni tutte nuove.

Non amavo le mie mani, ma sapevo che quella notte erano una certezza, come lo era il resto del mio corpo, lo stesso e l'unico che mi portavo dietro da sempre.

Mi fermai di scatto.

Sentii la necessità di farlo.

Inclinai il collo all'indietro. Sentivo l'aria tutta attorno, come un involucro di schiuma trasparente, inalando profondamente il freddo di fuori, ed era già sufficiente per capire che ero ancora vivo.

I miei sogni nuovamente bussarono per pochi secondi alla porta della coscienza. Ma trovando tutte le camere occupate decisero di lasciarmi in pace ed andarono via, riservandosi la possibilità di ritornare in un secondo momento, molto presto.

Forse prepararono un biglietto per me, con il mio nome scritto sulla busta, che lasciarono scivolare attraverso la fessura inferiore della mia porta.

Cercai di concentrare la mia attenzione sul motivo principale della mia presenza in strada.

Rientrare a casa e trovare un rifugio sicuro per la notte.

Da bambino mi capitava sempre la stessa cosa: non vedevo l'ora di scappare fuori, appena finito di studiare, e non vedevo l'ora di rientrare a casa, appena la luce cominciava a cambiare i colori intorno a me.

Strane e stupende analogie degli anni che cambiano quasi tutto, ma solo quasi.

Da lontano giungevano le note di una melodia argentina, forse era un tango che stava evadendo dalla porta aperta di un locale notturno, in una delle tante traverse, che spaccavano la zona del *Museu da Agua*.

Continuai a camminare, mantenendo un'andatura costante e decisa.

Anche il rumore dei miei passi cambiò.

Mi sentivo più forte.

Mi resi conto che stavo sorridendo, ma non riuscivo a comprenderne la ragione.

Gli occhi non avevano una traiettoria costante, e questo non faceva che amplificare il mio livello di osservazione su tutto ciò incrociavo.

Non avevo mai osservato la punta delle mie scarpe, con tutta quell'attenzione.

La precisione che era impressa sul velo umido, di quella qualsiasi notte invernale, mi fece sentire per un attimo l'architetto della mia vita.

Artefice di un interminabile momento di pura pazzia.

Stavolta c'era davvero qualcosa di mio, in tutto quello che stavo vivendo.

Riflettevo sulla possibilità di continuare a camminare, evitando delle sottili ed irregolari pozzanghere, che tali mi apparivano, senza stabilire necessariamente un percorso, e soprattutto, senza stabilire necessariamente un traguardo.

E poi, pensavo, perché avere ad ogni costo un traguardo?

Forse non era quello il momento più adatto a simili pensieri, ma c'era tanto da cambiare, quasi tutto.

Ma chi aveva tutto quel coraggio, e dove prendere la forza necessaria a cambiare il mondo, o soltanto qualche metro di quel mondo?

Solo la notte, con il suo rispettoso silenzio, ti aiuta a riflettere, su te stesso, sui tuoi passi, sulla strada che distrattamente calpesti ogni momento della tua vita.

Chissà quanti uomini, prima di me, o nello stesso momento, stavano percorrendo altre strade, senza conoscere le loro mete, o senza chiedersi se fosse necessario averne una.

L'idea di non essere solo al mondo, mi fece nuovamente sorridere.

Fino a quel momento, cercando di ripercorrere i miei passi, il loro rumore, cercando di contarli, come contavo le lettere che, scorrendo velocemente, componevano i titoli di coda dei miei film da ragazzino, non mi ero reso conto che la strada non si era mai mossa sotto le mie suole lisce.

Mi era già capitato di osservare la strada, e provare ad immaginarla come un tappeto

interminabile che si muove e cambia continuamente forma e colore.

Ero io a muovermi o era il pianeta che calpestavo a dare la direzione al mio moto?

Quella notte, con la complicità delle luci pigre che ridevano della mia insicurezza, compresi che le certezze, acquisite con i passi vissuti, si stavano dissolvendo proprio come le orme delle mie scarpe sull'asfalto bagnato.

Nessuno avrebbe avuto un solo motivo, valido, per ricordare che in quel momento, proprio quel tratto di strada era calpestato, da me, e dalle mie scarpe... nere. Da lì a breve avrei dovuto certamente sostituirle con altre, nuove e un po' più alla moda.

Ne vedevo di carine, girovagando per il centro, ma quelle vetrine non riuscivano mai ad attrarmi abbastanza.

Era diventata una sfida, tra la loro capacità e la mia resistenza.

Le sensazioni che avrei vissuto, da quel lunedì 13 febbraio in poi, avrebbero avuto colori e profumi assolutamente unici e sconosciuti, almeno fino allora.

La mia vita ricominciava quel giorno o, forse, cominciava giusto quel giorno.

La mia nuova esistenza stava per imboccare una strada ubriaca d'immagini apparentemente confuse, che solo il tempo avrebbe riposto negli scaffali giusti e nell'ordine prestabilito.

A nessuno è dato sapere i tempi e l'alternanza degli avvenimenti della propria esistenza.

Sollevai gli occhi e mi accorsi che avevo appena superato R. dos Lusíadas e stavo imboccando R. José M. Rodrigues.

A me stava accadendo quello che solo in un romanzo avrei potuto, forse, un giorno immaginare o far scorrere, leggendone il contenuto, sotto i miei occhiali azzurri.

Lungo quel breve ed interminabile percorso, l'aria mi fu vicina e mi accompagnò con incredibile fedeltà e rispetto.

Avevo i capelli liberati da un forte vento, che aveva improvvisamente deciso di mettersi a gironzolare, proprio nelle mie vicinanze.

D'istinto cercai di controllarne gli effetti. Poi prevalse in me la decisione di arrendermi, di non oppormi a quella natura che mi stava facendo visita.

La sensazione era piacevole, come lo era il senso di freschezza che quell'alito di basso cielo stava diffondendo, come una mano aperta, tra i miei capelli scuri.

Sulla destra, un gatto percorreva il marciapiede nella direzione opposta alla mia.

Procedeva indisturbato, con educata linearità, quasi a dimostrare che anche un felino riesce a vivere la notte con elegante disinvoltura.

Quel gatto, così solo, eppure tanto sicuro di sé, rifletteva una parte di quell'uomo che cammina nella notte. Quasi certo che la sua solitudine, di per sé esclusiva, può diventare oggetto dell'attenzione altrui.

Quel gatto la sua solitudine non l'aveva scelta, ed io?

Non so perché, ma mi tornarono in mente le giornate vissute al mare, da ragazzo.

La stessa sensazione che si può provare nel ricevere una scatola che sapevi di aver posseduto, ma che non riuscivi più a trovare. Un incredibile regalo, non previsto nel mio calendario segreto.

Ancora una volta, la mia natura mi stava regalando qualcosa, senza chiedermi nulla in cambio.

E per me quella era un'opportunità da non perdere.

Non potevo più permettermi un simile lusso.

La natura è generosa.

La vera generosità non ha nome, non ha voce, quella notte ne ebbi la straordinaria consapevolezza.

Era la mia vita che mi stava messaggiando. La mia distrazione, non del tutto affine alla mia natura, non mi aveva concesso spazi vitali, e la mia stessa distrazione mi aveva serrato gli occhi e l'anima, per un lungo ed imprecisato periodo di tempo.

Spesso avevo lasciato scorrere acqua nella mia vasca da bagno, senza dare alcun valore ad ogni preziosa goccia che si perdeva da me, seguendo un percorso sotterraneo.

Forse un giorno qualcun altro avrebbe beneficiato di quella goccia d'acqua e forse ne avrebbe dato un'importanza che io non ero riuscito ad avvertire.

Distratto dalla mia piccola stupidità di uomo.

Ogni goccia di quell'acqua sarebbe potuta diventare un pegno amaro da pagare, di fronte alla giuria del mio tempo.

Per tutto il tempo, il mio respiro aveva seguito un ritmo affannato, quasi sfinito.

I minuti e le ore della mia vita, fino a quella mattina, erano semplicemente stati una sequenza di piccoli punti allineati su una strada asfaltata male.

Non era la prima volta che aspettavo quel tram, eppure quella fermata, in un preciso punto del mio percorso, mi aveva riservato una novità.

Non avevo tenuto il mio sguardo fisso su un qualsiasi punto.

Al mattino, il livello di attenzione di un uomo non è certo al massimo.

Ero riuscito nuovamente a guardarmi un po' intorno e, soprattutto, ero riuscito nuovamente ad alzare gli occhi verso l'alto.

Mi stavo appunto chiedendo: quante volte, durante un giorno qualunque, riusciamo ad alzare il nostro sguardo, aumentando così la nostra capacità di osservazione e le probabilità di scrutare l'altezza del nostro spazio?

La mia vista aveva deciso di dirottare la mia attenzione, e da allora tutto ciò che avrei dovuto sapere era lì, proprio dietro quella finestra... grigia, del terzo piano.

Pur rendendomi conto della mia precisa posizione, rispetto a casa mia, stavo vivendo un attimo di amnesia spaziale.

Non sapevo più a cosa o a chi darne la colpa.

Stavolta, cercai di attribuire alla stanchezza e alla tarda ora la responsabilità di quanto mi stava accadendo. Ma dovetti accettare una nuova ipotesi: per me tutto quello era nuovo e non pianificato, come potrebbe esserlo una umana amnesia.

I lampioni, i segnali stradali, le buche sui miei percorsi abituali, sembrava volessero prendersi gioco di me, della mia forza. Ogni tentativo di resistere a tutto ciò, ed ogni sforzo per fronteggiare questa nuova onda di incognito, veniva letteralmente vanificato dall'imprevedibilità degli avvenimenti, e dalla loro straordinaria vicinanza l'uno all'altro.

Un mondo nuovo si stava imponendo a me.

Quell'ordine morboso, che vivevo con cadenza regolare, veniva a mancare di colpo. Gli odori, quelli cattivi, che quel granello di mondo mi aveva imposto da tanto, erano diversi.

Anche il disordine della mia città, improvvisamente, incominciai ad accettarlo e a rispettarlo con un nuovo atteggiamento.

Stessa scena, stesso attore, in un copione radicalmente rivoltato.

Il portone dello stabile in cui vivevo si avvicinava. Avevo una certezza, finalmente. Era l'unica parte lucente dell'intera facciata. Forse l'unica parte veramente lucente di quella notte. Il portiere, ogni sabato mattina, trascorrevva un paio d'ore del suo tempo libero a lucidare le parti ottonate di quel portone. Come fossero sue creature da accudire e da preparare al tempo.

Come un liquido che attraversa un imbuto, sentii dietro la mia schiena un flusso che, da largo e pesante, si andava concentrando proprio nella mia direzione.

Quasi a spingermi in avanti, nel tentativo di farmi cadere.

Ma le paure si stavano riunendo in un piccolo punto, come per essere controllate e gestite.

La notte

Ebbi pochi metri per rendermi conto che la notte era inoltrata, matura, tra pensieri ed immagini offuscate.

Quel tempo di vivere un attimo, così come guardarsi riflessi, in uno specchio, non più nuovo e pulito, e vedere oltre.

Il buio delle incertezze, come quello della notte, per chi non sa cosa c'è oltre.

Forse era la prima volta, da non so quanto, che non davo un'occhiata al mio Longines, amico inseparabile del mio tempo misurato a piccoli grandi pezzetti.

Mio padre mi aveva regalato quell'orologio automatico in acciaio, pochi anni prima di morire.

Un po' per garantirgli una sorta di continuità d'uso, un po' per provare che si può ereditare da un padre anche l'impegno a prendersi cura di un

oggetto, che segni la puntualità del tempo e degli appuntamenti con la propria vita.

Ero molto legato a quella macchina di precisione, che mi faceva compagnia, quando il tempo e le attese mi rendevano nervoso ed impaziente.

Era guardando le sue sottili lancette dorate che mi accorgevo di non essere il solo ad essere insofferente.

Spesso pensavo che il tempo scappava via, proprio mentre ci affannavamo a pensare al suo miglior utilizzo.

Ora chiedo che fosse il mio letto il mio unico, prossimo, complice, in ordine di tempo.

Magicamente, il tragitto, che mi aveva diviso da casa di Thomas, fu rimosso dalla mia memoria.

Come se quel percorso e quel rientro non ci fossero mai stati.

Il nastro si era momentaneamente smagnetizzato.

Quando la chiave incominciò a girare nella serratura della porta di casa, ricordai qualcosa che aveva ancora a che fare con me e con la mia condizione terrena.

Ne riconobbi il rumore, reso morbido dalla mia lentezza.

I suoni che tornano ad essere familiari.

Riuscivo a vedere ben poco, con la scarsa luce che importavo dall'esterno.

Infatti la striscia, che partiva dal pianerottolo, illuminava verticalmente sempre i due stessi diplomi e la stessa poltroncina, messi di fronte alla porta d'ingresso, esattamente su quella traiettoria.

Cercai l'interruttore con la mano sinistra, lasciando una buona area di parete, prima di intercettarlo con il medio. Anch'esso sembrava voler beffare la mia memoria.

Sono proprio le cose di sempre ad essere dimenticate prima.

Mi ritrovai nella sala che si apriva dalla porta di ingresso principale.

Quello rappresentava, per ampiezza, lo spazio principale del mio bivani angolare, del civico 63, verso la *Travessa da Trabuqueta*.

Un piccolo appartamento, che dava quasi interamente sulla strada laterale dello stabile, in parte rivestito di ceramica azzurrina, la parte diciamo infelice dell'edificio, quella dove rumori e suoni molesti ti ricordano dove sei e chi sei:

praticamente, piccoli punti di contatto con la realtà.

Vivevo lì ormai da un pezzo. Avevo acquistato quei cinquanta metri quadrati di città dal Professor Salvati, un anziano docente di Storia dell'Arte, di origini italiane.

Lui, a Lisbona, diceva di aver trovato il giusto compromesso tra tolleranza e senso culturale. Non ho mai ben capito cosa intendesse dire, ma sembrava essersi davvero integrato perfettamente nell'ambiente accademico della città.

Quello era lo spazio nel quale realizzava ed esponeva le sue opere. Una sorta di galleria, aperta di fatto ad un ristrettissimo giro di visitatori, forse non più di tre o quattro amici.

Io ero soltanto un vicino per lui, ma da un po' di tempo ero diventato anche un suo estimatore, affezionato soprattutto al suo bizzarro carattere, triste ma solare al contempo.

Ogni volta che una tela era pronta per entrare nella sua cornice, per sempre, lui era solito seguire uno strano rituale.

Metteva, infatti, al centro della sala, che oggi corrisponde alla mia camera da letto, la tela,

ancora posata sul cavalletto, rivolta verso le finestre.

Lui sosteneva che la luce di fuori, e il fatto che qualcun altro potesse osservare la sua nuova creatura, potesse renderla quasi immortale.

Quasi un rito di eternità che, diversamente, consapevole soprattutto sé stesso, le sue opere non avrebbero mai potuto ricevere, da un pubblico normale.

Quando lo conobbi, pochi mesi prima di divenire proprietario di quello studio, lui stava lavorando ad un quadro che riassumeva tutta la sua esistenza, di straniero in terra amica.

Rappresentava un gabbiano che sorvolava una città, fatta di alti palazzoni, tristissimi grattacieli che gli impedivano di vedere il suolo.

Prima che il quadro fosse ultimato, in fase ancora di bozza grafica, lui si ammalò e riuscimmo a malapena a formalizzare la nostra transazione.

Di lui mi rimane impressa una figura pulita, il volto di un grande sognatore ed un quadro mai ultimato.

Mi ero ritrovato con le scarpe quasi interamente inzuppate di acqua piovana, e i pantaloni in condizioni non certo migliori.

Avevo una strana arsuria in gola, come se avessi cenato in un postaccio messicano, dove ti rifilano tutto ciò che non si ha il coraggio nemmeno di leggere su una guida gastronomica lasciata su qualche panchina del metrò.

Sentivo la necessità di bere, anche solo pochi sorsi d'acqua, anche per essere certo di sopravvivere a quella notte, che si prospettava agitata ed infinita.

Mi diressi verso il lavandino della cucina e mi versai dell'acqua corrente, in un bicchierone, di quelli da bibita, pesanti e ruvidi.

Mentre scendeva giù, sentivo il mio addome che si gonfiava di sazietà, trasmettendomi un lieve e normale senso di nausea.

Prima di salutarmi, sulla soglia di casa sua, Thomas mi disse poche parole, rispettando rigidamente i suoi parametri di dialogo.

Mi disse: “ *Andrea, non cercare le riposte giuste nei luoghi sbagliati.....tu saprai scoprire il senso delle mie parole* “, ed accennò un occholino mal riuscito... forse era la prima, o la seconda volta, che provava a farne uno.

Mi riversai su un letto più stanco di me e chiusi gli occhi alternando quella frase ai passi interminabili che mi avevano diviso da casa di Thomas.

Notte insonne?

Oggi non saprei più definire più una notte insonne.

Non riesco più a contare ormai le notti irregolari che con prepotenza schiacciavano la mia naturale necessità di riposo.

Anche la notte precedente l'avevo trascorsa in modo irregolare ed anomalo.

Infatti avevo passato qualche ora a rovistare tra fotografie ed oggetti che tenevo, in oscena confusione, in uno scatolone nero, perfettamente mimetizzato in un angolo della mia camera da letto.

Per recuperare spazio, sopra ci tenevo una sacca sportiva, carica ovviamente di indumenti puliti ed inutilizzati.

Quello fu uno di quei momenti in cui non permetteresti a nessuno di esserti vicino.

Uno di quei rarissimi momenti in cui un uomo desidera rivedersi dentro, aiutato da tutto

ciò che ha lasciato sparso per casa o, semplicemente, in giro per il mondo.

A vedersi esteriormente, poteva sembrare uno scrigno contenente reperti adagiati in un maniacale ordine e logica di conservazione.

Purtroppo, però, quel coperchio rigido, rinforzato da angoli in metallo satinato, conteneva il mio caos, prezioso ed inseparabile.

La calma fuori il caos nel profondo.

Gran parte degli oggetti lì dentro, anche apparentemente insignificanti, o di scarso valore visivo, quando finiva in quella scatola c'era di sicuro un motivo, un valido motivo.

Il motivo non lo conosci mai subito, ma devi saper attendere il momento giusto....sempre.

Frugando, con la mano sinistra, senza nemmeno guardare, come capita in una lotteria, mi ritrovai tra l'indice e il pollice una biglia di acciaio scuro.

Non mi serviva altra luce per capire cosa fosse, e quale fosse la sua storia.

Il tatto con quella sferetta fredda, nella materia, non certo nel significato, mi catapultò indietro di non meno di vent'anni, forse erano venticinque.

Aiutare la propria vita a non cancellare le tracce del tempo vissuto, aiutandosi e lasciandosi guidare dai propri sensi.

Quella percezione tattile scatenò un fulmine, che durò poco più di niente, ma che generò un flash mnemonico che mi chiuse ogni porta di accesso alla ragione.

Poi tutto si riaprì, come una porta che ti conduce in una camera ordinata, dove ogni elemento ha una sua giusta posizione e senso.

Quella sferetta era stato l'oggetto di uno sciocco ma divertentissimo gioco, tra me e Roberto.

Eravamo seduti l'uno di fronte all'altro, in un piccolo pub, semivuoto, nei pressi di *Largo da Sé*, che ci aveva attratti per la quasi totale mancanza di suoni assordanti e rumori molesti.

Restammo tutta la serata seduti in fondo, in una di quelle postazioni, tipiche dei Pub irlandesi, con quelle imponenti spalliere, tanto imponenti da sembrare piccoli confessionali.

Confessionali, allineati e coperti tra di loro, nei quali i ragazzi, delle prime ore di svago serale, passano e spendono il loro breve momento di mondanità.

Mondanità arricchita da risate fragorose, e stupide battute, alternate a sorsi di birre doppio malto, mal sopportate dai loro ancora delicati intestini, e rese calde e imbevibili dalle calde temperature dei condizionatori e dal caldo generato dalle birre medesime.

Io e Roberto, quella sera, complice il fatto che era riuscito a troncare, dopo due anni, una relazione con una futura professoressa di lettere, a dir suo psicopatica e sicuramente sonnambula, avevamo deciso di onorare la saggia decisione.

Avevamo stabilito che quella sera avremmo provato la qualità delle varie birre presenti sul menù, unto di resti di fritto, che fino ad allora ci erano solo passate dinanzi, fredde e spumose su vassoi in latta nera.

“Per le birre seguiamo il tuo consiglio e siamo certi di aver fatto la scelta giusta”, disse Roberto, sorridendo come un cretino, alla cameriera biondina, poco più che diciottenne, che aveva intuito le nostre intenzioni per la serata.

Pur essendo così giovane, di scene come quella dovevano esserne passate tante sotto i suoi occhioni chiari.

Riuscimmo a passare in rassegna una buona scorta di malti di differenti provenienze geografiche del piccolo paese, scuri colori etnici che magicamente scomparivano rapidamente dinanzi ai nostri occhi lucidi di giovane vita.

L’idea non fu brillantissima, e molto meno il risultato.

Ci ritrovammo, indisturbati da un’insolita calma, a giocare proprio con la sferetta di acciaio, lasciandola rotolare sul piano del tavolo di massello rossiccio.

La difficoltà del gioco, resa assoluta dai postumi dei malti, che bastardi tornavano alla loro ribalta, era quella di evitare gli oggetti, quasi tutti di rumoroso vetro, chiaramente vuoto.

Eravamo costretti a sfruttare le innumerevoli incisioni, sapientemente datate e solcate, da remoti e siglati autori, che avevano reso ben poco liscio quel piano, a loro utile per immortalare forse un finto amore, nato e tramontato la sera stessa, seduti come lo eravamo noi due.

Tutto sacramento datato e firmato con simboli, post scolastici.

Erano incredibili i nomignoli che avevano dato vita a quelle incisioni, accanite e scocciate.

Un tizio si firmava *Rotolando sui tuoi seni*, un'altra, sicuramente si trattava di una ragazza (vista la regolarità dei caratteri tondeggianti), siglava una sorta di profilo di uomo con *Sotto la luna ulula lo stupido*.

Sembrava di ricostruire il coraggio e le fragilità di un'intera generazione, leggendo una tavola, incisa dal tempo.

Una sorta di mappa con la quale descrivere i comportamenti, e le loro esatte sequenze, con uno scarto di errore davvero contenuto.

Le risate, che il rumore strappava alle nostre gole inumidite, furono la colonna di quella serata unica.

Ci ritrovammo, molto oltre la mezzanotte, abbracciati e barcollanti, come due barchette a vela, ormeggiate una a fianco all'altra.

Quella scena non sarebbe più nella mia vita.

Quei rumori molesti di ferro e acciaio.

Quei pensieri, lasciati affogare, per pochi secondi, in quella schiuma bianca.

Quella infantile vergogna di sbagliare, grazie ad un gioco.

Quella voglia di giocare, di sorridere e ridere.

Il desiderio di abbracciarsi stretti alla propria esistenza e portarla in giro per i viali della propria vita.

Tutto quello che non vidi più, lo cercai disperatamente nelle fotografie di quel tempo e negli oggetti che ero riuscito sapientemente a conservare in quella scatola nera.

Ma si trattava soltanto di piccoli frammenti, di un più ampio quadro giovanile.

Le due barchette a vela, alla loro alba, presero direzioni diverse, spinte da venti opposti.

Quella serata, magicamente e maledettamente riemersa da quello scatolone, era troppo lontana nei miei pensieri, viva ma lontana, oramai.

Le riflessioni, su ciò che ero e su ciò che ero stato, bussavano alla mia porta sotto le sembianze di nuovi momenti.

I ricordi spesso cambiano voce ed abito, ma lo fanno solo per sorprenderti nuovamente.

La vita è fatta di momenti, pensai, ... è solo di momenti che è fatta la vita.

Cercai di imparare una dura lezione da quella notte.

Cercai di smettere di contare affannosamente i momenti della mia vita che, come la natura imponeva loro, continuavano il loro viaggio al contrario.

Una nuova lezione mi diede uno strano senso di arricchimento, come la fine di una lezione scolastica, integralmente compresa, dalla prima all'ultima regola.

Aprire quella scatola fu come sfogliare gli appunti di un'importante lezione, per un esame mai dato.

Le luci, che le due finestre angolari della mia camera mi prestavano dalla strada, erano intermittenti ed irregolari nei colori e nell'intensità.

Bastavano a malapena a dare chiarore al mio momento notturno. Lo stesso attimo che tutti ignoriamo totalmente, nel momento stesso in cui i nostri occhi si chiudono per dare sollievo alla stanchezza, o per molti...pretendere semplice riposo.

I neon dei due bar agli angoli opposti della strada, parlavano con le loro intermittenze, utilizzando un misterioso codice lunare.

I piccoli particolari, la notte, diventano segnali che non puoi permetterti di ignorare.

Essi sono spesso la spiegazione, la risposta ai dubbi, i venti che spazzano via le bufere, e solo di notte girano per il mondo.

Tutto rimbombava e lasciava dietro di sé una eco fatta di tinte nuove ed ombre.

Quelle luci erano un po' come i miei pensieri di sempre, intermittenti ed irregolari.

Ma soprattutto delle mie ultime venti ore.

Stavo faticando a decomprimere i ricordi della mia infanzia. Non saprei nemmeno perché questo accadde quella notte.

Spesso mi capitava di fare questo straordinario esercizio.

Puntavo il mio orologio temporale su un anno della mia vita e mi proiettavo indietro, aiutato spesso da colori o da profumi, che mi aiutavano a ricreare la giusta ambientazione mnemonica.

Quella notte ebbi la tremenda sensazione che quei colori e quei profumi si fossero dissolti per sempre.

Come cancellati o evaporati dal nulla, nel nulla.

Un uomo senza un passato. La sola idea mi faceva sentire più solo di quanto già non fossi nella mia vita reale.

Cercavo di concentrarmi su una domenica passata interamente a letto, nella mia casa paterna, o materna, questo non riuscivo assolutamente a stabilirlo.

Non riuscivo più a ricordare quei particolari chiari ed indelebili che, fino a pochi giorni prima, avevano rappresentato la traccia dei ricordi certi del mio vissuto di uomo.

Cosa avevo chiesto a mia madre, ancora giovane nel colore dei capelli scuri, sempre ordinati, e raccolti in forme gentili, per prolungare la mia permanenza in quel letto di legno chiaro, poggiato sul muro sinistro della mia piccola camera?

Io non ero certo del colore di quel letto. Non ero nemmeno certo che la camera fosse piccola..... a sinistra.

Cosa mi stava succedendo? Perché il tempo passato mi era diventato all'improvviso così estraneo ed ostile? Che cosa stava cercando di stravolgere i miei fragili e sottili equilibri?

Tutto quello che mi sembrava ancora aver un po' di senso, in tutta quella vicenda, era la mia stanchezza fisica, che riconoscevo in modo inequivocabile, come accadeva da anni a quell'ora della notte.

Avevo ancora sete.

Un'arsura insopportabile, solo che non riuscii a mandar giù la stessa quantità d'acqua, come prima. Ne lasciai una buona metà, nello stesso bicchierone, lasciato in controluce, sul piccolo tavolo di bambù.

Lo stesso sul quale poggiavo i piedi, incrociando le mie gambe, nello stesso ordine (la sinistra sulla destra...mai il contrario).

L'alternanza dei pensieri era altalenante e discontinua.

Avrei voluto trovare il coraggio di piangere, di lasciarmi andare in una cascata di sfogo umano.

Anche Roberto aveva amato e sofferto per amore, come quasi tutti gli uomini con ancora un pezzo di cuore nel torace.

Aveva amato una donna, Isabella, che gli aveva ricambiato il suo sentimento con una

sofferenza che lo aveva allontanato da tutto e da tutti.

Erano ormai pi di dieci anni che non avevo sue notizie. Avevo interessato anche un amico, un ex poliziotto, che da qualche tempo si occupava di investigazioni private.

Anche per lui era stato difficile trovare qualche elemento utile alla mia ricerca.

Un forte vuoto.

Isabella aveva vissuto con lui, per qualche anno, il tempo necessario per rendersi conto che non le serviva più un uomo come lui al suo fianco.

A volte pensavo a loro e non riuscivo a provare un vero sentimento, anche solo di riflesso, che mi facesse almeno sorridere.

Lei gli sorrideva in un modo unico, sfilando delle smorfie con la bocca che solo lei riusciva a fare.

Tipico di chi finge una pseudo complicità coniugale, certamente destinata ad un altro uomo, più esistente del legittimo destinatario.

Roberto faceva il pieno di quelle smorfie di lei, consapevole, forse, della loro scadente autenticità.

Ma era, come per una donna, sfoggiare, con orgogliosa vanità, un collier di pietre finte sul proprio collo pulito e profumato, durante un evento di mediocre mondanità.

Lei cominciò a frequentare gente del mondo delle arti, e soprattutto della pittura.

Passava ormai le sue serate a metter su teorie, nate dal nulla e, soprattutto, che non portavano al nulla.

Una sera Roberto, tornando a sera inoltrata, verso casa, riconobbe il suo profumo e si infilò in una stradina a poche traverse dalla loro abitazione.

Vide lei con una gamba sollevata, e poggiata su un bidone, di quelli in plastica per la raccolta della carta, e con l'autoreggente allargata sulla caviglia sinistra.

Il tizio che le stava dentro non era un loro amico, forse nemmeno un conoscente, ma dalle frasi che si sussurravano, ansimando, lui riuscì a comprendere, con sana umiltà, che la sua vita era ormai a pezzi, ma molto piccoli.

Mi chiamò al telefono quella sera stessa, per dirmi che aveva da sbrigare delle faccende fuori città, e sapientemente lasciando in coda alla telefonata quello squallido quadro di racconto.

Da allora...nessuna notizia di lui.

Ogni giorno il ricordo era un centimetro più lontano.

Passavano le immagini di Roberto, del nostro fantastico tempo, la biglia di acciaio, i sorrisi che inseguivano le rare espressioni seriosi di uomini, volenterosi di cambiare, almeno in parte, quel mondo che ci ospitava ormai da qualche decennio.

Dall'altra parte, come un tiro alla fune, una forza incredibile che cercava di demolire tutto ciò che stavo faticosamente elemosinando ai miei ricordi.

Erano fotogrammi lenti, che non si sarebbero mai più presentati in quel preciso ordine.

Lo sbirciare dalla fessura aperta di una finestra, o da un angolo di strada, faceva nascere spunti di avventure e di capitoli incredibili, e soprattutto irraccontabili, che da lì a poco si andavano a concretizzare, nei nostri pigri pomeriggi di giovinezza.

Ogni punto di osservazione può diventare una porta sull'infinità della mente.

Sembrava tutto così assurdo, astratto nella polvere del tempo.

La straordinaria rarità dei ricordi.

La stanchezza e la paura amplificavano quello stato d'animo e quel punto di avvistamento sulla mia vita, quella già trascorsa, quella che avrei dovuto vedere voltandomi di spalle.

Tutte quelle scene, abbinare, con plastica precisione, al proprio momento cronologico.

Una fotografia, quasi impossibile da riprodurre nei minimi dettagli.

Gli stati d'animo, in forte conflitto con ciò che della ragione restava, davano forma e senso anche alle cose meno importanti.

Cercai, in ogni modo, di mantenere un collegamento con la mia realtà quotidiana, cercando di riconoscere, come vecchi amici, gli oggetti che, nella più certa e religiosa confusione, erano sparsi negli angoli della mia stanza. Tutto intorno a me era messo al proprio posto in una frettolosa casualità, quasi voluta.

Gli oggetti, i miei abiti, i miei libri, tutto in quella stanza, posti in quella immobile e discreta confusione, sembravano piccole opere d'arte in un museo di giovani scultori contemporanei.

Cazzo! Degli oggetti, stupidi ed inanimati, che riuscivano a bastonarmi ogni pensiero, tenuto faticosamente a bada.

Era il puzzle della vita.

Angela

Una parte del mio mondo restava ferma in quella stanza e una parte della mia mente cercava disperatamente un appiglio con la mia vita esterna, quella quotidiana, con tutti i suoi limiti e le sue variabili.

Era da tempo ormai che alcuni dei miei più fidati colleghi, mi chiedevano di avere, a loro detta, l'onore di gustare una cena a casa mia.

I muri della mia umile casa dovevano sembrare molto differenti alla loro immaginazione, rispetto a quello che di fatto erano nella realtà.

Un uomo solo come me viene paragonato, secondo alcuni, pochi, ad un porto che attrae barche in cerca di un riparo per la notte.

C'era una donna che poteva essere, ma non lo era mai diventato, una barca, di quelle che non trovano facilmente porti sicuri.

Angela era una donna che aveva alle spalle un matrimonio partito nel migliore degli auspici. Cercava in ogni gesto una risposta sufficientemente valida, peraltro mai trovata, alla fine del suo matrimonio con Patrick.

Lei aveva lunghi capelli, di un castano scuro che ricordava quei grossi e rassicuranti armadi di un tempo. Il suo carattere, il suo modo di gesticolare e di trattare il prossimo, come ogni piccolo particolare collegato alla sua persona, riportava in ogni caso all'armadio in legno massello.

Tre anni senza una discussione, senza un cenno evidente per crearne una. Il suo lavoro, negli ultimi mesi, era un pretesto per essere stordita per un certo numero di ore al giorno. Un misero pretesto per non pensare. Un pretesto per non capire, e per non cercare neppure un motivo per farlo.

Verso la metà di un settembre come tanti altri, il loro ultimo settembre insieme, Patrick partì per un congresso internazionale di medicina nucleare, che lo avrebbe tenuto immerso nella sua materia vitale, in un campus universitario in Svezia.

Di solito le assenze legate alla sua professione non lo trattenevano mai più di qualche giorno fuori. Ma stavolta lui non fece mai più ritorno a casa.

Dopo una settimana dalla sua partenza, Patrick chiamò Angela sul cellulare, verso le undici della sera e con tono sereno sembrò dirle: “Dimenticami per sempre. Non servirebbe a nulla se io cercassi di darti una spiegazione. Io non ho una spiegazione “.

Poche parole che la spostarono prima sull'orlo del baratro e poi la spinsero giù, con la stessa intensità e la forza del soffio con il quale un bambino avrebbe fatto spostare in aria una bolla di sapone, che in ogni caso sarebbe caduta al suolo per esplodere.

Lei avrebbe voluto costruire una casa nella zona collinare, ad est della città, verso la vecchia strada che collegava Constancia ad Abrantes.

Lì lei aveva vissuto la sua infanzia, nella spensieratezza e nella serenità di una famiglia tradizionale.

Il suo tempo da bambina fu quello che ogni suo coetaneo le avrebbe invidiato, e forse ciò era avvenuto davvero nella realtà.

Suo padre era un industriale del ferro da tre generazioni.

Aveva consolidato un impero economico legato al commercio di materia prima con i paesi dell'est europeo.

Era fuori casa per settimane intere e, a volte, al rientro dai suoi interminabili viaggi d'affari, stentava a riconoscere le sue tre figlie che, puntualmente, diceva di trovare un po' più cresciute rispetto al giorno della sua partenza.

Lei amava suo padre, amava sua madre, amava le sue due sorelle, ma per lui nutriva un sentimento che andava oltre il rapporto figlio-genitore, anche per la sua enorme capacità di infondere tranquillità nell'atmosfera della sua famiglia.

Ma, soprattutto, era stregata dalla bellezza di quella casa, in cui viveva come una principessa vive il sogno di un castello tutto suo.

La presenza del parco circostante, intrecciato da aiuole e vialetti battuti di ghiaia bianca, accuratamente puliti ed allineati in un disegno poco geometrico e morbido, rendevano quella residenza immersa in una nuvola morbida di sogno, quasi eterno.

Durante un viaggio nella allora Unione Sovietica, rimase vittima di un agguato teso ai suoi interlocutori moscoviti.

Un'auto di servizio nera, di quelle che un tempo si vedevano nelle pellicole di spionaggio, sicuramente destinata ad uno degli uomini che avrebbe dovuto incontrare in un lussuoso e blindatissimo albergo del centro della capitale, diventò la sua ultima trappola. Infatti, esplose appena l'autista inserì la chiave, in quello che doveva essere un quadro in radica e pelle bianca.

Da allora, causa la non conoscenza delle attività e delle problematiche quotidiane dell'azienda familiare, gestita da suo padre, in un'assoluta impenetrabile blindatura, le cose precipitarono velocissimamente.

Nel giro di un anno, quello che sembrava essere un impero indistruttibile, crollò come un castello edificato con le carte da gioco.

Alcune banche svizzere avevano, infatti, da ormai due anni il controllo finanziario di tutto l'impero, che ormai vedeva in suo padre una semplice figura di facciata, che non valeva molto più potere di uno dei suoi trecentoventi operai.

Il seguito è abbastanza intuibile. Il tempo necessario per mettere al sicuro il minimo, per

garantirsi una sopravvivenza economica per qualche tempo ed Angela, da allora in poi, fu costretta ad accettare il duro compromesso della quasi miseria.

Tutti i loro conoscenti usarono, con infima abilità, quel momento di disgrazia che colpì la loro vita, per prendersi sottili rivincite sul loro antico momento di gloria sociale ed economica.

Forse per ognuno di noi, forse per ogni uomo o donna che sia, o che sia stato, c'è stato almeno un momento in cui qualcun altro sia riuscito a trarre godimento per una disgrazia che ci abbia colpito.

Noi non abbiamo questa innaturale capacità di osservare i pensieri degli altri e di scrutarne la natura e il contenuto.

A me capitava spesso di osservare qualcuno, con cui mi intrattenevo in conversazioni di vario genere, e chiedermi cosa realmente stesse pensando, di me, del mio modo di pronunciare alcune parole, dei miei sorrisi, o dei miei non sorrisi.

Angela aveva bisogno di raccontare a chiunque le capitava dinanzi, anche solo per errore, della sua storia e della penosa disavventura che si era calata su quella donna

dalla lunga e folta-rassicurante capigliatura femminile.

Lei non avvertiva, mai, la leggerezza delle parole che le pronunciava l'interlocutore di turno. Non riusciva a misurare la scarsità delle risposte e dei falsi consigli che le dirigevano con facile generosità. Anche io mi sentivo un po' responsabile di quella situazione. Sarà capitato a tutti, almeno una volta nella propria vita, di sentirsi un po' in colpa per i problemi degli altri e del mondo intero...non certo solo a me.

Una di quelle sere la avrei invitata a cena a casa mia, sicuramente. Forse non da soli, noi due, forse avrei esteso l'invito ad almeno altre due persone della nostra cerchia di amici. Ma non era quello il momento per pensare ad Angela, ai problemi del mondo intero, alle sue questioni personali e, non per ultimo, ad una rimandabilissima cena a quattro...a casa mia.

Il coraggio di andare

Quella notte i miei occhi erano rimasti sbarrati, per gran parte del tempo.

Conoscevo ormai ogni centimetro del mio soffitto, ogni area vuota delle miei pareti, e la mia stanza ne aveva sempre avute abbastanza, mai riempite da ricordi visibili a tutti.

Conoscevo la provenienza d'ogni rumore che una notte poteva riservare ad un insonne pronto ad uscire per strada, anche sotto intemperie di rara intensità, per tentare di cambiare il corso del proprio percorso di vita.

Quella nuova nascita preannunciata s'innescava in un punto preciso della mia vita, in un punto immaginario ma ben individuato.

Come un setto che all'improvviso impedisce ad un antico corso d'acqua di percorrere la sua solita via, un impedimento di continuità, una interruzione illogica nella perfezione degli eventi.

Altri corsi avrebbero trovato la loro via naturale, avrebbero saputo scavare nuovi percorsi alternativi, come solo la forza dell'acqua sa fare, da sempre. Ma il mio corso quella forza non la possedeva più, ormai da troppo tempo.

Ogni notte ha una sua piccola storia, riflettevo. Ogni notte ha qualcosa da raccontare, da suggerirci.

Tutto ciò che il giorno allontana dai nostri pensieri, la luce, i rumori, le tonalità eccessive dei colori, le facce che non amiamo e i discorsi che spesso non comprendiamo, lo ricrea la notte.

La magia del silenzio.

La notte, con il suo silenzio, sa colmare i vuoti lasciati dai rumori.

Le impercettibili sensazioni che si possono vivere al buio.

Solo al buio.

I rumori che da leggeri diventano come treni in corsa su rotaie di latta.

Le luci, che Lisbona restituiva alle strade e alle facciate variopinte dei condomini, erano come fotografie da sfogliare in un album di vecchie feste dimenticate.

Tutto sembrava fermo, ma io avvertivo l'esatto contrario dell'immobilità.

Perché farci distrarre inutilmente, mentre un nuovo mondo nasce e si muove intorno a noi?

Fu proprio in quel tratto di tempo, in quel pezzo di buio, che compresi a pieno il vuoto, apparente vuoto della penombra, di una notte, di ogni notte.

Di quelle notti più buie del nero del fondo della scatola.

Guardavo con insolita ammirazione le lancette della mia vecchia sveglia cromata, a tratti riflesse dalla luce della strada.

Quei pochi centimetri di metallo dalle punte ricoperte di materiale fosforescente, li avevo sempre considerati nemici della mia libertà.

Il tempo, materiale, del passaggio del tempo.

Fuori il tempo, che cambiava, anch'esso con una forte instabilità emotiva.

All'improvviso, distratto dal caos che si era formato nell'aria intorno a me, mi accorsi che pioveva.

Sentivo la pioggia che ticchettava sui vetri delle due finestre, le stesse che mi parlavano, a tratti, del mondo lì fuori.

Se mi concentravo su una di quelle goccioline irregolari, nella forma, nelle dimensioni, ma non nel contenuto, riuscivo per attimi immensamente brevi ad entrare in un mondo che non mi apparteneva.

La pioggia mi aveva da sempre aiutato.

Odiosa, per molti, nella più classica definizione.

Affascinante ed imprevedibile per pochi. Contatto temporaneo con il cielo, con i suoi immensi misteri.

Quell'acqua, proveniente da chissà dove, voleva sempre parlarmi di sé. Ogni goccia, individualmente, sembrava volesse rapportarsi proprio con me.

In ognuna di esse era racchiusa una lettera, un piccolo messaggio, da decifrare e da ricomporre.

La pioggia che cade sulla strada, pensai, non dice mai quello che dovrebbe.

Ma l'acqua che riesce a posarsi e a scorrere, su una superficie, mostra il suo moto e basta, ma della sua misteriosa origine...nulla.

Per me non fu una notte qualsiasi, trascorsa, quasi interamente tra domande senza risposte, ad

ascoltare il rumore della pioggia sui vetri, sui palazzi, sulla strada, come una serata trascorsa a teatro.

Rumori leggeri come note incastonate fra gli spazi liberi di un pentagramma.

Una vera e propria opera, piena di atmosfere e suoni, diversi tra loro, ma coordinati e diretti da un abile e sommo maestro, senza volto e senza età.

L'acqua continuava a bagnare delicatamente Lisbona, quella notte, ed io amavo la sua voce.

La notte doveva far posto all'alba, pensai.

Si ha sempre timore delle notti interminabili, ma poi le stesse volano via senza dare alcun fastidio.

Con o senza pause, quel vuoto stava per essere colmato, anche stavolta.

Avevo sempre vissuto il tempo che mi divideva dal giorno con una stupida ansietà.

Quella notte condividevo il mio segreto con il rumore del cielo e quello di un'innocua sveglia di acciaio cromato, che si era sempre limitata a svolgere il suo compito con sincronismo e quasi perfezione.

Il rumore di quella piccola amica mi era diventato dolce, non più ostile. Anche quello era un segnale del mio cambiamento. Tutto stava assumendo un aspetto differente, tutto.

Il presente, come il passato.

La mia notte da bambino era una realtà compressa in una dimensione misteriosa, buia come per tutti i bambini, credevo.

Nessuno mi aveva mai spiegato (o forse a nessuno avevo mai posto la domanda), che la notte era buia semplicemente perché il sole in quel preciso istante era occupato altrove e, quello che io credevo, un secondo sole avrebbe permesso alla notte di essere di nuovo un giorno...e non una notte di sole assente.

Quella notte l'assenza del sole era trascurabile.

Fu proprio la mancanza di un caldo raggio di sole d'inverno che mi aveva permesso di osservare quel silenzio con la dovuta attenzione.

La stessa attenzione rivolta a quelle lancette di metallo, cugine del corso degli eventi, stava lì per ricordarmi con discrezione il mio impegno prossimo. Ormai vicino. Più di quanto non avessi immaginato.

Un sacchetto di minuti mi divideva da un capitolo che mi aspettava con avidità, con le braccia aperte ed un sorriso stretto tra le labbra.

La sveglia cromata fremeva. Voleva raccontare la sua storia.

Rivendicava un diritto per troppo tempo negato.

Il desiderio, di far sentire il vigore e la sua dizione ancora chiara e giovanile, sconfinava rimbalzando contro ogni metro cubo di aria presente nella mia stanza.

Ogni movimento sul quadrante andava aumentando d'intensità. Aveva saputo conservare quell'energia per quella *performance* inattesa. Nessuno sarebbe più riuscito a toglierle quel momento di sottile goduria.

Le prime luci dell'alba si facevano largo tra le nuvole che avevano bagnato la parte alta della città negli ultimi giorni.

Cercavano di riconquistare spazio nel cielo e ridare senso alla loro naturale funzione illuminatrice.

La luce tuttavia non era segno di calore.

Fuori era sicuramente freddo e il vapore acqueo, saldamente attaccato ai vetri delle finestre, ne era una prova certa.

Un mosaico di piccole goccioline, che formavano una sorta di tessuto cangiante e irregolare.

Pochi movimenti, resi meccanici dalla stanchezza e dall'euforia di vivere di nuovo, e riuscii a recuperare degli indumenti puliti, ad indossarli in una penombra in lento sorpasso e mi trovai fuori dalle mura che fino a qualche secondo prima furono la mia unica fortezza.

Percorsi il tragitto che mi divideva dal portone ottonato d'ingresso dello stabile, mentre sentivo addosso gli occhi delle piante che ornavano il piccolo vialetto interno al cortile.

Mi stavano dicendo qualcosa, di sicuro, ma io non avevo occhi e orecchie che potessero accettare dissuasione.

Ero deciso a non voltarmi, così come ero deciso a non guardare in volto nessuno avessi eventualmente incrociato.

Lo ricordo ancora come una fuga adolescenziale. Una corsa interminabile verso un'irraggiungibile uscita di sicurezza.

Ero ormai in strada. La stessa di qualche ora prima. I colori non erano ancora resi percettibili dall'avarizia del sole.

L'unica luce era quella dei lampioni ancora accesi, alternati a luci spente o rese innocue da qualche ragazzo dalla buona mira.

Erano tutti scenari, quelli, che facevano parte di un quadro generale ben noto, anche al sottoscritto.

La carenza di luce, ben definita, creava una ovvia mancanza di ombre.

Era tutto incerto, luci ed ombre.

Tutto quello che non potevo focalizzare contribuiva unicamente a confondermi le idee, o a portare ulteriore insicurezza in ogni passo che mettevo dietro l'altro.

Mi trovai su un tratto di marciapiede rettilineo, disseminato di sporcizia, resti di una notte che voleva finire a tutti i costi.

Ogni oggetto sembrava avesse una sua storia, ed ognuna di quelle storie la si poteva ricostruire osservando con la dovuta attenzione ciò che ne era rimasto.

Strana sensazione di godimento, quella di sentirmi uomo attento ai minimi dettagli di strada.

Una bottiglia di brandy, di pessima qualità, era in bilico sul cordolo opposto al mio. Forse chi l'aveva vuotata l'aveva posta tra la stabilità e il rischio di una fine prossima ed inevitabile.

Tutto sembrava far parte di un mondo che io avrei dovuto conoscere benissimo, ma dal quale forse mi ero tenuto cautamente alla larga.

Mi chiedevo come avessi fatto, in quegli ultimi anni, ad annullare quasi totalmente l'intensità, anche se a tratti inquietante, delle cose che vivevo ogni giorno e che mi accompagnavano lungo ogni metro delle mie giornate.

Una interminabile ed imperdonabile pausa di apatia.

Questa cosa oggi la sentivo odiosamente inaccettabile ed incredibile.

Tutto quello che cadeva sulla traiettoria dei miei occhi, mi appariva amplificato ed ingrandito, come se tra me ed il resto del mondo si fosse inserita una gigantesca lente di vetro.

La plasticità del mondo mi aveva sempre spaventato, soprattutto quando ero bambino, ma ne ero così affascinato da ritrovarmi spesso, al mattino, stordito da sogni incredibili.

Il percorso che solitamente seguivo al mattino, per raggiungere la fermata del 247, aveva preso le sembianze di un largo corridoio, e le vetrine dei negozi ancora serrate mi sembravano porte di un'abitazione infinitamente estesa, e a cielo aperto.

Non mi accontentavo di guardare il mondo così, come appariva a tutti.

Le auto passavano velocemente, con una frequenza bradicardica ed irreali.

Strappi di asfalto a piccoli pezzi.

Ne avrò contate quattro, forse cinque, durante l'intero tragitto che mi accompagnava alla fermata. Un'insolita circostanza negli inverni di una città come Lisbona, comunque viva già da subito, anzi anche prima di subito.

Le mie attese in quel punto non avevano mai superato i dieci, dodici minuti.

Tutto quantificabile, o almeno così avevo sempre pensato.

Stavolta non era uno sporco e rumoroso tram che stavo attendendo.

Rimasi immobile, ritto su me stesso, incominciando ad avvertire uno strano tremore attraverso la schiena. Le mani tese, dentro le tasche del mio impermeabile, sentivo che

cominciavano a perdere la loro naturale temperatura e prendevano quella esterna, sicuramente non superiore a tre gradi.

Sembrava tutto come qualche giorno prima, come sempre.

Forse era solo un sogno, oppure una mia ossessione, pensavo.

Per un attimo mi sentii così piccolo e sciocco.

Avevo i piedi perfettamente paralleli ed uniti su una posa militare.

Lasciavo strofinare le ginocchia tra di loro, quasi fosse un antico strumento rudimentale che generava fuoco, quindi calore.

Gli occhi erano aperti ed assorti, e non riuscii a sentire nemmeno un battito di ciglia sotto le mie palpebre.

Fissavo quella finestra, con la stessa curiosità con cui un dodicenne avrebbe cercato di carpire una scena vietata ad occhi indiscreti, dietro una tenda mal chiusa.

Non era una giusta inclinazione visiva, la mia, ma io ci provai ugualmente.

Quella sosta poteva sembrare un misero tentativo per movimentare la mia esistenza.

Un tizio, alto più o meno quanto me, mi si avvicinò chiedendomi una sigaretta.

Gliela porsi, senza nemmeno rivolgergli uno sguardo. La estrassi da un pacchetto semivuoto, che avevo messo nella tasca sinistra dell'impermeabile e che non avevo più toccato dalla notte precedente.

Strano però!

Non mi sembrava possibile.

Una notte come quella appena trascorsa, senza sentire la minima necessità o il bisogno di fumare una sigaretta.

Il tizio mi ringraziò, farfugliando con le labbra congelate e con la sigaretta già infuocata grazie al contrasto con il freddo esterno.

Si voltò nella direzione del centro e sparì dalla mia attenzione in pochi secondi.

La mia attenzione era sacra, un po' come la paura di spingermi verso quelle mura.

Per un attimo, fulmineo, pensai di rientrare o di prendere la direzione del centro, imitando il tizio con la mia sigaretta.

Avevo addosso una consapevolezza mista a razionalità che cercava, inutilmente, di dissuadere la mia volontà sommersa.

Come sarà successo a tutti quelli che hanno cercato di affrontare il proprio destino senza

prevedere un tiro sinistro, una beffa del destino stesso.

La gente cominciava ad uscire dai portoni, e a spuntare dagli angoli delle strade, nell'inizio di una giornata che si preannunciava frenetica, come tutte le altre e come nessuna.

I minuti avevano lasciato posto ai secondi, loro subalterni fedeli e sottomessi.

Non avevo più tempo per pensare a nulla: le mie scarpe, la gente intorno, le auto che fumavano aria grigiastra.

Era il mio momento.

Misi il primo passo sulla strada e, scostando una lattina di Coca-Cola, già schiacciata da un altro piede, attraversai, formando una leggera diagonale sulla mia destra, per avvicinarmi al portone del palazzo di fronte.

Le distanze erano falsate dal mio stato d'animo.

Quindici metri, calcolati invece per cento.

Notai che il numero civico era rappresentato da un 13 malmesso.

Non mi era mai saltato all'occhio quel numero, anche se mi ci ero trovato praticamente di fronte per anni.

Giustizia non resa, ad un numero come quello, tanto amato e tanto temuto dai superstiziosi di mezzo mondo.

Una targhetta bianca, forse in plastica, incollata su un muro d'intonaco grigio chiaro, apparentemente antico nella fattura, ma certamente trascurato dalla distratta attenzione di chi lo amministrava o da chi ne era proprietario, lo rappresentava in maniera indegna sull'angolo destro, in alto, del grosso portone.

Sbadigliai, un po' per sonno, un po' per sbloccare il lento ritmo respiratorio, che stavo forzatamente mantenendo.

Il portone d'ingresso era verde, con dei fregi a rilievo in legno, con la forma di fiori o forse di astri stilizzati, ed aveva dei larghi maniglioni orizzontali, con applicati dei battenti di forma rettangolare.

Era la prima volta che ne vedevo di quella insolita forma.

Quello stile non era certo portoghese. Forse chi aveva progettato e costruito quell'edificio doveva essersi ispirato allo stile italiano di metà ottocento.

Una bella forma di gemellaggio architettonico, per una città aperta e libera nello spirito come Lisbona.

Mi piacevano. Davano un aspetto regolare ad un momento che di regolare non sembrava avere assolutamente nulla.

Una donna anziana aprì il pesante portone che, emettendo un rumore quasi sordo, diede la giusta sensazione di solidità che da sempre trasmetteva anche solo a vedersi dal marciapiede opposto.

Mi chiese con rigida e sospettosa educazione, tipica delle donne anziane che generalmente vengono fuori da palazzi come quello: *“Posso aiutarla? Cerca qualcuno in particolare?”*.

Feci giusto in tempo ad osservare una parte del cappellino rosso che copriva i capelli bianchi ed ordinati, ignorandola e mettendomi di lato rispetto alla mezza apertura del grosso infisso verde, mi infilai in un ampio portone che dava su un cortile illuminato da quattro lampioni in ferro battuto messi negli angoli, così come ci si sistema nel gioco dei Quattro Cantoni.

Mi pareva di aver lasciato un tempo, per entrare e prenderne uno nuovo, come in quei

romanzi in cui, superando un'aiuola, ti trovi in uno spazio diverso dal tuo.

Il mio orientamento, messo in crisi da un'ambientazione assai nuova, per i miei occhi reduci da una notte di riposo critico, mi fece dirigere verso la scala B, sulla destra del primo lampione.

Doveva essere proprio quella la scala, rispettando ciò che vedevo dall'esterno dello stabile.

Quattro gradini, resi umidi dalla notte da poco trascorsa, mi diedero l'accesso ad un pianerottolo poco ampio e, naturalmente, poco illuminato.

Tre piani non erano poi un'infinità, da salire a piedi.

Ma ogni segmento di spazio che mi divideva da quell'appartamento era pari ad un viaggio senza meta.

Un uomo riesce a darsi delle frenate anche per molto meno.

Non mi sarei certo meravigliato, se il mio corpo si fosse d'improvviso rifiutato di salire quei gradini, o si fosse del tutto bloccato su quel buio ballatoio.

L'idea di entrare in un ascensore a chiusure scorrevoli, certamente a fisarmonica, che avrebbero provocato rumori non amici di quelle prime ore della mattina, mi fece optare per la prima decisione.

Nessuno era ancora entrato in ascensore, quella mattina, lo avvertivo dal silenzio che mi trasmettevano le corde in acciaio, rese scure dal grasso e dall'usura del tempo.

Gli oggetti spesso mi aiutavano a stabilire, con invidiabile precisione, la giusta posizione e la situazione ambientale in cui mi stavo trovando o in cui stavo entrando.

Quella mattina le regole della mia sicurezza stavano saltando una ad una per aria, e al loro posto si stavano piantando sul pavimento pertiche alte ed imbrattate, sulle quali avevo difficoltà ad arrampicarmi.

Era tutto così regolare nella mia vita.

Non che ne fossi eccitato, ma tutto seguiva un ordine prestabilito e collaudato, negli anni di quasi totale solitudine nella quale mi ero blindato con saggezza e spirito di protezione, verso me stesso.

La scalinata era un'ampia chiocciola, con una pedata lunga e comoda, segno di una lungimiranza architettonica di altri tempi.

Il lucernario, posto nel mezzo del vano scala, regalava una luce naturale chiara e debole.

Dietro ogni porta, che lasciavo sulla mia sinistra, seguendo il senso orario della mia salita, si risvegliavano lentamente le famiglie, o le solitudini, ancora assopite nel freddo di quella stagione certo non generosa di calore.

Avevo cercato di contare i gradini, per tenere impegnata la mia mente, frastornata dall'evolversi rapido ed imprevisto delle ultime ore.

Ma già dopo i primi passi la mia attenzione cominciò a rimbalzare su ogni oggetto che potesse darmi una qualche sensazione di familiarità.

Un uomo può accorgersi di essere solo, anche temendo la banale diversità del passamano, della propria ringhiera da quello del civico 13, che stava sfiorando con la mano destra.

Alcune porte erano ancora decorate da piccoli rametti di vischio e nastri rossi e verdi, appesi lì dai giorni prima del Natale, trascorsi da ormai un paio di mesi.

Le targhe lucide, alla giusta altezza d'occhio, riportavano e rendevano noti, ai passanti del piano, i titoli di studio degli adulti titolati che vivevano lì.

In quelle abitazioni, solitamente ben arredate e piene di benessere, gli oggetti, spesso abbandonati ed inutili, erano messi nelle posizioni più adatte rispetto alla vista invidiosa di chi prima o poi, in rare occasioni, entrava per visite di cortesia o per doveri domestici, mal pagati e mai pienamente riconosciuti.

Avevo contato due piani dei tre che formavano gli strati abitati dello stabile.

Mancava una quarantina di lenti passi cadenzati, per trovarmi di fronte alla copertina del romanzo che stava per avere inizio. Una copertina dalla pesante rilegatura di legno scuro.

Non fu poi così difficile aprire quel libro.

La porta, infatti, era appena socchiusa, come se chi fosse dentro, ammesso che ci fosse qualcuno, aspettava proprio me.

La lunga ed ampia scalinata terminava proprio con quella porta. Come terminava la ruvida ringhiera segnata dal tempo e dai ragazzini del palazzo.

La mia prima necessità fu quella di avvertire odori che potessero darmi una direzione da seguire e un aiuto a supporto della mia immaginazione, che in quel momento sentivo completamente congelata.

Non avvertivo nessuna sensazione addosso.

Ormai nessuno poteva e doveva aiutarmi a cercare la soluzione di un mistero, che si stava lentamente rendendo irrevocabile, e che stava per prendere la sua forma senza darmi la possibilità di ricercare all'esterno una qualsiasi via di fuga.

Non sarebbe stato possibile fuggire e neppure tornare indietro.

Quella scalinata infinita si stava richiudendo su se stessa, come avviene quando si riavvolge un meccanismo a molla di un giocattolo di latta.

Al terzo piano

La mia vita mi stava spingendo in quell'appartamento mentre, quello che ormai rimaneva della mia razionalità, abilmente drogata dall'inconsapevolezza e dal senso di incertezza, cercava di appigliarsi con le unghie ai muri esterni, che si riducevano velocemente e scomparivano...nel nulla.

Tutto quello che riuscivo ad immaginare era il mio respiro che sentivo passare fuori e dentro il mio corpo. Un flusso di aria che fino ad un attimo prima non era mio, ma del mondo intero.

L'aria mi apparteneva lo stretto necessario, giusto il tempo di entrare nel circolo del sangue ed essere emessa nuovamente all'esterno.

La mia fantasia era inghiottita dalla paura e dall'eccitazione che la poca luce interna mi provocava a fior di pelle.

Tutto ciò che avevo visto fino ad allora era come se appartenesse ad un'altra vita, alla vita di

un uomo che nulla aveva a che fare con me e con la mia storia.

Un alter ego forse avrebbe tentato di scappare via e tornare alle piccole certezze, assai piccole ma comunque salde.

No, non era quello il pensiero da adottare, non era più compatibile con me, non se ne parlava proprio.

Era dinanzi a me tutto ciò che poteva interessarmi, non nella direzione opposta.

Chiusi alle mie spalle la porta, che generò un rumore morbido e familiare.

Non avevo un parametro certo per misurare gli spazi che si aprirono dinanzi, come un bambino che vede tutto ingrandito, eppure si trova in un luogo normalissimo.

Mi trovai su un tappeto persiano, credo rosso.

Infatti la luce che le porte aperte, sui due lati del lungo corridoio centrale, lasciavano entrare, non era così esplicita ed intensa da farmi riconoscere i colori reali delle cose che mi circondavano.

Anche se quella casa era praticamente spoglia da oggetti e da mobili.

Quel poco che vedevo non era tale da essere ingombrante ai miei occhi. Non sentivo nulla,

nessun sentimento viveva dentro di me. Come se la mia anima fosse momentaneamente fuori servizio o in ferie.

Il mio naso non percepiva odori particolari e, stranamente, rispetto a quanto avevo sempre sostenuto, quella totale assenza di indizi percettivi, mi lasciava in uno stato di strana serenità.

Cercai di pensare a qualcosa di familiare, che ne so, una canzone che mi piaceva captare alla radio, quando guidavo, oppure le persone che incontro con maggiore frequenza quando andavo a perdere un po' di tempo alla Feira da Ladra, ma non mi passava proprio nulla in testa.

Un deserto in un momento, e un momento in un deserto.

Certamente non avevo punti di riferimento, e la cosa, non mi avrebbe mai lasciato così impassibile.

Eppure non fu proprio così, almeno in quella precisa circostanza.

Sentivo a malapena i rumori che ormai la strada produceva, con il suo solito traffico di quelle ore del mattino.

Proveniva dal fondo di quel corridoio.

Mi sentivo sul fondo di un profondo pozzo e quella poteva essere luce, l'entrata o l'uscita, l'inizio o la fine.

Quella era la parte vitale della mia sfida.
Ne ero quasi certo.

I miei passi su quel pavimento di legno, vissuto ma esigente di un rispetto obbligatorio, segnavano una traiettoria lenta e silenziosa.

Spugna asciutta sotto piedi umidi. Quello fu il pensiero al quale accostai la scena che vivevo.

Il vuoto, di quei muri e di quegli spazi, imponeva un ritmo di movimenti in lenta sequenza. Come la lenta sequenza che stava rispettando il mio battito cardiaco.

Non avevo mai sentito il mio cuore battere con forza così sfacciata, ma con la lentezza precisa di un rito buddista.

Sentivo il sangue percorrere ogni incrocio delle vene ed avvertivo il rumore delle mie articolazioni, con la stessa vergogna di chi pedala una bicicletta mal lubrificata in una strada silenziosa di un centro storico. Sottili lame affilate ad un soffio dalla mia coscienza.

Non riconoscevo più i suoni del mio corpo. Era da tanto che non ne rispettavo la natura e i sussurri.

Lo spazio che quel corridoio aveva generato intorno, la forza che il vuoto aereo poteva creare nella vita di chi, come me, cercava di riempire di oggetti ogni angolo della propria casa, pur di sentirsi in compagnia di qualcuno...mi faceva avvertire uno stato di piacevole solitudine.

L'eleganza di quel vuoto poteva essere la prova del fatto che il superfluo, spesso, rischia di annullare la grandezza del necessario.

Tutte le riflessioni sulla mia esistenza si facevano posto a sedere, nelle file della mia mente sempre meno confusa.

Mi fermai di colpo.

Spalancai le narici ed inspirai profondamente, uno di quei respiri che non vorresti mai finisse.

Un intenso profumo di petali di rosa veniva dall'ultima stanza a destra. Ne ero fortemente sicuro ed attratto.

Io amavo le sensazioni che quel profumo di fiore mi stavano regalando.

Si mise in moto un meccanismo che mi portò in giro sulla giostra della mia infanzia.

La stessa infanzia che solo poche ore prima era stata inspiegabilmente offuscata da uno stato di torpore e di stordimento.

La rotazione dei sentimenti. L'alternanza dei colori.

Il bianco e il nero.

Tutto ciò che non riuscirò mai a spiegare, nemmeno a me stesso.

L'olfatto aiutò la mia mente a saltare il fosso del limite della mia memoria.

Delle immense pause si lasciavano travolgere da un coraggio sconosciuto ed effimero, uno stato di trance, una sensazione di solitudine mista a libertà.

Fu come un gioco da fare bendati.

Infatti mia madre teneva, sulla toeletta della sua camera, una bottiglietta di vetro decorato, di color azzurro chiaro, contenente un profumo leggero ed incredibilmente simile a quello che stavo inalando in quella casa.

Ogni volta che lei sollevava quel tappino di vetro, io mi arrestavo per qualche istante.

Era come se una invisibile scossa mi riuscisse a raggiungere, dovunque io fossi.

Inspiravo profondamente, proprio come feci quella mattina, e sentivo la presenza di mia madre che vegliava sulle mie azioni e sui miei pensieri ma, soprattutto, sui miei sbagli e sulle mie paure, che scomparivano immediatamente.

E stavo bene.

Io stavo incredibilmente bene quando i profumi si appropriavano dello spazio e lo rendevano così familiare e caldo.

Decisi di continuare a camminare, alternando, sotto le scarpe, le stesse della sera prima, un rumore di legno con il contatto felpato dei tappeti che coprivano gran parte di quel pavimento in parquet.

Come era avvenuto con la lunga scalinata, anche quel corridoio, strano amico di sempre, mi avrebbe condotto per mano ad una tappa obbligata di quel nuovo viaggio.

La porta dell'ultima stanza a destra era spalancata.

Il terrore di infilarmi in quella che, per un giorno intero, era diventata una vera e propria ossessione nella mia mente, si tramutò in un attimo di profonda assenza di definizioni.

Una musica inesistente e mai suonata sembrava alzarsi dal pavimento, come vapore colorato, a riempire ogni parte di quell'ambiente regolare, nella sua forma squadrata.

Infatti, una stanza quadrata ed ampia, si creava una sua prospettiva, da poter prestare agli occhi di chi avesse avuto il privilegio unico di poterla osservare.

Un pesante letto matrimoniale in ferro battuto, abilmente decorato con foglioline colorate su fine porcellana bianca e rami di una pianta, che forse rappresentava una vite, poggiava sulla parete frontale della stanza.

Il segno dell'arte manuale di qualche artigiano, di almeno un secolo prima, apriva la mia immaginazione sulle notti degli amanti di quel periodo.

Potevo percepire i loro sospiri e le loro movenze, semplicemente osservando un punto preciso di quel talamo.

Le particelle che componevano i miei ricettori erano vive e vegete. L'amplificazione dei sensi ne era una prova più che certa.

Ancora una volta l'attenzione riusciva a trovare spazi esplosivi nella mia fantasia, fino ad allora, quasi totalmente ovattata dalla distrazione.

Nel quasi totale vuoto di quella casa, avvertivo ad una distanza imprecisa una melodia stridula. Una sorta di magico sibilo che non poteva avere né nome né definizione.

La sensazione del vapore, che saliva dal legno scuro del pavimento, andava prendendo una forma più precisa.

Era un flusso benefico che penetrava i miei timpani, senza usare codici a alfanumerici.

Forse si trattava di un violino, suonato da mani inesperte, ma con l'intenso impegno di un allievo attento agli errori che commetteva, in quella che aveva le caratteristiche e la struttura di una partitura molto articolata ed antica.

Non potrei certo definirla una melodia al pari di una colonna sonora, da catalogare a fuoco nella mia memoria musicale, ma stranamente, quelle note alterate dall'ingenuità prendevano posto nello spazio intorno a me, con un'insolita prepotenza.

Mi pareva di conoscerle così bene, da sentirle mie, e da provare quasi gelosia per la loro libera diffusione nell'aria.

Non avevo una precisa cognizione di dove fossi esattamente.

Questo particolare si rivelò fondamentale, per tutto ciò che avvenne in seguito.

Pensai che i suoni leggeri spesso graffiano l'anima.

Il letto si trovava in una posizione di predominante controllo sul resto della stanza, come se da lì si dovesse poter osservare ogni singolo centimetro di spazio.

Gli oggetti non erano dei validi alleati di quell'ambiente.

La mia miope visione dell'insieme mi dava ridotti spazi di osservazione.

Mi sentivo disorientato in quella casa sconosciuta, povera di cose ma ricca di emozioni forti.

Avevo vissuto tante altre volte momenti di imbarazzo e di confusione ma, quella mattina, il rumore emesso da quel vuoto mi stava assordando e sbalottando qua e là.

Non avevo nessuna certezza in quel punto del mondo.

Questa assoluta precarietà mi fece avvertire un fresco senso di libertà. Come quando ci si trova soli in un bosco immenso, sperduti in chissà quale latitudine terrestre.

Ma pur sempre vivi.

La mia bussola interna si bloccò, orientando il suo ago magnetico.

Lei era lì.

Quella fu l'immagine fotografica più straordinaria che i miei occhi fossero mai riusciti a catturare ed archiviare dal primo giorno della mia memoria di uomo.

La profondità di quella debole luce lasciava spazio ed interpretazione alla fantasia.

Era tutto così sfuocato, eppure sembrava tutto così limpido.

Mi resi conto che non era affatto semplice descrivere le proprie emozioni, con precisione, tanto da poterle custodire per il tempo più lungo possibile.

Bisognerebbe anche un po' rassegnarsi all'idea che qualche dettaglio potrebbe sfuggire e prendere le forme che il caso decide di attribuirgli.

La scena era di una perfezione inimmaginabile.

Di meglio non ci si poteva proprio attendere.

Lei era seduta su una poltroncina di legno, rivestita di raso scuro, messa leggermente di traverso sotto la luce.

Era una scena che non ricordavo, ma stranamente mi sembrò assai familiare.

Indossava una camicia bianca, da uomo, di buona foggia, delle scarpe rosse con tacco ed un laccio di cuoio dal quale pendeva una pietra chiara, anch'essa rossa.

Forse erano le uniche tonalità di colore che riuscii a separare in quella velata oscurità di primissima mattinata.

Riuscii a distinguere quasi perfettamente i colori, al contrario del resto della stanza, solo grazie alla posizione della poltrona rispetto alla finestra, i cui battenti esterni erano ovviamente aperti.

La donna che la occupava, tenendo il capo rivolto verso l'esterno, in uno sguardo fisso in un punto impreciso, era avvolta da una nuvola di

luce che sembrava fosse ai suoi ordini e a sua esclusiva e completa disposizione.

La bellezza di quel momento era nulla rispetto alla bellezza del suo corpo.

Non vedevo forme definite, ma un insieme di armoniche linee che si intrecciavano tra di loro e si perdevano nella continuità dello spazio che le ospitava.

Un pittore rinascimentale chissà cosa avrebbe dato, forse la vita, pur di poter ritrarre una scena di quella magia ed intensità emozionale.

Lei aveva lunghi capelli scuri che le coprivano la metà destra del volto.

Io cercai, ma solo per un istante, di intercettare quella direzione. Ma, appena mi resi conto dei miei mezzi insufficienti, mi rassegnai in silenzio al seguito.

La mia attenzione era rapita dall'unicità di quella bellezza.

Il collo era sottile ed elegante e si inseriva su un busto chiaro e turbato dall'accento di seni abbondanti e perfetti, sapientemente coperti dal caso e dalle pettorine di quell'indumento maschile.

Le sue mani erano magre e ben curate, sembravano terminazioni di rami sottili e innescati su una pianta millenaria, ed erano allungate sui braccioli imbottiti della poltrona.

Le braccia si potevano scorgere solo in parte ma, anch'esse, parlavano di poesia e non di sola fisicità.

Riuscivo a scorgere un riflesso lucido della pelle, che rimbalzava dall'avambraccio destro e mi colpiva dritto negli occhi.

Un brivido di timore e di irresistibile attrazione mi faceva vivere quell'immagine, con una'intensità che era quasi surreale.

Avrei voluto fondere il mio corpo con il suo, ma sapevo anche che il distacco della mia paura me lo avrebbe impedito.

Ogni suo movimento, ogni sospiro, era per me, o speravo lo diventasse, un valido indizio per potermi creare una ragione per rivolgerle una domanda, fra le decine che si rincorrevano confusamente nelle strade della mia mente.

Lo spazio era fermo.

Il tempo era fermo anch'esso.

*Il mio cuore temeva di battere.
Anche i miei occhi erano immobili.*

La sua gamba destra, accavallata sull'altra, cominciò a dondolare in un movimento regolare e nervoso.

La lineare bellezza dei suoi muscoli me la fece apparire come una figura di tempi mai vissuti e possibili.

Ogni suo movimento, anche impercettibile, spostava nell'aria una massa di energia pura.

Come la luce che continuava ad appartenerle fedele e calda.

Se dovessi disegnare l'attimo preciso in cui decisi di muovermi, potrei tracciare una linea nera su un foglio completamente bianco.

Uno squarcio su una lastra polare.

Mentre cercai di sbloccare quella mia glaciale immobilità, come una bestia imbalsamata dalla canna di un fucile da caccia, lei mi chiese, scostando leggermente i capelli dal viso e rivoltandoli indietro per poi sentirli ricadere in avanti:

"Come hai fatto a trovarmi, dopo tutto questo tempo?"

Quella domanda si conficcò nella parte alta dello stomaco, togliendomi la forza di emettere qualsiasi suono.

Era musica che ricordavo.

Non poteva essere lei.

La confusione, che ti fa perdere l'equilibrio e ti fa dondolare tra mille paure, si avvicinò nuovamente a me.

Erano trascorsi troppi anni. L'idea che stessi sognando tornò di nuovo davanti ai miei pensieri e ci restò per qualche secondo.

Il tempo che mi servì a riconoscere quella voce.

Cominciai a ripetermi nella mente: "Non può essere lei, non può essere lei!"

Lei riuscì a pronunciare con precisione e pacatezza le prime parole che mi diedero la prova della sua identità:

“Ho riconosciuto i tuoi passi su quel marciapiede , lì di fronte”.

“Lo stesso modo di camminare di un tempo. Per me non è stato difficilissimo trovarti”.

Continuò, dopo una breve pausa, che le permise di respirare e gonfiare lentamente il torace, ornato di unica bellezza e il suo seno tornò a colmare il vuoto creato dal suo ispirare.

“Anche se l’idea che non fossi proprio tu cominciava a demolire ogni mia speranza”.

“Ma conoscendo il ritmo del tuo passo, sapevo di avere buone probabilità di non sbagliarmi”.

Continuò.

“Poi, da quando ho saputo che vivevi a Lisbona, già da un po’ di tempo, non ho fatto altro che seguire il mio istinto”.

Proseguì nel parlare con leggerezza, come se le parole fossero posate su un lungo tappeto, sospeso in aria e vi scivolassero sopra.

Il puzzle del tempo aprì la sua scatola e i mille e più pezzi, che confusamente avevo gettato in disordine, cominciarono nuovamente ad

incastrarsi, partendo dal bordo e continuando verso il centro.

“Tu non potevi sapere dove fossi finita io. Nessuno poteva saperlo. Il tempo ha soltanto fatto il suo corso e, ad un certo punto, mi ha portato qui, in questa città, in questa casa”.

La sua voce era una fusione di bellezza armonica e di precisa ritmica.

Quel segmento di tempo, quei quasi trent’anni, non aveva minimamente turbato quella sua particolarità.

Le aveva soltanto aggiunto il caldo timbro che una donna come lei poteva possedere e gestire con naturalezza ed eleganza.

C’erano davvero troppi tasselli del puzzle che mi mancavano, anche se la nostra presenza in quella casa rendeva la questione poco rilevante.

Un enorme vuoto si aprì dinanzi alle mie labbra.

Riconobbi a stento la mia voce, strozzata ed imprecisa.

Infatti la mia voce emetteva un suono quasi infantile, sicuramente pieno di quella inconsapevolezza per ciò che mi stava accadendo.

Poi sbloccandosi con uno strano automatismo, le risposi:

“Mi avevano detto che eri rimasta coinvolta anche tu in quell’incidente aereo, tornando a Parigi con i tuoi genitori”.

Nel descrivere quel racconto, il suo viso si irrigidì, come se i suoi pensieri avessero il potere di deformare dall’interno la forma del suo ovale perfetto.

Piegando il capo verso l’alto e mostrando la linearità del collo, magro e gentile:

“Loro infatti salirono su quel maledetto volo. Io rimasi con i miei nonni, per prolungare quella che avrei voluto ricordare come l’estate più bella della mia vita. E invece.....il resto è su tutti i giornali di quei giorni”.

Lei era tornata a Parigi, dove aveva cominciato gli studi classici, diventando, dopo

una laurea in Lettere Moderne, una giornalista di confine, una di quelle donne di cui senti solo parlare e che di rado vedi inquadrare in qualche servizio televisivo.

Mi parlò dei suoi viaggi e di un matrimonio finito già da dieci anni.

Di un lungo tempo, fatto di lunghe attese, aspettando un figlio mai arrivato e un amore fatto di pura illusione.

Lo stile di vita che lei aveva scelto si era rivelato incompatibile con qualsiasi tipo di convivenza.

Detta così sembrava una vita straordinaria ma, sezionata nelle parole e nelle sue espressioni non verbali, era l’esistenza di molte altre donne come lei.

Parlava con triste senso di realtà, e con un labile alone di rassegnazione.

Ma tra le righe scritte dalle sue parole, e dalla sua voce, mistura di una pronuncia internazionale e matura, riusciva a sorridere con leggerezza e con amore per il presente.

Avevo con me un cuore, stretto nel petto, e fermo dietro le sbarre dei miei timori.

Un'altra nuova certezza si insinuò tra me e ciò che mi stava accadendo.

La sua vita non si era allontanata dalla mia come fa un razzo dopo un conto alla rovescia.

I dubbi erano già da un pezzo dissipati e la polvere sottile che regnava nell'aria mi portò ancora una volta indietro negli anni, facendomi rivivere, come un vero sogno, un piccolo frammento del mio lontano tempo.

Il salto

Cercammo di saltare quel lungo fossato rettilineo.

Toccava a me per ultimo, come al solito.

Giunsi a pochi passi dal punto del balzo, ma compresi che i miei limiti, sommati alle paure di sempre, non permettevano al mio corpo, per quanto magro, di lasciarsi andare, al di là dell'affilato cordolo di cemento.

Avrei voluto possedere un paio di ali o, semplicemente, due gambe di gomma, di quelle che vedevo nei fumetti della mia infanzia, attaccate a qualche stravagante supereroe colorato e dal nome impronunciabile.

La mia agilità si era rivelata poco più di una serie di goffi movimenti, a scatti, incontrollati, che avrebbe esilarato il pubblico di un circo estivo all'aperto.

I miei compagni mi guardavano dall'altra parte, tenendo gli sguardi per metà inclinati, nascondendo silenziose risate per la mia palese incapacità.

Incapacità resa ancor più plateale dalla lunga pausa che mi divideva da Antonio, che aveva superato quella storica prova senza alcuna esitazione e con un largo scarto sull'altra ansa del fosso.

Andava presa una decisione, ed anche alla svelta.

O saltavo, o dichiaravo pubblicamente la motivazione che mi aveva indotto a non farlo.

Non avrei potuto più farlo.

Era certamente quella l'ultima occasione per me.

Avvertii una strana sensazione di freddo addosso.

Fuori l'aria era calda, potevano essere poco meno delle cinque del pomeriggio.

Lo sapevo perché in quel punto del fossato vi erano due tralicci di legno, di quelli che sostengono i cavi del telefono, le cui ombre si

allineavano perfettamente l'una con l'altra, proprio a quell'ora.

La decisione era ormai concreta.

Sarebbe stato proprio quello il segnale da adottare, per prendere una sufficiente rincorsa, prima di saltare, e raggiungere i miei amici, che non sembravano molto turbati dalla mia ormai lunga esitazione.

Dall'altra parte del *pitone*, così lo chiamavamo tra di noi, per non svelare la vera identità di quel luogo, visto con pericolosità dai nostri genitori, c'erano loro, ad aspettare, con un pizzico di salata cattiveria, un mio ulteriore successo, ovvero il definitivo abbandono dell'impresa.

Le due ombre si muovevano con la lentezza e la precisione delle gambe di un compasso.

Proprio quel pomeriggio sembrava non volessero ripetere quel naturale fenomeno, legato esclusivamente alla loro posizione verticale rispetto al terreno e generato dalle prime luci del tramonto.

Stavolta non potevo certo mentire, a me stesso, più che a loro.

Non volevo assolutamente ritrattare quella decisione, anche se quella sensazione di freddo continuava a fermare le ossa e miei muscoli.

Ma non mi avrebbero atteso ancora a lungo, ne ero certo.

Mentre avvertivo una luce che mi restituiva serenità, si alzò un forte vento che costrinse i miei compagni, che mi osservavano con attenta sfida, a serrare improvvisamente gli occhi.

Una vera e propria nuvola di polvere chiara si diresse verso di loro, lasciandoli infastiditi e distratti dall'attenta osservazione su la mia buffa sagoma.

Mi ero già allontanato abbastanza dal punto del salto e avevo incominciato a correre lentamente.

Il vento era diventato forte, di una forza insolita, quasi immateriale, che mi spingeva l'intera superficie della schiena.

Accelerai di scatto e la mia falcata divenne lunga e sicura.

Era come se nel mio corpo ci fosse qualcun altro, un pilota che stava prendendo quell'iniziativa che mi era mancata tante altre volte.

A meno di una spanna dal cordolo, in un punto dove erano evidenti i segni delle cicche di sigarette che si spegnevano dopo le fumate giovanili a gambe penzoloni, staccai il piede sinistro, che sembrò andare avanti per conto suo.

L' altra gamba seguì il resto del corpo che ormai non riconoscevo neppure più mio.

L' unica immagine che mi riportò al tempo reale fu quando mi ritrovai seduto a terra, rendendomi conto di essere a meno di un passo da loro. Dai cinque che già pensavano di andare via da lì, chiaramente senza di me.

Antonio mi allungò la mano, aiutandomi a tirarmi su.

I miei jeans erano pieni di polvere, la stessa che mi aveva rapito pochi istanti prima.

“Nessuno era mai riuscito a saltare in quel modo!”.

Disse Marcello, con gli occhi sgranati e ancora arrossati, dal vento che era calato da pochi secondi.

“Maledetto imbrogliatore, ci hai presi in giro ogni volta che siamo venuti qui”.

Continuavano a borbottare, ancora increduli per ciò che forse non avevano neppure ben visto.

Nessuno di loro, difatti, sembrava avesse mai superato, così abbondantemente, quel canaletto, compreso me.

Forse il vento, forse l' ombra dei due tralicci, non certo il senso di sfida che aleggiava in quel luogo, e che ne era ormai diventato l' emblema, ma io ero passato dall' altra parte del *pitone*, senza neppure rendermene conto come.

Astrid, che li aveva raggiunti, passando dal piccolo ponte della ferrovia, mi sorrise in silenzio, regalandomi la sua divertita ammirazione, o forse qualcos' altro, qualcosa che avrei scoperto solo dopo tanto, tantissimo tempo.

La luce

Quella musica stridula, che pochi minuti prima era così presente, sembrò essersi dissolta nel nulla, sostituita dal suono della sua voce ed incorniciata in quelle brevi battute di parole sature di pura sofferenza.

Io non riuscivo ancora a comprendere il come, il cosa, il quando, la gran parte di tutto. Perché lei fosse proprio lì, in quel momento.

Mi mancavano troppi pezzi del grosso quadro da completare.

Come era stato possibile tutto quello che stava accadendo. Davvero io ero stato in quella strada? Ero io ad osservare quella finestra di quel appartamento? Perché proprio io? Era di me che si trattava o un altro uomo con una diversa identità non era giunto in quel punto, sul quale mi trovavo io?

Chi mi stava parlando in quella stanza? Erano parole le nostre o forse erano i fili di fumo che si alzano da una sigaretta lasciata in un posacenere e dimenticata lì a finire?

Troppe le domande che scherzavano con i miei pensieri.

Ma non ero solo in quello stato di confusione, inevitabile caos, traffico in un paese tranquillo come era la mia vita.

Le nostre parole erano centellinate tra una serie precisa di pause obbligate.

“Cosa accadde dopo? Sei partita per dove? Tu lo sai che da quel giorno la mia vita non è più stata come l’avrei desiderata. Eravamo soltanto dei ragazzi, lo so. Io avevo quattordici anni e tu tredici. Vero? Quell’albero è ancora lì?”.

Le mie domande erano confuse e sembravano il frutto di un risveglio forzato, dopo una notte di sbronza.

Perché proprio a me?

Chi aveva deciso che la mia vita dovesse essere rimessa in discussione, proprio in quel punto, e con quella modalità?

Il suo viso cominciò a segnarsi dalle lacrime che aveva trattenuto intorno agli occhi in modo azzardato ed imprudente.

Guardare, fisso, in quella direzione, quella dei suoi occhi, ed accorgermi che erano lacrime autentiche, di pioggia e di amore, quelle che le percorrevano il viso, nell’angolo di quella grande casa.

Ero rapito dalla sua pelle che mostrava la lucentezza di un corpo maturo e completo, in ogni piccola piega e movenza.

Quello che riuscivo a dire, considerando che la mia bocca assomigliava sempre più ad un semplice accessorio sul mio volto, erano parole intrecciate fra di loro che, alle orecchie di chi mi ascoltava, dovevano sembrare frammenti di confusione mal esternata.

Ogni mio tentativo di comunicare, ciò che i miei pensieri cercavano di assemblare, finiva per diventare qualcosa del tipo: “ aho sì, ma certamente....ovvio...!”

Ero sempre più convinto che di fronte alle forti emozioni il corpo non obbedisse mai agli ordini impartitigli.

I suoi ricordi, le scene della sua vita, anche non reale, erano diventati anche i miei.

Questo, unito a tutto il resto, la rendeva sempre più importante ai miei occhi, e la metteva sotto una luce speciale, una sorta di cilindro luminoso, all'interno del cui fascio io intravedevo lei, la mia piccola immensa felicità, e la mia vita.

Tutto quello che potevo pensare era racchiuso da qualche parte.

Ma come spesso succede, sai di avere qualcosa, ma non ricordi assolutamente dove l'hai messa l'ultima volta.

L'ordine mentale ed emotivo non erano di certo i miei hobby preferiti.

Concentravo le mie energie su quello scossone che si stava per scaraventare frontalmente verso di me.

Non ero pronto, né abituato ad emozioni tanto forti ed impreviste.

Si sollevò lentamente dalla poltrona, senza che il cuscino ne risentisse minimamente.

Una scena da inserire in un copione di un film giallo anni '50.

Come se una piuma fosse stata mossa da un soffio di vento divertito. Io avevo continuato a ricordarla così. Anche da ragazza, i suoi movimenti erano lenti e leggeri, come se qualcuno la obbligasse a rispettare un tempo e delle pause.

Era la danza della sua bellezza.

Era una foto magica e divertente, di una giovane donna, magrissima, dai lunghi capelli scuri. Aveva un aspetto spigoloso ed imperturbato, anche quando il forte vento caldo, proveniente da sud, cercava in ogni modo di sconvolgere la sua folta capigliatura. Anche se qualcosa preannunciava un pericolo o una cattiva notizia, lei elargiva uno dei suoi sorrisi, e continuava a fare ciò che lei amava di più. Canticchiare melodie inesistenti.

Cercai per un attimo di allontanarmi da quella scena, dal presente.

Tornai indietro nel tempo e mi si disegnò dinanzi un quadro che temevo trafugato da uno scuro destino, da anni ormai passato sulla mia strada.

Quando penso ai giorni vissuti con lei, mi torna in mente il colore del cielo.

Il cielo pomeridiano.

Se non ricordi un nome, o una data o un numero telefonico, puoi anche snervarti. Ma se non riesci più a ricordare i colori del cielo, di quel cielo, potresti anche impazzire.

Quel cielo era una miscela di bellezza naturale e di percezione onirica.

I colori di quel quadro andavano da un fondo scuro, quasi nero, che incominciava a miscelarsi, ad un rosso-arancio, verso l'alto, per poi esplodere in un punto preciso, una linea quasi inesistente, che tagliava l'orizzonte in due.

Una lama, in cui poteva perdersi, e neutralizzarsi ogni pensiero negativo.

Un'altra cura naturale, contro il male dei dubbi di un uomo.

Un modo sano di aiutare un uomo insano.

Il solo pensiero che quel cielo sia sempre esistito, e che ogni uomo possa prenotarsene uno, così come si prenota un tavolo in un qualsiasi ristorante, mi faceva comprendere la mia eterna ingratitudine verso un Dio generoso ed immenso.

Proprio come la profondità di quelle luci che rendevano unici i miei pomeriggi d'estate.

Quel mio pensiero sembrò eterno e prolungato nel labirinto della mente. Ma, di fatto, durò solo qualche secondo.

Al mio risveglio, ad occhi aperti, mi accorsi che la luce, ancora una volta mi dedicava scene di pura e leggera poesia.

Lei era ancora lì, con la voglia di respirare e di far sentire prepotente la sua presenza quasi astratta.

Posò le mani sul davanzale della finestra, mantenendo in tensione le braccia, e appoggiò i suoi seni sui vetri freddi. Le sue gambe, magre ma tornite da muscoli ben definiti, erano un supporto perfetto, come un cavalletto ben piantato su un piano incerto.

Le scarpe rosse le davano un aspetto così superbo, che la sua quasi nudità era fortemente trascurata ed offesa.

Un urlo da dentro, in un silenzio magico.

Sentivo la mia anima ritornare a galla e prendere aria, dopo una lunga, quasi immensa pausa.

La mia immobilità si sciolse nel momento in cui decisi di sedermi sul letto. Fu un movimento quasi forzato dalla posizione di lei rispetto

all'esterno. Mi sentivo quasi estraniato dal suo corpo aderente la finestra.

Come se tra me, lei e il vetro, l'intruso fossi proprio io.

Non volevo per nessuna ragione al mondo perdere un contatto con quella irreale realtà, che si stava impossessando lentamente della mia esistenza e della poca luce intorno.

Ricordo quella luce. Un colore come quello non lo ricordavo da tempo, anzi, da mai. Era nuovo ma familiare, e non lo avevo mai incontrato in nessuna scena, in nessun film, in nessuno di tutti quegli interminabili anni.

Il suo profilo era turbato da un fascio di luce avversa. Forse lo stato esterno stava mutando.

Quei due elementi non riuscivano a convivere serenamente.

Uno dei due doveva assolutamente venir meno, o almeno cambiare e sottomettersi all'altro.

Si spostò di scatto e la scena cambiò radicalmente.

Come una pellicola, tagliata e rimontata in un punto sbagliato.

Tante volte avrei voluto possedere la capacità di nascondere i miei sogni...di distruggerli.

Un attimo dopo ricominciavo a desiderare tutto ciò che avrei voluto precedentemente annientare.

Avevo le gambe parallele, rispetto al fianco destro del letto, e perpendicolari al pavimento di legno scuro.

Una strana geometria in uno spazio che di geometrico non voleva avere assolutamente nulla.

Posai le mani sulle mie ginocchia. Allineandole in una posizione trigonometrica. Sfiorate dalla luce che giungeva avara su di me, risaltavano le vene sul dorso. Sembrava un reperto fotografico scattato da un satellite.

Era un terreno a rilievo, che parlava di sofferenza, della sofferenza di un uomo, che ero io. Parlava alla luce e le rivelava della mia sola solitudine. Ogni curva ed ogni millimetro di quel terreno ideale, visto dal cielo, erano una mappa indelebile per raggiungere velocemente il preciso punto della mia origine.

Quella luce riusciva a dare, con la sua pacata naturalezza, una perfetta forma al mio stato generale.

Un altro uomo, forse, al mio posto sarebbe impazzito o, forse, avrebbe dato sfogo ad una maniacale euforia, fuori dalla pelle del corpo.

Uno strano senso di inquietudine si stava facendo lentamente strada dentro di me. Un tremore, tipico di un principio di febbre influenzale, si stava diffondendo nei miei muscoli.

Avevo la tremenda sensazione di non poter più muovere il capo. Il collo era rigido, come era irrigidito il resto del tronco. Non un solo movimento poteva passare inosservato all'atmosfera che si andava consolidando in quella stanza. Non un solo alito poteva passare il confine della mia bocca senza essere intercettato dall'aria che diventava sempre più complice dello spazio.

La mente non aveva nessuna supremazia sul mio corpo.

La luce del sole era particolarmente scarsa quella mattina.

Ma sì, forse era meglio così. Troppa luce avrebbe reso tutto così evidente e banale.

Un pensiero alla luce, di quei giorni colorati della nostra prima adolescenza, corse su un episodio che cominciai a ricordare, con incredibile chiarezza.

Fuori era fresco. Cominciava a calare il sole su quello sconfinato orizzonte collinare fatto di

forme irregolari, incastrate tra di loro con una maestria maniacale, ed una imperfezione che solo gli uomini potevano garantire alla loro terra.

Amavamo credere che gli alberi fossero giganti creature, condannate a vivere immobilizzate alla loro base. Il loro unico peccato era stato quello di nascere su una terra poco ospitale, che non aveva mai dato loro il permesso di muoversi dal loro luogo d'origine.

Da allora i giganti erano costretti a vivere fermi, osservandosi, rispettosi delle repentine decisioni dei venti.

Provai a ricordare qualche fantasiosa conversazione, nata fra una maestosa quercia ed un austero ulivo. Quest'ultimo reclamava la scarsa ombra proiettata sulla terra dalle sue foglie rade. La quercia amava sfoggiare la bellezza e l'uniformità della sua ricercata ombra larga.

Usavano termini sottili e taglienti, quasi offensivi. Le loro rispettive ombre, ignare dei loro malumori, cominciarono a diradarsi sotto i robusti tronchi, diventando pressoché insignificanti.

La luce, infatti, noncurante, come accade anche a noi uomini, ti riserva sempre una pausa di

quasi buio, dopo averti deliziato con la sua energica luminosità.

Io non riuscivo più a comprendere quale fosse la mia, di fase.

Mi sentivo sotto un forte flusso di nuova energia, ma la forza che Astrid richiedeva e gestiva con la sua immobile bellezza, in quella stanza da letto, era spropositata sulle mie aspettative.

Non riuscivo neppure a piegare le dita delle mani. I miei piedi erano come incollati al pavimento. Tutto si era improvvisamente fermato. Immobilità assoluta. Il tempo, anche lui, era fermo, in quella stanza da letto.

Lei pronunciò qualcosa a bassa voce. Come se volesse comunicarmi qualcosa di importante, che io non potevo non percepire. Forse mi sussurrò il nome di una città straniera, che io non avevo mai sentito fino ad allora. Non ne ero assolutamente sicuro.

Che stupido! Fui preso dal terrore di chiederle di ripetere quella parola, quel nome appena sussurrato. Un nuovo pensiero incolmato.

Poi, distaccandosi dai vetri, che ormai potevano appartenerele, così come il tessuto della

camicia bianca, fermo sulla pelle attenta e morbida, mi disse sorridendo: “*Non hai notato niente su di me?*”. Il suo sorriso cominciava a prendere una piega sarcastica.

Pensavo fosse una fase del gioco, inserito nella scatola di quell’evento.

Mi sbagliavo.

Astrid cominciò ad accarezzarsi la cavità, obbligatoria, che i suoi seni creavano nel loro mezzo, senza alcuna malizia, ma sfiorando la pietra che pendeva dal laccio di cuoio nero. La luce non mi aveva beneficiato di tutto quello che la mia attenzione visiva poteva scorgere sul suo corpo.

Riconoscere quella pietra rossa fu come vedere spuntare all’orizzonte una nave amica, dal punto d’osservazione di un naufrago che conta le notti e i giorni prima di arrivare alla fine della sua speranza di salvezza.

Ancora una volta la prevedibilità aveva fallito, lasciando posto alla sorpresa e al tumulto ad essa spesso legata.

Quando un oggetto può raccontare di sé, un uomo può ricostruire con decante precisione i momenti apparentemente bui del proprio passato.

Non sapevo se ricordare tutto o solo una parte di quello che mi stava riaffiorando dinanzi agli occhi

C'era troppo da rimettere in ordine, era tutto così confuso.

Il mio pensiero era rivolto ai ricordi, alle immagini, come quelle che si custodiscono negli angoli, inesplorati, con un sacro rispetto.

Perché era così difficile rivedere di sé, della propria esistenza, della propria vita?

Era della mia vita che stavo riflettendo, non doveva essere poi così banale come pensiero.

Tutto chiuso nello stesso cassetto.

Indumenti più o meno intimi, da rovistare con oggetti personali, orologi, vecchie penne e cartoline, forse lette mezza volta.

Forse aperte e chiuse, appena resomi conto che l'inchiostro che le segnava all'interno, poteva tagliarmi l'anima e renderla a brandelli.

Proprio così mi stava apparendo il mio passato. La pigrizia ed il coraggio, forse il coraggio, di riaprire un cassetto e controllare che il suo contenuto mi appartenesse ancora un po'.

Un oggetto che ti ordina e ti impone di ricordare.

Non avevo mai sperimentato su di me questa sensazione.

Effettivamente non si può fuggire dinanzi al ricordo.

Puoi provare a distrarre la tua mente con una qualsiasi banalità, ma il ricordo nell'immediato riaffiora, e ti sfida.

Sfida la tua capacità di neutralizzarlo. Solo se ne sei davvero capace. Forse era giusto riviverlo, con la gratitudine di chi riceve un oggetto perduto, tanti anni prima, e consegnato a mano da uno sconosciuto che bussava una mattina alla tua porta. Con la sua mano (metodo antico ed inusuale).

Ricordo perfettamente il momento in cui le regalai quella pietra rossa. Quell'estate, infatti, non fu solo l'involucro di un evento drammatico, ma una bolla di sapone che custodiva ricordi straordinari e bianchi, resi tali dal candore dell'età che vivevamo con avida frenesia.

Era un fresco pomeriggio alla fine dell'estate 1972.

Io ero in Spagna, in quella che era un tempo una fattoria nei pressi di *Almodòvar del Rio*, vicinissimi al *Lago della Brena*, con la mia famiglia, per trascorrere quella vacanza tanto attesa e tanto desiderata.

Non era poi così facile per noi organizzarci e partire per una di quelle che si potevano definire “vacanze normali”.

Il lavoro di mio padre non andava da tempo ormai, e soltanto poche settimane prima di preparare i nostri bagagli vi era una qualche certezza che quella breve vacanza ci sarebbe davvero stata.

La mia famiglia, poi, era così eterogenea, che chi non ci conosceva pensava fossimo un gruppo di individui messi insieme solo dal caso.

Il contenuto di un bussolotto ben agitato.

Mia madre portava con sé la sua femminilità, anche quando faceva cose che richiedevano particolare impegno, o quando faceva le veci di nostro padre.

Lei aveva un neo sulla parte destra della bocca messo lì solo per fare ingelosire chi le stava accanto.

Spesso non aveva bisogno di parlare, lei pronunciava i suoi pensieri e i suoi desideri con un semplice sorriso, un disarmante gesto naturale.

Era una cuoca straordinaria (ogni ristorante degno di questo termine dovrebbe fare delle accurate selezioni per poter avere nel proprio organico un fenomeno del suo calibro) e ogni volta che sperimentava un nuovo piatto lo faceva assaggiare a noi figli, per essere assolutamente certa del risultato, o forse solo per darci il privilegio e la facoltà di decidere se dividerlo con qualcun altro.

Io la amavo così tanto che le ripetevo continuamente che era la mia sposa, e che era anche mia madre. Ma sapendo che una sposa vive più tempo con un uomo, se avessi potuto scegliere, l'avrei preferita come sposa ... ma anche come madre.

Era così bello starle vicino. Ogni volta che mi formulava una domanda, per me era un'opportunità preziosa, da non sciupare, mai.

Aveva la capacità di calmarmi, sempre. Anche quando il mondo sembrava voler precipitare tutto sulla mia testa, lei mi sorrideva,

accennando una smorfia, ed era tutto finito, dimenticato.

Anzi, a volte, non ricordavo neppure più il motivo della mia preoccupazione.

Mio padre, al contrario, evitava perennemente di incrociare il mio sguardo, troppo pieno di dubbi e di domande, alle quali forse lui stesso non avrebbe saputo dare risposta.

I nostri mondi erano chiusi all'interno della stessa galassia, ma per un meccanismo naturale, del quale nessuno era diretto responsabile, tendevano a non avvicinarsi mai.

Io cercavo di tollerare quelle forti diversità che li caratterizzavano, e che mi rendevano tutto così difficile, e facevo grossi sforzi per mediare il tutto e vivere serenamente la mia età.

Quell'estate la volevo davvero vivere con i pensieri sparsi per aria, che svolazzavano intorno ai capelli folti e scuri che mi portavo sulla testa imponente.

Il mio viso era rotondo e sorridente.

E le mie lentiggini, segno di appartenenza al mondo dei ragazzi vivaci, erano degli insetti che tenevano lontane le persone troppo tristi o troppo esigenti. Il tutto coniugato con una magrezza che

portava fuori strada chiunque volesse rivolgermi la parola con espressioni eccessivamente ironiche.

A volte mi capitava di ridere delle mie espressioni, che cambiavano tuttavia assai velocemente.

Volevo respirare quell'aria fresca fino a farmi scoppiare i polmoni.

Da bambino avevo delle strambe convinzioni, credevo non si potesse respirare troppo, soprattutto velocemente.

Qualcosa mi faceva pensare che l'aria potesse finire e non bastare per tutte le persone che vivevano sulla Terra.

A volte mi chiedevo se tutti questi problemi fossero solo un mio dilemma, oppure di ogni mio coetaneo, semmai anche lui con capelli scuri e folti sulla testa e lentiggini sul viso.

Astrid trascorreva le vacanze di agosto in una delle tre abitazioni, locate nella fattoria dei signori Martines, la più grande delle tre, l'unica con un grande giardino sul retro. Noi solitamente occupavamo una delle due piccole. La stessa da tre anni. Avevamo imparato ad apprezzare pregi e difetti di quella piccola dependance della campagna spagnola.

I profumi che quella terra riusciva a regalare, a chi ne poteva beneficiare, in una sosta anche più breve della nostra, erano una raccolta di forti emozioni, selezionate da un dio che doveva davvero amare le proprie creature.

Un'immagine, che per anni mi tornava alla memoria, era un piccolo fiumiciattolo, quasi completamente prosciugato, pieno di rami secchi e parti di alberi e piante, portati lì da quello che un tempo doveva essere la corrente di quel piccolo corso d'acqua.

Non ci fu progetto di gioco che non avesse avuto come complice quel breve tratto scavato nella terra.

Le piccole case di legno, complete di ogni accessorio allora immaginabile per la nostra giovane e geniale età, erano provviste prevalentemente di materiali recuperati proprio lì.

Era un microcosmo di quasi perfezione. Peccato durasse davvero poco quella pausa. Ogni arrivo lì era un momento magico ed infernale, per l'estrema vicinanza al momento della partenza.

Ma quell'anno, quell'agosto del settantadue, doveva essere una rivincita nei confronti di quell'assurdo ed inspiegabile meccanismo di

corsa temporale, che accompagna tutte le cose belle, e che vorremmo eterne a tutti i costi.

Il nostro era un mondo che aveva una durata incredibilmente breve, ma comunque intensa ed assoluta.

Non so se vi è mai capitato di vivere in un dualismo perfetto.

Se non riuscivamo a comprendere il comportamento degli adulti, cercavamo in ogni modo di convincerci che loro fossero diversi da noi, come degli extraterrestri, simili a noi, ma invasori provenienti da altri mondi, galassie lontanissime.

Questo era il modo più semplice ed impunibile per isolarmi nel mio mondo con Astrid, nel nostro mondo, e non permettere a nessuno di comprometterlo con la sua pericolosa presenza.

La mente di un ragazzo della mia età, di quella età, è come un piccolo cofanetto all'interno del quale è racchiuso un numero infinito di altri piccoli contenitori che contengono a loro volta altri minuscoli scrigni.

All'interno di un pensiero si cela un piccolo mondo. Ogni pensiero di un ragazzo ha origini

lontane, che a nessuno è consentito conoscere facilmente.

Un infinito meccanismo racchiuso nel suo interno, e che dal suo centro può esplodere nell'infinito.

Una spettacolare realtà di energia, che solo un giovanissimo uomo può sprigionare, senza fissare alcun limite.

La fantasia di un ragazzo non può avere un limite.

Gli unici, capaci di alzare stupidi muri intorno alla libertà della fantasia, pensavo, erano solo loro.

Gli adulti alieni. Quegli strani esseri, con il loro preciso copione, scritto e letto già tante volte, incapaci di tradurre in sogni i piccoli segnali che corrono nell'etere della vita. Proprio quella, quella di tutti i giorni.

Anche la mia, e la tua.

Sentivo quelle voci in lontananza, ma era come se fossero abitanti della mia testa, come se ci fossero sempre stati, dalle origini.

Spesso gli alieni organizzavano stupide feste, fatte di forti suoni e di scintillanti colori.

Ma di tutta quella forte energia non ricordavano mai nulla, anche pochi minuti dopo la loro fine.

Questo mi spiegava perché le forti emozioni sono spesso legate ai silenzi, alle cose non dette, agli sguardi profondi, non certo alle assordanti conversazioni, nelle quali ognuno vuole ad ogni costo prevalere sull'altro, o coprire con un alto volume la bellezza di una melodia o il fascino di un'antica danza.

Le immagini del tempo e delle sue forti contraddizioni cominciarono a scuotere la mia mente.

Non bastava, non pensarci, per tenerle lontane da me.

Tutto quello che avrei fatto, pensavo a volume alto nella mia mente, era pensare ad altro.

Che ne so, ad un gioco. Qualcosa che mi distraesse. Il ricordo di un bel gioco o, meglio, di una bella giornata passata al mare.

Non ci riuscivo proprio. Quella si rivelò davvero un'impresa dura.

Fino a quando non alzai la testa, di quasi novanta gradi, ed avvertendo quei tipici rumori articolari che nascono da movimenti forzati, di quei rumori che riuscirebbero ad attirare sul tuo

collo l'attenzione di un teatro intero, durante una prima serata di prosa.

Un grosso uccello scuro, nero, forse un'aquila, mi incominciò a volare a pochi metri dal capo.

Era uno spettacolo a dir poco insolito, da quelle parti ma, non avevo dubbi, quell'enorme rapace aveva proprio deciso di stare un po' con me, o almeno, nei miei paraggi.

La mia colonna vertebrale si riallineò con un movimento lento e preciso, tanto da permettermi di fissare quel bellissimo volatile, dal piumaggio lucente e scuro, un po' meglio, con la meritata attenzione.

Stazionò a forse tre metri dai miei piedi, e si mise in una posizione educata e regale, come la sua imponente corporatura.

Non avevo assolutamente intenzione di muovermi, anche perché il coraggio necessario era disertato già da un bel pezzo.

Riuscivo a malapena a ruotare il capo, per poter avere un certo controllo della scena.

Il rapace si inclinò in avanti, come a cercare qualcosa in quel terreno, tanto caldo quanto povero di prede.

Non era una preda che aveva intercettato con la sua vista acuta ed infallibile, e la cosa sollevò non poco il mio animo da bambino, bensì una pietra.

Una pietra rossa dal taglio perfetto, sicuramente frutto di un'accurata lavorazione artigianale, ma della natura.

Solo un film sullo stile di *Indiana Jones* mi avrebbe potuto formulare una simile scena dinanzi agli occhi sgranati dall'incredulità.

Eppure era tutto vero, autentico e, soprattutto, materialmente tangibile.

La tenne ferma nel becco curvo, per una decina di secondi, forse meno, ma comunque eterni, e, come ad essere certo che la mia attenzione fosse rivolta proprio in quella precisa direzione, vagando con gli occhi fissi verso una direzione indefinita, la lasciò cadere sul terreno e si alzò, in un volo ampio e rumoroso.

Io avvertii solo lo spostamento d'aria che le sue ali produssero sul mio viso e su un ciuffo di capelli che mi si spostò sulla fronte.

Il rapace scomparve velocemente dalla mia vista, la pietra era rimasta lì, pronta ad essere raccolta da me.

Fu una scena assai forte e dai rapidissimi tempi.

Samuel

“Come ti chiami?”.

Mi chiese, usando un tono ed un’espressione del viso che non mi piacevano affatto.

Gli risposi:

“Andrea! Cosa stai cercando qui e soprattutto, cosa vuoi da me?”.

Lui accennò un sorriso, pieno di provocazione e mi rispose:

”Devi indicarmi la strada che porta alla casa del vecchio Carlos”

Rimasi qualche istante sorpreso da quella inaspettata richiesta, poi, armandomi di risoluta sicurezza, gli risposi:

“E’ da tanto che non vado da quelle parti ... ma se proprio ti interessa, dobbiamo rimandare a domattina. A quest’ora del pomeriggio non è proprio il caso di incamminarsi in quella direzione”.

Lui continuò a sorridere, in modo irritante e pungente, sussurrando qualcosa del tipo:

“paure da ragazzino ...dovevo immaginarlo!”

Non raccolsi quella risposta come provocazione, come forse lui si aspettava.

Anzi, riuscii a mantenere un’insolita calma e decisi di voltarmi ed andare via.

Senza neppure degnarlo di un minimo saluto.

Lui mi raggiunse in mezzo istante ed afferrandomi il braccio sinistro mi stratonò obbligandomi a voltarmi.

Era evidente che non avesse intenzioni minacciose, ma mi sembrò piuttosto deciso nel replicarmi la sua richiesta.

Dopo esserci osservati, fissandoci reciprocamente gli sguardi, dritti negli occhi, lui interruppe il silenzio.

Costretto dalla sciocca modalità del suo approccio.

“Io sono Samuel”.

Disse, fissandosi la punta delle scarpe mezze allacciate, consumate di un marrone chiaro scuro.

“Non avevo nessuna intenzione di spaventarti”.

Continuò.

“Giuro! Spero di essere perdonato. Non so davvero cosa mi sia preso. Perdonami ancora”.

Mi scucì un largo sorriso sulla bocca. Gli porsi la mano, che lui si affrettò ad afferrare e a stringermi con umana ed orgogliosa gratitudine.

“Come mai tanta voglia di andare da quelle parti? Proprio alla casa del vecchio Carlos?”.

Gli domandai, dopo aver allentato i nervi ancora tesi sulla mia faccia.

“Una parte della mia vita è rimasta proprio lì, in quella vecchia casa”.

Disse.

“Ed io quella parte mancante del mio passato la rivoglio indietro. Credo di avere il diritto di conoscere quella storia”.

Continuò con un tono fiero e pieno di una matura convinzione.

“Ognuno di noi dovrebbe conoscere la sua storia, e non mi sono rassegnato neppure per un istante alla difficoltà di conoscere il mio passato e quello della mia famiglia”.

Ovviamente non sapevo di cosa stesse parlando, ma di sicuro la lucentezza dei suoi grandi occhi mi diceva che quella storia per lui aveva davvero importanza, vitale.

Entrare con stupida insistenza nel segreto di un ragazzo è come sfondare il guscio di un uovo non ancora pronto ad aprirsi alla luce della vita.

Cercai soltanto di non rendere più pesante quella situazione insolita, quindi decisi di battergli una pacca sulla spalla sinistra.

Quasi un segno di tacito ed immutato patto.

La mattina seguente, infatti, lo avrei accompagnato al luogo che tanto gli stava a cuore.

Il pensiero di scoprire, con genuina curiosità, cosa avesse spinto Samuel a cercarmi, per poi raggiungere la casa del signor Carlos, non mi fece dormire granché bene.

Eppure mi svegliai, verso le otto e trenta, riposato e pieno di frizzante energia.

Mangiai furtivamente una fetta di pane, tostata qualche minuto prima da mia madre, ricoperta da un sottile velo di marmellata di more, e scappai all'appuntamento con Samuel, senza

dare nessuna indicazione né tanto motivazioni su quella strana levata mattutina.

L'aria fuori non era molto calda e il pensiero di essere per strada mi faceva pensare che la giornata mi avrebbe ringraziato per aver saputo apprezzarla tanto bene.

Erano poco meno delle nove.

L'appuntamento era fissato al passaggio a livello della vecchia linea ferroviaria, ormai quasi inutilizzata, se non per brevi collegamenti tra i villaggi vicini alla piccola Santaella.

Ricordavo bene la strada che portava alla vecchia casa. Ci ero arrivato tante altre volte vicinissimo e puntualmente, ricordando le storie che avevo sentito su quel posto, tornavo indietro, sulla sella della mia fedelissima cross, pedalando in velocità e superando il mio cuore che voleva fuggire dal mio petto.

Al villaggio si raccontava che il vecchio Carlos si fosse ritirato nella sua vecchia casa di campagna, isolandosi dal resto del mondo.

Il tutto in seguito ad una vicenda che lo aveva costretto a passare innocentemente in carcere oltre dieci anni della sua vita.

Da allora lui si era rifiutato di avere qualsiasi genere di contatto con la gente, perfino con la sua famiglia, o con ciò che di essa ne rimaneva.

Samuel arrivò puntuale all'appuntamento, pur avendo sbagliato indicazioni sul posto prestabilito.

Era un ragazzo dalla carnagione scura, leggermente olivastra. Con capelli chiari e ricci allungati sul collo.

Aveva occhi scuri che sembravano in disappunto con il resto del viso.

I suoi quindici anni erano resi evidenti dalla peluria che il suo colorito contrastava sulla faccia liscia ed ancora lucente.

Si presentò vestito con una camicia rossa a maniche corte e jeans *Wrangler* consumati sulle ginocchia.

Il suo primo sorriso fu ambasciatore di una gratitudine anticipata, sia per la mia puntuale disponibilità, ma soprattutto per aver superato senza rancore l'episodio del pomeriggio precedente.

Mi strinse in modo energico la mano destra, un po' come si fa tra adulti, prima di parlare di cose importanti.

Poi si assicurò della mia breve attesa, sorridendomi nella sua lingua naturale.

Non esitai molto a riconoscere la sua precisione, e lui ne beneficiò non poco, lanciandomi uno sguardo di complicità, assai più spontaneo e vivace dei precedenti.

L'aria continuava a riempire lo spazio, rendendo il nostro cammino gradevole e scorrevole.

Sembrava davvero di esserci conosciuti anni addietro e di esserci fissati quell'appuntamento, a distanza di così tanto tempo, utilizzando solo il nostro intuito e la nostra telepatia.

“Conosci bene questa zona?”, mi chiese.

Poi, continuando : *“Ieri, dei ragazzi, che ho incontrato al vecchio pozzo, mi hanno indicato te. Ho pensato a te come guida per questa mia ricerca personale. E non mi sbagliavo”*.

Sembrava ancora rammaricato per il giorno prima, ma compresi che la scelta su un ragazzo non del posto fosse ben motivata. Infatti, mi spiegò, che non voleva suscitare la curiosità della gente.

“Poi ho avvertito subito la tua affidabilità”.

Mi disse, mentre cercava di prendere fiato, per una piccola salita che stavamo affrontando.

“Queste cose le senti sulla pelle, senza aver neppure bisogno di accertartene”.

Continuava il suo breve monologo, forse per dirmi grazie, in qualche modo. A modo suo.

“E poi sembra che tu abbia nominato spesso quella vecchia casa, nei tuoi discorsi con i ragazzi di qui”.

Dovetti ammettere, in maniera silenziosa ma inequivocabile, che quello che aveva appena detto era assolutamente esatto.

Io quella casa l'avevo davvero nominata tante volte. E a dirla tutta, la curiosità di sapere cosa si nascondesse all'interno di quel fabbricato abbandonato era incontenibile ormai da tempo.

Ancora una volta i tempi, cugini degli eventi, avevano deciso di scendere a valle insieme ed incontrarsi.

E per me quella occasione era giunta come opportunità, a dir poco imperdibile.

La nostra strada si accorciava lentamente, un po' come la corsa di ritorno di un lunghissimo elastico, portato a tiro.

Il percorso fu reso movimentato dalla presenza di alcuni grossi cani che, partiti in corsa da lontano, dopo aver sbraitato ringhianti, giungevano a pochi metri da noi.

Ma continuavano il loro gironzolare, alla ricerca di qualcosa di cui sopravvivere, scodinzolando ed ignorandoci quasi del tutto.

Samuel mi raccontò delle sue origini francesi, e dei suoi annuali spostamenti, dovuti quasi esclusivamente alla professione itinerante di suo padre.

Suo padre era un tecnico di una compagnia aerea multinazionale.

La sua presenza negli scali, dove essa era operante, era resa quasi indispensabile dall'età dei mezzi utilizzati e sul loro assai discutibile stato di salute.

Lui era una specie di medico guaritore. Una sorta di amante-conoscitore di quelle macchine volanti.

Quell'estate, dopo lunghe trattative e ripensamenti, la sua famiglia aveva finalmente

deciso di prendere in fitto uno dei villini, giù al nuovo villaggio.

E difatti le nostre dimore estive scoprimmo che distavano a poche centinaia di metri l'una dall'altra.

Per poter tornare, con i ricordi della sua vita, delle sue origini, in quel luogo tanto dentro e tanto lontano dalla sua immaginazione.

Non vi era stato un solo giorno, che Samuel non avesse desiderato di conoscere quel piccolo fazzoletto di pianeta e, soprattutto, quel momento mai svelato, sul passato della sua famiglia.

Lungo la strada, che si snodava in un continuo saliscendi, che formava un serpente, apparentemente infinito, notavamo, commentando all'unisono, con tono affascinato, che la quiete di quella piccola provincia spagnola era quasi eterna.

I rumori, assai rari, e quindi ben definiti, anche al peggior degli orecchi, rompevano un silenzio fatto di armonia.

Ogni tanto eravamo disorientati da una folata di vento caldo, che spostava i nostri capelli qua e là, soprattutto quelli di Samuel.

Lui infatti, più di una volta, si era fermato per pochi secondi, per dare la precedenza proprio al vento, che tanto amava accarezzargli il viso.

Difficilmente, da quelle parti, capitava di vedere due ragazzi della nostra età.

E soprattutto spingersi oltre i propri confini canonici, buttati giù da un valido motivo, e non solo da una accettabile curiosità giovanile.

Quelle sottili strade e quelle colline erano piene di colori vivi, calmi ed asciutti.

Ancora una volta le immagini, rubate alla terra, le stavamo portando con noi, come piccoli sacchetti a spalla. Piccole provviste di eterna sopravvivenza. Ricordi, fatti non solo di memoria, ma fatti anche di colori profumati.

I colori profumati sono la fusione dei sensi vivi.

Quando una tonalità cromatica si somma alla percezione di un profumo, riesce a generare una miscela che ti percorre il corpo intero, sfondando ogni tentativo di barriera emozionale.

Le colline che scendevano tra quegli intrecci di asfalto irregolare, bruciavano dal caldo e sembrava volessero abbeverare gli occhi di chi vi capitava dinanzi.

Quello fu il momento in cui compresi che nulla, davanti ai miei occhi, ma soprattutto alla mia vita, sarebbe capitato lì per puro caso.

Il mio caso non si era mai incrociato con la mia strada.

Riuscivo infatti a respirare l'aria che mi cercavo lungo la via, non certo aspettando che essa mi venisse incontro di sua iniziativa.

“Ma tu con il vecchio che c'entri?”

Mi venne spontaneo fargli quella domanda. Mi ero trattenuto oltre ogni limite, prima di formulare quel mucchio di parole. Stavamo camminando da oltre un'ora e non ne conoscevo ancora il reale motivo.

“Il vecchio Carlos era mio nonno!”

Rispose guardandosi nuovamente la punta delle scarpe, ormai rese incolori dalla polvere che vi si era posata uniformemente sopra.

“Te ne avrei parlato, ovviamente. Anche se il mio principale pensiero è quello di vedere la sua casa”.

Pronunciò quelle due frasi con la voce raccolta in un angolo della gola. Con la tristezza che l'orgoglio del suo viso e dei suoi capelli non avrebbero mai fatto immaginare.

Io non sapevo se approfondire l'argomento, proprio in quel frangente. Così come converrebbe fare, trovando una porta semiaperta.

Ma fu lui stesso che continuò il suo racconto, continuando a marciare, con un passo più lento e meno accentuato rispetto ad un minuto prima.

“Lui era il padre di mio padre. Viveva a nord della Spagna e gestiva una piccola azienda agricola di famiglia”.

Nel parlare mi accorgevo che il tono della sua voce cambiava in continuazione. Come se i sentimenti che lo spingevano a dirmi di sé fossero condizionati dalle colline, o dalla tortuosità delle strade che erano intorno a noi.

“Poi fu la guerra civile del 1936 a costringere lui e la sua famiglia ad abbandonare la regione di Oviedo, per spostarsi a sud verso Cordova”.

Infatti avevo già sentito molta gente parlare della guerra civile e dei continui spostamenti che dal nord spingevano alle regioni meridionali, a seguito delle politiche che resero un inferno la vita di molti spagnoli.

“Con sua moglie e i suoi due figli, ricominciarono praticamente da zero. Lui intraprese un'attività di commercio di cereali e,

nel giro di pochi anni, riuscì a crearsi una posizione economica, ma non meno sociale, di tutto rispetto”.

“Poi le cose cominciarono ad andare per un verso sbagliato.

Lui era diventato un personaggio molto importante da queste parti”.

Samuel pronunciava queste parole con una timida sicurezza, come se la cosa non rispecchiasse la sua timida natura caratteriale.

“Una sua parola, in termini economici, poteva significare la sicurezza di un intero nucleo familiare”.

Continuò risolvendo il contenuto umano del suo racconto.

“Mio nonno sembra avesse importato con sé le regole e i modelli di commercio, che risultavano del tutto sconosciuti in questa provincia”.

La sua non fu una grossa scoperta, bensì la continuazione naturale della sua inclinazione di vita.

La gente cominciò a rispettarlo, ed alcuni a temerlo, e questo lo rendeva sempre più straniero, in una terra straniera.

“Tutto cambiò, e per sempre, una sera”.

Il suo tono precipitò improvvisamente in un banco di nebbia emotiva, così come capita nelle regioni di pianura, durante i freddi mattini di inverno.

“La figlia di un ricco medico, che speculava sulle disgrazie dei piccoli agricoltori della zona, il dottor Parnas , si recò al suo negozio per discutere l’acquisto di un terreno, confinante con una delle loro proprietà”.

“Aveva preferito anticipare suo padre, sperando di accreditarsi, forse un giorno, il merito del successo di quella delicata trattativa”.

Pensava di persuadere il signor Carlos, il quale si era già, più volte, espresso negativamente su quella ipotesi.

“Lui aveva cominciato ad amare da subito quella terra, come se lì fossero piantate le sue radici”.

Disse Samuel, con un tono di pieno e convinto orgoglio di discendenza.

Tutto sembrava essersi definitivamente chiarito e risolto, visto che oramai quel tentativo di goffo approccio andava avanti da tempo.

Non era così.

La notte che seguì, una Jeep, con tre gendarmi armati e dal volto assai poco rasserenante, era andato a prelevarlo nel sonno, per portarlo in carcere, a Cordova.

L’accusa , mossa contro la sua persona, era infamante ed inverosimile.

La donna, infatti, lo accusava di aver abusato di lei, al punto di subire una completa violenza carnale.

“Quello che accadde dopo fu una tragedia nella tragedia ... solo Dio lo sa”.

Questa frase, spezzata, spezzò il silenzio che si muoveva imperturbato sul rumore isolato delle nostre scarpe sulla strada.

“Dopo i primi tentativi di smontare quelle assurde accuse, l’atmosfera intorno alla casa della loro famiglia cominciò a farsi irrespirabile”.

“Gli avvocati, scelti tra i migliori della regione, dopo aver incassato cospicue parcelle, di semplice consulenza, dedussero che conveniva patteggiare e sperare nella clemenza che ne sarebbe potuta seguire”.

Il tutto perché, essi non riuscirono in nessun modo a smontare l'accusa, che si fece ancor più grave, quando spuntarono due testimonianze, di altrettante donne, che quella sera, guarda caso, si trovavano a passare proprio dinanzi al negozio.

Quel racconto era pieno di tristezza, che non aveva né un profilo, né un volto. Era solo triste. Vi si leggeva l'impotenza totale ed un sottile e lancinante senso di disperazione, di chi poi ne aveva pagato il conto più salato.

Un mucchietto, anzi due, di sudicio denaro, bastarono a distruggere un uomo, un grande uomo, e la sua intera storia, personale e familiare.

La dignità e il rispetto sembrava fossero diventate per lui dei concetti quasi irreali, delle cose di cui non era mai valsa la pena parlare.

Il tentativo di ristabilire una quasi esistenza, durante i primi cinque anni di reclusione, fu un'esperienza assai deludente.

La realtà di un carcere, nella sola ipotesi che il motivo del suo arresto potesse essere reale, gli fece vivere un lungo periodo di quasi totale isolamento. Nel suo interesse, e della sua incolumità.

Non c'era tolleranza per reati come quelli, pur avendo quasi tutti da subito compreso che, in tutta quella storia, c'era dell'assurdo e, soprattutto, una dose esagerata di distorta e malefica fantasia.

Il tempo non pareva voler scorrere per lui.

Ci vollero quasi sette anni, prima che una delle due donne, una certa *Mariana*, si presentasse spontaneamente, presso l'ufficio del commissariato, per cominciare a vomitare una nuova versione dei fatti, assai più credibile della precedente.

Fu la smisurata quantità di lacrime che i condotti oculari lasciarono scendere sul suo viso magro, il segnale della verità.

E i gesti nevrotici, nel tentativo di mantenere una normale postura, sulla sedia di legno, dai braccioli imbottiti di similpelle verde, che fecero comprendere, al sottufficiale di turno, che quel racconto era autentico, nella drammaticità, nell'inganno e nella crudeltà messa in atto.

A convincere le due donne, infatti, ad avvalorare l'intera tesi accusatoria della figlia del confinante, fu una cospicua somma di denaro che esse ricevettero, non appena la condanna non fu confermata.

Il denaro lo incassarono in varie fasi, in contanti, e tagli facilmente spendibili.

Il tutto studiato nei particolari più utili, affinché quella montatura rimanesse su il più a lungo possibile.

Dopo il tipico rituale che, in questi casi clamorosi, si mette su, tra televisioni locali, scene del processo, a mò di evento storico, ed altre sfavillanti intuizioni, mai esplose al momento giusto da parte di qualche arzillo giornalista locale, il caso fu chiuso.

Il dottore restò dentro pochi giorni, il giusto tempo per non far passare per un crimine

giudiziario, il forte botto preannunciato, che quell'errore investigativo e legale, stava per far sentire sulla tranquilla comunità locale.

La storia del vecchio Carlos era cambiata, in senso irreversibile ed irreparabile.

La sua famiglia lo raggiunse a Cordova, ma solo per assicurarsi che il caso fosse davvero chiuso, e che non ci fossero pendenze di nessun genere, soprattutto di tipo legale ed economico.

Lui tornò nella sua casa, la stessa casa che aveva costruito pensando al riscatto. Quello della sua vita, quello del tempo, del futuro, che stava consolidando con forti materiali, per la sua vita e quella dei suoi due figli.

Le mani forti e grandi spesso non riescono ad evitare le lame troppo sottili e troppo affilate.

Tutta la sua storia e tutto il suo corso erano cambiati.

Eravamo quasi arrivati al casolare.

Da esso ci divideva soltanto un vecchio cancello arrugginito, dall'incuria e dal clima

caldo umido, ed un piazzale, reso difficilmente accessibile ed irriconoscibile dall'altezza delle erbaccia che ospitava da ormai troppo tempo.

Sembrava di scorgere, da quella prospettiva visiva di terra, un vecchio tempio, nascosto da una fitta, immensa, foresta inesplorata.

Lì ricominciava un altro capitolo, racchiuso tra le lancette di quella interminabile giornata di estate spagnola.

La casa di Carlos

Pensando ad una vecchia casa abbandonata, la prima cosa che si potrebbe immaginare, sono delle finestre rotte o delle porte completamente scardinate.

Bhè, alla casa del vecchio Carlos, tutto ciò non si vedeva.

Io e Samuel sostammo qualche minuto davanti al vecchio cancello, prima di realizzare che superarlo sarebbe stato quanto meno necessario, per non rendere vana tutta quella strada percorsa a piedi fin lì, sotto un sole piuttosto caldo.

Perché credere sempre che tutto sia facile?

Soprattutto quando lo si ha dinanzi, concretizzato.

Quei minuti di attesa furono il frutto di una necessaria riflessione, che aleggiava sui pensieri di Samuel, ed anche sui miei.

Era un punto di non ritorno.

Conoscere l'incognito. Cercare una volta per tutte di comprendere l'incompreso.

Quella occasione non andava assolutamente sprecata.

Troppo tempo e troppi erano i dubbi che tormentavano la sua mente.

In quella casa, Samuel sapeva di poter trovare le risposte, o almeno una ai pensieri che ormai lo lasciavano prima di chiudere gli occhi, alla sera, e lo attendevano sul suo cuscino, al suo risveglio.

Suo nonno era davvero morto per un malessere, ed era stato trovato qualche giorno dopo, immobile nel suo letto, dalla signora Clarita, che una volta a settimana gli andava a sistemare casa?

Il racconto, proprio così come lo aveva raffigurato a me, durante il lungo tragitto fino alla vecchia casa, non era un peso che un ragazzo poteva portare sulle spalle, per il resto della propria vita.

Una sola, anche una sola risposta, gli sarebbe bastata.

Prendere o lasciare.

La sua decisione era più che presa e più che chiara.

Lui sapeva che tra quelle mura qualcosa lo stava aspettando.

E la natura umana, che tanto sottrae a chi non sa meritare, a lui sembrava aver regalato una caparbia capacità di intraprendere un viaggio al buio, con gli occhi completamente bendati.

Un giovanissimo viaggiatore, all'interno della sua intrecciata ed incompresa storia.

Sapere dove si fosse potuta spezzare la corda della verità, quello ora contava per lui, null'altro.

Ed io ero con lui, con quel viaggiatore, quel giorno. Testimone, quasi per caso, di una così tanto attesa risposta.

Un'attesa che faceva stare anche me con il fiato sospeso.

Le alte erbacce non ci turbarono affatto.

Le nostre scarpe, non certo lucide e riposate, non temevano nessun ostacolo quel giorno.

Riuscimmo a trovare un sottile varco e una ventina di brevi passetti ci fecero ritrovare sotto i tre gradoni, di mattone chiaro, che portavano al porticato della casa.

Eravamo davvero arrivati.

I nostri respiri seguivano un ritmo lento ed allungato.

Mentre la frequenza cardiaca andava in contrappasso con, aumentando gradualmente e rendendo instabile il nostro equilibrio.

Poter raccontare a qualcuno, un giorno, quelle ore trascorse tra quelle mura che parlavano, con quella storia incredibile.

In mancanza di altri stimoli, congelati in chissà quale parte del mio cervello, quello era il pensiero che a rotazione andava e veniva nella mia mente.

Sia io che Samuel temevamo di dover in qualche modo forzare la serratura della porta principale, ma così non fu.

Ci accorgemmo che il pomello, ancora discretamente cromato in ottone, andava ruotato in entrambi i sensi. Mezzo giro in senso orario e un quarto nel senso opposto e l'infisso, colorato di un verde scuro, non ben definito, si spostò verso sinistra.

Il porticato era depositario di evidenti segni di un lungo abbandono.

Seppur manteneva un decoro ed un certo ordine, nella disposizione delle fioriere, ormai ornate da piante secche e pendenti da ogni lato.

Si riusciva, però, a percepire ancora il sottile profumo, che quei fiori avevano certamente regalato a chi quella casa l'aveva vissuta con amarezza ma con intenso amore.

Varcata la soglia, Samuel, che volle entrare per primo, quantomeno per diritto acquisito, inciampò in un enorme tappeto, confusamente arrotolato di traverso rispetto l'ingresso.

Dentro era piuttosto buio, o forse era l'effetto esterno - interno e le relative luci, parenti ormai lontane.

La polvere regnava sovrana, in quello che un tempo, doveva essere un importante salone, di quelli davvero vasti, a forma rettangolare.

Di polvere ce n'era tanta, ovunque, e sembrava essere l'unica residente stabile di quel posto.

Samuel, nella sua immobilità, dovuta ad un senso di confusa insicurezza, disse a bassa voce, come si fa quando in una camera c'è un neonato che dorme beatamente:

“E' davvero assurdo, sembra tutto al suo posto”.

Incredibilmente, l'arredo e ogni oggetto si riuscisse a vedere in quella spettrale penombra,

dava la sensazione che in quell'abitazione ci fosse un impeccabile ordine.

Come se qualcuno, una segreta maestranza notturna, garantisse che ogni cosa rimanesse in eterno nella sua storica posizione, perennemente inalterata.

La luce fuori cominciava a cambiare, improvvisamente.

Ce ne accorgemmo, sia io che Samuel, dalle ombre che cambiavano all'interno del salone, timido di un'avara luminosità che lo spesso e scuro tendaggio impolverato lasciava fuori dai vetri, anche loro impolverati.

Era la prima volta che mettevo piede in una casa abbandonata.

Poi, in una casa così grande non c'ero mai stato, anche abitata.

Per me poter conoscere spazi così grandi, arredati con mobili così importanti, resi ancor più maestosi dagli occhi di ragazzo che li osservavano, era come cominciare a studiare una materia nuova tra i banchi di scuola.

Ogni oggetto, mai visto prima, sembrava avesse una sua posizione storicamente stabilita.

Era quello il suo posto, non avevo dubbi, altrove sarebbe stato di certo improprio il suo ruolo, se ruolo aveva.

Ma quella strana sensazione la viveva anche Samuel che, pur sereno della sua familiarità con quei muri, si muoveva a piccoli passi e compiendo brevi movimenti, quasi a scatto.

Nulla era ancora chiaro lì dentro e nessuno poteva certo assicurarci che lo sarebbe stato.

Nell'angolo destro, servito da due grossi finestroni che arrivavano quasi al pavimento, dominava lo spazio un grosso pianoforte, un lungo piano a coda.

“Mia nonna Marta suonava il piano”.

Quasi commosso, da quell'imponente oggetto di manifattura artigianale, il cui nero lucido si poteva solo intuire dalle possenti gambe che lo reggevano, Samuel riuscì a pronunciare qualcosa.

Il pianoforte era lì sicuramente per ricevere una giusta luce ed una gradevole visuale sulle colline circostanti la zona in cui quella casa sorgeva.

In quella sala, il preciso posizionamento dei mobili, e la cura con cui gli stessi sembravano aver trovato quel destino, facevano comprendere

l'amore per quella cultura e per i suoi particolari, non lasciati affatto alla confusione e al caso.

Un rumore metallico, secco e ben definito, che proveniva dalla sinistra del punto in cui eravamo, attirò la nostra attenzione.

Decidemmo, dopo esserci consultati con un rapido colpo d'occhio, di dirigerci da quella parte, che sembrava essere la zona della cucina.

Una larga porta, a doppi battenti vetrati, con disegni che mi ricordavano intrecci di rami e di foglie, si muoveva pianissimo.

L'apertura, simile ai battenti dei vecchi saloon, nel suo movimento emetteva uno stridente cigolio, dovuto certamente alla mancata lubrificazione.

Ognuno dal suo lato, spinse la propria metà di porta.

Entrammo in un tinello quadrato, anch'esso di ampia metratura.

Sulle pareti interne, quelle non servite dalle due grosse finestre, erano appese, a grossi ganci dorati, delle lunghe mensole di noce.

Non c'era molto da osservare su quei tavolati di massello, se non oggetti tipici, arnesi da cucina, piatti riportanti loghi di osterie e ristoranti

della regione, ed una copiosa quantità della solita polvere.

Solo che la luce stavolta era complice della sua presenza, meglio mimetizzandola sulle superfici, forse non troppo attraenti ai nostri occhi, interessati a ben altro.

Le dimensioni di quel grosso tinello erano in netto contrasto con la quantità di stoviglie, che si intravedeva dai vetri dei grossi mobili a muro.

Dovevano essere assai rare le occasioni di cene a cui partecipasse un numero superiore a sei o sette persone.

Non avevo la sensazione che in quella casa si fosse mai vissuto in armonia tutto quello spazio, che invece era lì ad indicare forse un posizionamento sociale, più che una reale esigenza abitativa.

Mi era chiaro che osservare, con una certa attenzione, un'abitazione, o ciò che vi si scorgeva, a primo colpo d'occhio, permetteva una discreta ricostruzione, sia delle abitudini quotidiane, e non, di chi ci visse.

Quegli ambienti, se pur impregnati di una ricca personalità, portavano dentro, nella stessa aria che si respirava, una presente sensazione di tristezza, e soprattutto di forte solitudine.

Sia io che Samuel avevamo la strana percezione che le pareti, gli oggetti, i pavimenti stessi, cosparsi da quel velo protettivo, posato dagli anni, volessero dirci qualcosa.

Il silenzio, quasi tombale, di quegli spazi, fino a pochi minuti prima, a noi totalmente sconosciuto, incominciava ad esserci familiare e piacevolmente accogliente.

Forse il livello di attenzione, che muoveva la nostra vista, in modo mirato e millimetrico, era tale grazie a quel silenzio.

Ogni rumore, anche proveniente dall'esterno, da lontano, aumentava improvvisamente la nostra guardia, e il nostro interesse a stare lì, quel pomeriggio, ormai giunto.

La luce intorno seguiva un'alternanza, insieme alle nuvole, che ci rendeva difficile dare continuità alle nostre osservazioni.

Non avevamo il coraggio di aprire le finestre, o semplicemente scostare le tende che le coprivano imponentemente, quasi fossero oggetti inviolabili.

Ancora una volta un inviolabile equilibrio si ergeva sopra di noi e ci indicava ciò che andava fatto e ciò che non poteva essere.

Nessuno pensò di verificare, anche se assai improbabile, se ci fosse corrente elettrica.

Continuammo a vagare, con la solita lentezza, che ci faceva da guida, ormai dal nostro ingresso.

L'ampio disimpegno, sul quale si aprivano le due ali della zona giorno, accoglieva un'importante scalinata in legno, posizionata centralmente rispetto all'intero fabbricato a due piani.

Fu automatico pensare di salire, anche se gli spazi che stavamo lasciando sembrava volessero trattenerci dal farlo, tirandoci dalle maniche delle nostre camicie colorate.

La decisione fu breve e scontata.

C'era dell'altro da vedere in quella casa.

La prova

I materiali, utilizzati per la costruzione di quel villino a due piani, erano stati ricercati e selezionati con accurata attenzione.

Un uomo qualunque non avrebbe scelto una simile posizione rispetto alla strada, ma soprattutto rispetto alla collina che si apriva sul versante ad ovest, che faceva da paraluce naturale.

Strana sensazione, quella di sapere quella casa abbandonata, da così tanto tempo, eppure ritrovarla così viva e piena di aria ancora familiare.

La grossa scala si sviluppava su entrambi i lati, dando una naturale continuità all'ampio ballatoio, dal quale si accedeva all'intera zona notte.

Le porte erano tutte rigorosamente chiuse, e di nuovo quella sensazione di presenze si fece

viva ai nostri occhi e soprattutto alla nostra immaginazione.

Mi tornarono in mente

Ma ci accorgemmo che una delle porte, l'ultima sulla destra, quella posta trasversalmente alla salita, era aperta.

Non tanto, ma abbastanza perché io e il mio amico la notassimo.

Da quel poco che vi si riusciva ad intravedere, e solo grazie all'ampio lucernario quadrato, che chiudeva l'estremità centrale del tetto, notammo che non si trattava di una camera da letto.

Per un istante il nostro istinto non si pronunciò all'unisono, come era avvenuto fino a quel punto della nostra giornata.

Infatti io mi voltai dal lato opposto al suo, rivolgendoci le spalle, come nel rituale di un duello.

Poi lui mi mise la mano sulla spalla, che sentii con strana e ferma sicurezza, e mi indicò la camera aperta.

Non potevo non assecondare il suo gesto, che sapeva quasi di ordine, anche se ancora pieno di rispetto e di complicità per la mia presenza.

La sua ricerca personale aveva priorità su ogni altra ragione, legata alla mia pura, seppur affascinata, curiosità.

La porta tagliava perfettamente in due sezioni rettangolari la grossa finestra, ancora coperta da una spessa tenda, di un rosso scuro e di un quasi bianco.

Eravamo appena entrati nel grosso studio del vecchio Carlos.

Notammo che, a differenza del resto di ciò che avevamo potuto vedere in quella villa, già qualcun altro era passato di là, proprio in quella stanza.

Si riusciva ancora ad immaginare e distinguere ciò che era l'organizzazione di quella camera, ma il disordine creato da quel qualcuno, non rendeva semplice la nostra ricerca, tra una enorme quantità di carte e cassetti aperti, e messi a casaccio sul pavimento.

Sulla lunga scrivania in legno, messa quasi a guardia della enorme libreria a tutta altezza alle sue spalle, e ricoperta da un intarsio di cuoio verde, mi colpì la bellezza di un vecchio calamaio a forma di ancora, saldato su una vaschetta rettangolare.

Non vi erano certo resti di inchiostro, ma tanta polvere incollata su ogni parte dell'oggetto, finemente lavorato, e la sua posizione, in quel preciso punto del ripiano orizzontale, rendeva facilmente l'idea della sua importanza e del suo valore, per quell'uomo che forse passava le sue serate di solitudine, chiuso tra quelle quattro mura.

Stavamo osservando tutto ciò che ci cadeva a tiro, pensai, ma con criteri neppure lontanamente simili.

Quella era la tangibile prova della nostra netta diversità.

Avevo notato, con uno scatto automatico del mio collo, che la grossa parete di legno, nel centro, presentava un distacco.

Sicuramente, le dimensioni della libreria avevano obbligato, chi l'aveva realizzata, a separarla, almeno in un punto.

Non c'era nessun particolare che potesse attirare l'attenzione, eppure fui fortemente incuriosito da quella linea, tra i due enormi mobili gemelli.

Mi avvicinai, mettendo in atto un autentico slalom tra gli ostacoli che urtavo sul parquet, fino a voler quasi infilare il mio naso in quella sottile pausa di spazio.

La luce che arrivava su quella parete dello studio era decisamente scarsa ed insufficiente.

Mi serviva un oggetto, anch'esso sottile, per poter esplorare quell'angolo di casa.

Non vi era nessun indizio che potesse spingermi ad una ricerca così accanita, ma quello era un dubbio che andava archiviato, presto e al minor costo possibile.

Facendo un giro visivo, nel cerchio di spazio che stava attorno, intercettai la scala graduata di un lungo righello di legno, uno di quelli che usavano gli studenti in architettura.

Samuel, nel contempo, stava sbirciando su una scaletta di tiretti, formatasi in un angolo della stanza.

Era preso da un incredibile accanimento, quasi avesse i secondi contati e una missione a tempo da compiere.

Non pensai di distrarlo.

Ognuno aveva un suo preciso compito, in quella fase, e quella era la mia ricerca.

Infilai il lungo righello tra i due grossi scaffali, ancora pieni di libri e oggetti di ogni genere, messi qua e là, nella più totale confusione.

Al primo tentativo estrassi una imprecisata quantità di polvere, raccolta in batuffoli chiari.

Fui costretto a pulire quell'arnese, soffiandoci su con forza.

Non volevo che della stupida polvere potesse mortificare la mia curiosità.

Provai a ripetere quel gesto, partendo stavolta dal pavimento e scrutando verso l'alto.

Il ritorno che ne derivò sembrava confermare solo il vuoto, lo stesso che si poteva ben intuire da una prima vista.

Dapprima il righello si fermò, urtando contro quello che poteva essere un tassellino di legno, di quelli che solitamente si usano per mantenere i pannelli verticali dei mobili.

Ma subito dopo mi accorsi che c'era della carta, morbida al contatto con il rigido legname del righello.

Un brivido di eccitazione mi attraversò il braccio, ancora teso ed immobile, per non perdere quella scoperta, e mi arrivò dritto al cervello.

Per un attimo mi sentii così stupido, da voler ritrarre il braccio, che cominciava a bruciarmi, per la tensione muscolare e lasciar perdere tutto.

Forse stavo cercando un qualcosa che non esisteva, e poi io non sapevo nemmeno cosa stessimo davvero cercando lì, in quella casa abbandonata.

Bastò un lievissimo movimento, inevitabile, per far cadere quella che sarebbe stata la mia personale scoperta.

A pochi centimetri dal mio piede sinistro, messo in contrasto sul bordo inferiore della libreria, per darmi equilibrio e stabilità, in quella forzata posizione, c'era una lettera.

“*Samuel*“, lui si voltò di colpo, lasciando cadere dei faldoni di appunti e di registri, che ne frattempo gli avevano impolverato completamente le braccia, e raggiungendomi in un battito di ciglia.

Quasi sapesse di cosa poteva trattarsi.

Si chinò, mettendosi in ginocchio, davanti ai miei piedi e, dopo aver sollevato lo sguardo, misto di rimprovero e di gratitudine, che subito

rivolse nuovamente in basso, raccolse quella lettera e si allontanò verso la finestra.

La luce del pomeriggio incominciava a salutare le case.

Prima di realizzare il pensiero di aprire quella busta, ancora abbastanza bianca, ispirò profondamente, quasi a voler ripulire, con la forza dei suoi polmoni, tutta la camera da quel buio, e da quella polvere, che non gli dava la giusta cognizione del luogo e del tempo in cui si trovava.

Eravamo ad un paio di metri di distanza l'uno dall'altro, ma quella missiva, o qualsiasi cosa fosse, ci riportò alla nostra realtà, di semplici individui, potrei dire di sconosciuti.

Spostò con la spalla sinistra la parte più spessa della pesante tenda, vi si appoggiò con un movimento reso quasi finto dalla sua immobilità e, prima di strappare il lembo adesivo della busta, si lasciò scorrere una lacrima sottile sulla guancia, che io vidi in controluce, come resina che cola sulla corteccia di un pino.

La goccia cadde sul dorso della sua mano, che lui asciugò sulla camicia, all'altezza del petto.

È vero che il ritrovamento di quella lettera fu il mio, ma guardare il suo corpo quasi

imbalsamato, un tutt'uno con quei tessuti vellutati ed impolverati, mi fece ammettere che la mia presenza in quella casa era una semplice realtà strumentale, nient'altro.

Il rumore del suo indice che lacerava la carta, ammorbidita dall'umidità degli anni, rompe il silenzio che si era imposto nello studio.

Le prime parole Samuel le pronunciò a bassissimo volume, poi, forse per dare un senso alla mia presenza, dopo avermi sorriso, con un triste “*scusami* “, tra le labbra socchiuse, ricominciò a leggere, usando un tono che seguiva le stesse curve del suo respiro.

La lettera era manoscritta, con un tratto di penna irregolare.

Mi venne in mente il calamaio e il fatto che forse la solennità di quel messaggio avesse fatto scegliere quel tipo di penna piuttosto che una comunissima biro.

Le righe erano inclinate verso il basso e la grafia era chiaramente forte ed accentuata nei tratti e nella punteggiatura.

Recitava queste parole:

Amatissima Marta, amatissimi ragazzi, è passato tanto tempo dall'ultima volta che ho comunicato con voi.

Quasi ho dimenticato le parole ed il loro significato.

Ci sono delle cose che non possono essere scritte su un foglio di carta, ma andrebbero accompagnate da uno sguardo o da una espressione del viso.

Cercherò di farmi bastare l'inchiostro di questo vecchio calamaio, che acquistai in un mercatino oltre quarant'anni fa, e che mai avrei pensato di usare in questa circostanza.

Quello che ho vissuto e quello che avrei voluto vivere con voi, in questa terra così sana, era ben differente da ciò che poi il destino mi ha riservato.

Come ben sapete, la mia vicenda, o meglio la mia disgrazia giudiziaria, si è chiusa definitivamente, con la mia totale assoluzione e con una proposta di risarcimento.

Io non avrò la possibilità di seguire l'epilogo di questo amaro capitolo della mia esistenza, le mie forze non me lo consentirebbero.

Il mio primo pensiero, in questi anni, ogni giorno era rivolto a te e ai nostri due figli, alla loro vita e ai loro progetti.

Io ho perduto da tempo la speranza di sapere come siano le vostre giornate e se nei vostri pensieri ci sia spazio anche per me.

Non voglio regalarvi inutile tristezza, anche perché questa lettera non vi sarà spedita, perché forse non vi sarebbe nemmeno recapitata.

La lascerò in questa casa, nelle cui fondazioni sarebbe dovuta rinascere e sostenersi la nostra rivincita di famiglia.

Chi un giorno dovesse ritrovarla, avrà la piena facoltà di decidere cosa farne.

Questa casa e tutto ciò che ancora mi appartiene, se non avrà subito altre ingiustizie ed angherie, saranno vostri, o di chi verrà in questa casa, ed avrà trovato materialmente questa lettera.

Sono riuscito a non impazzire.

E sono anche riuscito a resistere al peggio, ma adesso vi lascio, perché la mia stanchezza mi chiude gli occhi già nei pomeriggi che vivo in solitudine.

L'ultimo sorso d'acqua che berrò, prima di coricarmi stasera, mi farà lasciare questa terra e tutto il male che mi ha voluto regalare.

Porterò con me i ricordi più belli che la mia vecchia mente vorrà caricarsi addosso.

Per sempre l'amore faccia luce nella vostra vita e nei vostri sogni.

*Il tuo sposo e vostro padre
Carlos Gueirra*

La lettera rimase aperta a lungo, tra le sue mani magre, e il suo viso sembrava inumidito dalla pioggia.

Il nuovo tempo stava velocemente cambiando, per me, che avevo assistito a tutte le fasi di quel giorno, e per lui che aveva tanto desiderato conoscere ciò che fino ad allora gli era completamente oscuro.

Io non riuscivo neppure a respirare regolarmente, nel timore di poter spezzare il dolore in cui il mio nuovo amico si era immerso.

Ma avevo pensato che ad ogni forte emozione deve seguire sempre un altrettanto forte contraccolpo che ne annulla l'effetto iniziale.

Passò qualche minuto immobile e lungo il profilo del suo viso, ancora turbato dai capelli disordinati, si riusciva a leggere il taglio profondo, che quella scoperta aveva inciso sulla sua giovane anima.

Poi lui si sedette nell'angolo della finestra, lasciandosi scivolare sulla parete adiacente.

Una volta a terra chiuse la testa tra le ginocchia e pianse in un profondo silenzio.

Il mio tempo

La rinascita di un ricordo è come il riaffiorare a galla di un relitto, affondato in tempi remoti in un oceano.

Non è certo importante stabilirne una più o meno esatta datazione, bensì poter collocare in esso un valore, un parametro di intensità.

Sono tanti, troppi forse, i relitti che ogni momento, ogni giorno, cerchiamo di tenere fermi, immobili, sul fondo dei nostri oceani.

Ma a volte, le correnti, che arrivano con forza inaspettata, da direzioni diverse, riportano tutto a galla, soprattutto ciò che oramai ritenevamo definitivamente affondato.

L'immortalità di un attimo è pari ed opposta alla sua mortalità certa.

Il tempo può ammazzare un attimo, non può scalfire il suo contenuto e la sua importanza.

Il mio primo gesto fu quello di alzarmi in piedi e di fissare i suoi capelli neri.

Avrei voluto recuperare in un secondo tutti quegli anni di lontananza e di sottile e profonda sofferenza.

Ma stavolta, avrei dovuto conquistare ogni molecola di quell'aria che mi circondava e, soprattutto, il suo prezioso succo.

Lei, voltandosi lentamente nella mia direzione, mi sorrise, con una strana dolcezza, che quasi non riconoscevo più, e che sembrava consegnarmi nelle mani un piccolo segreto.

Un segreto lasciapassare, che mi permettesse ancora di muovermi e di continuare a vivere.

Nulla conoscevo di quanto stava accadendo e nessun elemento utile poteva aiutarmi ad immaginare oltre il singolo rumore di un secondo.

Una fottuta paura di sbagliare si stava impossessando del mio corpo, delle gambe, delle braccia, della mia testa.

Come se tutti quegli anni non mi avessero insegnato nulla, come superare il momento di una decisione.

Come anni addietro.

La sottile differenza che passava tra la paura di sbagliare e i gesti era colorata solo da un impulso naturale. Lo stesso che mi faceva compiere ogni azione normale, da uomo e da ragazzo di un'altra età.

La resistenza a quel senso di terrore cominciò a rumoreggiare sotto gli strati della mia pelle.

Caverne mai percorse, perché troppo profonde e buie.

Paure presenti, esistenti da sempre, dal principio dei tempi, eppure ancora così sconosciute alla ragione, che fuggiva al solo odore di esse.

Sentivo i muscoli pronti a combattere, aiutati da una enorme riserva di sangue caldo che si muoveva frenetica, dal cuore a tutta la periferia dei miei pori.

La mente e i lenti respiri, che per natura si alternavano in armonia, mi riportarono a quello che per me era un punto di partenza assoluto.

Pensai in silenzio.

Ancora pensieri, ancora elementi di distorsione che si incagliavano malamente tra me e la mia vita.

Pensai ancora in silenzio.

I meccanismi della vita non sono poi così perfetti, come ci hanno sempre voluto far credere.

Talvolta devi fermarti, e quando devi ripartire, dal punto precedente,.... perché devi ripartire, dovrai anche saper rivedere il tuo intero percorso.

Pensai che le sorprese, che ti riserva la vita, possono essere di colori e forme svariate.

Ogni qualvolta credi, infatti, di conoscere il corso del tuo destino, ti riconosci vulnerabile ed impotente allo stesso momento.

Come un navigatore, che usa una mappa ed un programma di viaggio, ti accorgi che è il mare l'unico padrone degli eventi che verranno.

La mia vita, in quel' infiniti istanti senza misura, si stava distendendo su orizzonti che non aveva mai conosciuto, e che nessuno le aveva mai prospettato.

Essere lì, per me, era un po' come trovarmi dinanzi ad una preziosa pietanza.

Poter assaggiare per la prima volta quel piatto, come se non avessi desiderato altro fino a quel momento.

Quella sensazione di piacere, misto ad angoscia, per il solo rischio che prima o poi sarebbe finita.

Lei cominciò a parlarmi di quegli anni, della sua vita, con un trasporto che le procurava un lungo e continuo affanno nel respiro.

Ogni volta che mi descriveva una scena, anche se per me rimaneva immaginaria, cercava di farmici entrare con prepotente ospitalità, senza temere che io potessi diventare un estraneo intruso nel suo mondo.

Ero fortemente distratto ed attratto dal suo profilo e dalla luce che rimbalzava sul suo corpo.

Mentre lei cercava di ricostruire, con un narrato leggero e pieno di particolari, io scorgevo la curva dei suoi fianchi, resa visibilmente chiara dalla camicia, rimasta sollevata sulla destra.

Avvertivo di nuovo nell'aria quel profumo di rose che mi aveva guidato in fondo al corridoio.

Girovagando con lo sguardo intorno, notai, sul tavolino di legno messo nell'angolo, resti di candele ormai disciolte da un pezzo.

Avevano vissuto la loro lenta e variabile esistenza, su di un piattino di ottone, o di rame ossidato.

Al centro di ognuno di essi si ergeva un ago, dello stesso metallo, messo lì a garantire alla sua ospite una verticale stabilità.

Un crudele piattino di metallo ossidato.

Una trappola, pronta a tradire la sua nuova vittima.

Candele di cera al loro prestabilito destino.

Tutto in quella stanza, gli oggetti attorno, mi diceva che lei aveva trascorso molto tempo in quella casa, e in quella stanza, ultimamente.

E quel tavolino, posizionato al centro di un tappeto quadrato, blu o viola, ne era una delle tante prove.

I segnali, che cercavo di raccogliere, mentre la sua voce assumeva toni e volumi cangianti, erano certamente minuscoli ed inafferrabili, come piccolissimi granelli di sabbia su una mano aperta al vento.

Ma mi sentivo comunque fortunato, quasi prescelto, a poter comprendere ciò che avevo lì, nel mio spazio di quel giorno invernale.

“ E’ tutto così assurdo, lo so ”.

Spezzò il silenzio che i miei lenti movimenti avevano conquistato in pochi minuti.

Io non avevo spiegazioni, e ritenni opportuno non azzardare e non commentare in modo frettoloso le sue parole.

“ Io non ho mai provato ad indovinare come finisse un film, oppure un libro ”.

Furono quelle le parole che mi vennero fuori.

Soltanto un secondo dopo mi resi conto che forse avevo complicato e scollato il suo discorso.

La mia era confusione, confusione allo stato puro.

Mi stava capitando, sempre più spesso, di non comprendere il senso di alcune frasi o, peggio, di alcune semplici parole. Pronunciate da me stesso.

Come se il mio cervello cercasse di formattare ogni informazione acquisita sino ad allora, e ricominciare davvero tutto da zero.

Solo quella splendida sensazione di rinascita emotiva mi riportò ad uno stato di sobria lucidità.

Una sorta di magnetismo mi allentò la tensione che avevo addosso e mi avvicinai lentamente a lei.

“ Il solo fatto che tu mi abbia cercato, dopo tanti anni, mi fa credere che il destino di un uomo sia come un gioco, la cui soluzione è riservata soltanto a chi è disposto a rimanere seduto ed attendere il suo turno ”.

Quella frase evaporò dal mio stomaco, solidificando appena fuori dalle mie labbra.

Temevo ancora una volta di aver abusato delle mie emozioni, ma il suo sorriso mi smentì nettamente.

“ Avvicinati ... ”, pronunciò con voce calda e decisa.

“*Vieni qui, di fronte a me*”, continuò,
“*ed entrami nell’anima, usando i tuoi occhi*”.

Mi si avvicinò, e dopo avermi accarezzato la guancia sinistra con la sua mano destra, fresca come un lenzuolo sulla pelle scoperta, con l’altra mi coprì le labbra, che portava la totale mancanza di profumi, se non il suo odore.

Fissandomi dritto nei pensieri, neutralizzò qualsiasi mia intenzione e mi baciò tenendo ben aperti gli occhi.

Il contatto, quasi adolescenziale, con il suo corpo, mi aprì uno squarcio nel petto.

Cercai scioccamente di pronunciare una qualche incomprensibile sillaba, ma la sua attrazione e l’energia che l’alimentava mi risucchiarono nelle sue labbra.

Avevo desiderato perdermi da tempi remoti in un lago fresco come quello, ma gli scenari che mi apparivano erano stati così poveri di emozioni, dal lasciarmi sempre solo, nei miei sconfinati deserti.

Avevo freddo. Sentivo il calore del mio corpo abbandonarmi gradualmente ed in modo inspiegabile.

Lei mi strinse il polso sinistro e mi lasciò cadere sul letto, come se la mia resistenza non fosse mai esistita.

Era tutto così naturale, che forse non ricordavo neppure di aver provato quella sensazione di solida rigidità.

Io ero ancora completamente vestito, anche se lentamente avevo lasciato nell’aria il freddo che i miei abiti avevano importato dalla strada.

Non sapevo come muovere le gambe.

Non sentivo più la loro utilità. Quasi fossero solo un sostegno per il mio busto, e nient’altro, in quel momento.

La mia mente andava e veniva.

Una doppia, triplice, una multipla personalità si manifestava in quella stanza.

In ogni angolo di vuoto c’era una parte di me che voleva esserci, e che doveva esserci.

I pensieri avevano natura diversa tra loro e nessuno voleva essere accostato troppo all'altro.

Una nebbia che cominciava a scendere e a permettere alle immagini e al sogno di diventare straordinaria realtà.

Una parte di me riusciva a vedere soltanto quello che il tempo le aveva consentito di conservare.

Avarizia della paura di soffrire.

Una minima parte, quasi irrilevante, di ricordo, se penso a tutti i pomeriggi vissuti in quelle campagne, con lei e con il controluce di tramonti che ti spezzano o ti saldano per sempre il cuore nel petto.

Una parte di me, invece, pensò che ci voleva coraggio, soprattutto per vivere.

Quello che a me era mancato per un lungo tragitto di vita era stato il coraggio.

La paura di rivivere l'alternanza della gioia e del dolore, dell'euforia e della sofferenza, le risate e la solitudine, la felicità e l'angoscia.

Ogni volta che cercavo di violare quella' attrazione, nata dal nulla o dalla immensa grandezza del sogno, un vortice mi afferrava e mi faceva volteggiare su me stesso.

Lei era accanto a me, sentivo il suo respiro, come il calore di un vento, che ti asciuga il viso sudato dalla fatica del tuo lavoro.

Tentavo di distrarre la mia mente con pensieri banali e lontani da quella realtà.

Le parti della mia mente che ancora tentavano invano di tenersi a distanza, si riunirono in un solo corpo, e in una sola anima, la mia.

Lei si mise inginocchiata sul grande letto di ferro, dinanzi a me, come un pilastro, un solido riferimento di presenza.

Lo spazio intorno riconobbe ogni suo movimento e, quasi complice della sua natura, rese leggera anche l'ombra che il suo corpo proiettava sulla parete di fronte.

Inspirai una enorme quantità di aria nel petto, forse per meglio affrontare il richiamo che il sangue nel mio corpo aveva appena lanciato.

Aveva i capelli che le scendevano sui lati del volto con ordine ed educazione, come se quella scena fosse stata scritta e poi realizzata per davvero.

Io sentivo il mio peso aumentare sul materasso, come se qualcuno mi avesse colato del piombo sulla pelle e avesse deciso per me e per i miei movimenti.

La paura di sentire i nervi scattare e reagire, aveva creato già un alibi intorno a me, e su di me...pagina di un libro già letto e riletto.

Si portò le mani sulla testa a raccogliere i capelli in una sorta di cesto di paglia scura, utilizzando i polsi come morse naturali, mentre il suo collo, portato in evidenza dalla finestra, si curvava lentamente indietro.

Strinsi le mie di mani, che sentivo sudate.

Quella percezione di umidità mi infastidì, al punto che le distesi sul lenzuolo e cercai di asciugarle in modo rudimentale e scontato.

Cominciò a ruotare il capo, in un lentissimo movimento, una sorta di rituale mistico, cercando di rilassare i muscoli, resi rigidi da quella lunga pausa di attesa.

Mentre cercavo di muovermi, tenendo la testa poggiata su un alto cuscino di lana grezza, mi accorsi che i suoi seni avevano dato spunto in me ad uno stato di agitazione che non riuscivo più a controllare.

Io non ero sicuro, pur ritenendomi uomo adulto ormai da tempo, di aver mai vissuto una simile situazione, in presenza di una donna.

Ma che stupido che ero: lei non era una donna qualunque.

Quello era un preciso disegno del mio destino, che prendeva forma e che mi si concretizzava dinanzi, senza darmi il tempo di essere contraddetto o bloccato.

I miei tentativi di distrarre l'attenzione sulla sua bellezza si stavano rivelando sempre più inutili.

Le sue dita affusolate sbottonarono quanto rimaneva serrato della camicia bianca, diffondendo un rumore morbido ed inconfondibile.

Le immagini, miste ai profumi, che un po' alla volta mi sembravano più familiari, mi portarono lontano nel tempo, dal mio tempo fermo e sciocco.

Avevo bisogno, ad ogni costo, di una risposta.

Essa giunse da fuori, dal vento, che cominciò a spingere sulla finestra.

Non era vento, fuori, non era aria semplice, era respiro.

I rumori, che la strada restituiva dalle fessure lasciate aperte tra le persiane, erano lunghe sequenze di messaggi Morse.

L'alternanza con il silenzio più sincero, in quella atmosfera, che avrebbe cambiato il clima e l'umore a qualsiasi uomo, faceva sì che quelle serie di segnali diventassero tanto interessanti da farmi respirare a pause lunghe per non perdere parte di quel codice segreto.

Quando hai bisogno di risposte costruisci, con l'aiuto della fantasia e della paura, scene e circostanze, che possano lanciarti dei segnali, chiari ed inequivocabili.

Quella fu la mia prima interpretazione, quella del momento.

Non ero poi così sicuro di voler ricercare una risposta, ma feci di tutto per procurarmela, anche con stupidi giochetti infantili.

Tipo quando, da ragazzo, cominciavo a contare, prima fino a dieci, poi fino a venti, per arrivare a cento, nell'attesa che squillasse il telefono o suonasse il campanello della porta.

Puntualmente il telefono continuava a tacere e la porta restava chiusa.

Ma era l'idea, il desiderio, il creare una aspettativa segreta, che rendeva intimo ed inosservabile il momento che creavo con la mia mente.

Stavolta non era la mia mente che poteva competere con quelle immagini, non avevo mai posseduto una simile forza, tale da poter neutralizzare un desiderio che covavo nell'anima da una mia lontana età, mai vissuta fino in fondo.

Lei continuava a muoversi su se stessa, e l'aria, intorno a noi cambiava sapore e colore, con fulminea velocità.

Rimasi ad ammirare il suo collo che trasmetteva una luce riflessa, servendosi della lunga linea naturale di innesto che si fondeva nel suo corpo.

Il mio essere quasi totalmente scoperto mi faceva sentire così banale e vulnerabile. Un po' come potrebbe sentirsi un cane che resta nell'angolo di una strada, sotto gli occhi dei passanti.

Ma sapevo bene che non era così.

Nella totale imperfezione, era tutto incastrato con magica precisione.

Il letto, in quel preciso punto, regalava, complice la luminosità esterna diventata tutta nostra che andava lentamente cambiando, una larga fascia di parete, senza angoli, né linee di interruzione.

L'aria che si posava sulla nostra pelle era una sottilissima pellicola, quasi immateriale, fatta di nulla e di puro godimento.

La sua vicinanza era una trasparente copertura di luce, soffice e discreta.

Cominciava a lasciare addosso uno strano senso di pienezza, proprio come una doccia, dopo una interminabile giornata estiva.

Era ormai mattina, e l'idea che le ore stessero inseguendosi, come natura volesse da sempre, non mi permetteva di quantificare il tempo e rendermi conto con precisione della parte del giorno in cui ci trovassimo.

Anche in questo dovetti ammettere la mia acerba capacità di vivere.

Lei decise il resto, permettendomi solo dopo di comprendere a pieno il senso della sua gestualità.

Si distese su di me, lasciandosi scivolare con il corpo lungo la sua intera linea ideale, e cominciò a sincronizzare il suo respiro con il mio.

Dovevo arrendermi, non avevo alternativa, tanto meno ne volevo una.

“Hai paura del mio cuore, o è del tuo che hai timore?”, mi domandò senza neppure darmi il

modo di comprendere in che contesto inserire quella frase.

Aveva un suo senso, di sicuro.

Il suo cuore batteva con una lenta frequenza, come il rullante di un batterista che cerca di segnare un percorso costante per i suoi musicisti.

Io avevo paura, non potevo negarlo, anche se l'espressione del mio viso stava cercando invano di trasmettere l'esatto contrario.

“La mia paura è perderti di nuovo... “.

Fu quello il mio pensiero ed erano proprio quelle le parole necessarie a rappresentarlo fedelmente, nel suo contenuto.

Lei dapprima mi sorrise, mantenendo le labbra unite e strette.

Poi vidi scendere una lacrima lungo la sua guancia sinistra.

Quella goccia valeva più di ogni parola e, quando la vidi posarsi sulla spalla, la lasciai al suo posto, senza cercare di asciugarla.

La sua presenza, sulla sua pelle, come essenza su un pregiato tessuto vellutato, era il

segno che la sua anima era aperta e forse più sincera di quanto credessi.

Mentre la luce le accarezzava le braccia magre, io tentavo di memorizzare ogni centimetro del suo corpo.

I suoi fianchi mi ricordavano le colline, la mia infanzia, la mia curiosità di scoprire ogni nuova terra.

Ricordai la giornata passata con Samuel, l'intensità di quelle scene, forti e tenere al contempo, le strade in salita, la luce del sole che faceva cambiare il colore ad ogni angolo di orizzonte, di terra e di cielo.

Per la prima volta, dopo tanto buio, traspariva la bellezza della vita che entrava liberamente nello spazio libero del mio pensiero, del mio corpo, della mia anima.

Lei posò la testa sulla mia spalla e i suoi capelli mi provocarono un leggero solletico che amavo sentire sulla pelle.

Non feci nulla per oppormi a quelle sensazioni.

Restai fermo a respirare profondamente, ed ogni volta che buttavo fuori l'aria dai polmoni lo

facevo con cauta attenzione, per non cambiare, neppure di un soffio, quella scena piena di vita.

Non riesco a descrivere il sapore di quegli attimi, e forse ritengo questo sia un punto a mio totale favore.

Le parole non servono, pensai.

Non avevo il coraggio di alzarmi da quel letto, che mi aveva visto rinascere, forse per la prima volta.

Era passato tutto il giorno e tutta la notte.

Il mattino era tornato, camminando silenzioso ed entrando in punta di piedi.

Cambia tutto, in continuazione.

Dalla strada giungevano i rumori, che avevo ignorato per un po' di ore, illudendomi quasi non fossero mai esistiti.

Eravamo affamati e le nostre facce parlavano da sole.

Dovevamo avere l'aspetto di due naufraghi, scampati per un soffio all'affondamento di una nave, durante una crociera.

“ *Sei bellissima* “, le bisbigliai a bassa voce, spostandole dall'orecchio sinistro una ciocca di capelli.

Fece una smorfia con le labbra, il che non significava fosse sveglia, e temetti subito di aver interrotto quel suo meritato riposo.

La paura, che tutto quello potesse essere solo un sogno, solo un gioco della mia tormentata fantasia, mi isolò su un blocco di ghiaccio, nel mare dei miei pensieri.

Spalancai d'improvviso gli occhi, proprio come ci si sveglia, sudati, dopo un incubo pomeridiano, ma lei era lì, era nella stessa posizione in cui si trovava un minuto prima.

Erano proprio i suoi capelli quelli, e poco prima li avevo spostati con due dita.

Quell'appartamento esisteva per davvero, così come quell'ampia camera.

La finestra era ancora aperta, così come l'avevo notata due giorni prima.

Nessuno avrebbe avuto interesse a giocarmi uno scherzo così cattivo.

Forse non ero matto, come spesso avevo supposto.

Qualche giorno prima un passante, per strada, durante una delle attese alla fermata del mio tram, mi aveva chiesto l'ora.

“ *Un quarto alle otto* “, risposi a voce fioca, infatti, erano quelle le prime parole che pronunciavo dal mio risveglio.

Dopo la mia risposta cominciai a fissarmi il polso, con una fastidiosa insistenza.

Per un attimo ebbi paura per la mia incolumità, anche se il luogo e l'ora non erano molto indicati per un furto, o per un'aggressione.

L'uomo si era fermato lì, di fronte a me, e fissava il mio orologio, come se pretendesse una spiegazione più esaustiva della mia rapida, se pur precisa, risposta.

Restai con il dubbio per qualche ora.

Forse non era quella la risposta che si aspettava da me.

Forse il suo cammino non si era incrociato per caso con il mio.

Pensai a quante domande restano senza una risposta o con una risposta incompleta, anche in una sola giornata.

La casualità, continuai a riflettere, non era altro che la precisa sequenza di avvenimenti, che a noi sembrava così straordinaria.

Era lo straordinario ordine degli eventi del nostro destino.

Tanti cavi, sotterranei, che a volte si intersecavano con altri, dando vita a contatti, e talvolta a corti circuiti, anche fatali.

Le spiegazioni, anche se umanamente necessarie, spesso erano risultate inutili e prive di senso.

Oggi non volevo nessuna spiegazione.

Volevo solo pensare che i suoi capelli, folti e lucidi, potessero d'improvviso diventare una fitta rete dalla quale farmi completamente imbrigliare e catturare.

Una rete fitta, da non poter ritrovare più una via di fuga o di liberazione.

Cominciai con aprire lentamente i miei occhi...e scoprire che il mio...non era un sogno.

Le cose cambiano, cambia la temperatura
fuori dalla tua finestra, cambia il colore del cielo,
al passare delle nuove nuvole, ma non cambia il
profumo del tuo sogno.

Indice

Capito I	La finestra
Capitolo II	Da Thomas
Capitolo III	Verso me stesso
Capitolo IV	La notte
Capitolo V	Angela
Capitolo VI	Il coraggio di andare
Capitolo VII	Al terzo piano
Capitolo VIII	Il salto
Capitolo IX	La luce
Capitolo X	Samuel
Capitolo XI	La casa di Carlos
Capitolo XII	La prova
Capitolo XIII	Il mio tempo

Quarta di copertina

Note Biografiche sull'Autore



Info di contatto:

sebastianomilardo@live.it

+39 331.355.97.90

Sebastiano Milardo nasce a Foggia il 13 febbraio del 1967. Qui svolge l'attività di consulente immobiliare professionista. Tra le sue grandi passioni: la *musica* e il *canto*, la *fotografia* e *scrivere*. Decide di realizzare un suo antico desiderio, scrivere il suo primo romanzo, prendendo spunto da un *sogno* fatto realmente anni addietro.